

7

VITA
DE S. SINFOROSA

« PROTETTRICE

DI S. CHIRICO A RAPARO

IN LUCANIA

DELL' ARCIPRETE

D. PAOLINO DURANTE

SECONDA EDIZIONE

MIGLIORATA E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA COLLA GIUNTA
DI ALCUNE NOTIZIE DI QUELLA TERRA.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Dom.^o Magg. N.^o 3.

1833.

Opera Dei revelare, et confiteri honorificum est.
Tos. cap. 2.

A SUA ECCELLENZA

Al Signor Marchese

D. GIOVANNI D'ANDREA

CAVALIERE GRAN CROCE DI PIU' ORDINI, E DELLA SACRA
RELIGIONE GEROSOLIMITANA; MINISTRO SEGRETARIO DI
STATO DELLE FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI;
MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL
CONCORDATO; SOCIO DI PIU' ACCADEMIE NAZIONALI E
STRANIERE EC. EC. EC.

ECCELLENZA

*V*OLENDO dare alla luce questo piccolo lavoro, che racconta i particolari della mia patria, ho pensato accrescerlo col nome di *V. E.* Io so che questo mio pensiero sarà giustamente reputato ardimentoso, perocchè ho voluto a rustica capanna dare elegante e magnifico aspetto. Veramente un'operetta di semplice dettato, scarsa di erudizione, povera di merito e piccola di mole malamente porta in fronte il nome dell' *E. V.*, che grande virtù ha in sì luminoso grado allogato. Però a ciò fare mi ha inanimato non solo

l'alta sua bontà, che non ha a vile anche le tenui offerte, laddove sono di sincero ed affettuoso cuore, ma l'obbietto eziandio di questa qualunque siasi scrittura.

Procurasi con essa mostrare miracoloso segno della divina potenza, e far conoscere quel tesoro, di che ragionevolmente è superba la mia patria. Laonde dicevol cosa mi è sembrata dedicarla all' E. V., conciosiacchè ciascuno sa, che fra i pregi e le doti che fanno bello il suo cuore, tiene il primo luogo il grande zelo e l'ingenuo amore, che ha per la gloria della nostra religione. Per la qual cosa ho ferma speranza, che l' E. V. accoglierà benignamente questo lavoro, che porge a cristiani valido argomento a pro della lor fede. E veramente permettere che veggia la luce sotto l'ombra del suo patrocinio, è ciò chiarissima pruova del religioso cuore di V. E.; per cui ha meritato che alla sua cura fosse affidato (e con quanto senno ed accorgimento non è d'uopo che il dica) il grave Ministero della Chiesastiche cose in giorni tanto malagevoli.

Altra ragione ancora mi vi ha mosso, ed è che la patria mia conobbe assai bene quanto pietoso fosse l'animo di V. E., ed inteso ad avvantaggiare la religione, allorchè l'E. V. piena di santo zelo mandò in quella, non prima ne ebbe delle umili suppliche, operai di Cristo, i quali l'avesero colle fatiche loro santificata; provvedimento, di cui è stata egualmente larga in utile di altre popolazioni, che ne hanno abbisognato. Un testimonio quindi di eterna gratitudine per parte di quel popolo V. E. vegga in questa mia offerta, e s'invogli a tuttavia beneficarlo. Mi muove infine la riconoscenza pe' molti beneficii, che l'E. V. mi ha conceduti, sebbene non gli abbia io meritati; e se non posso soddisfare il mio debito, almeno procuro così far palese il grande desiderio, che me ne stringe.

E qui le bacio rispettosamente le mani.

Di V. E. Napoli 2 settembre 1832.

Umilissimo ed obbligatissimo servo

Gabriello Durante.

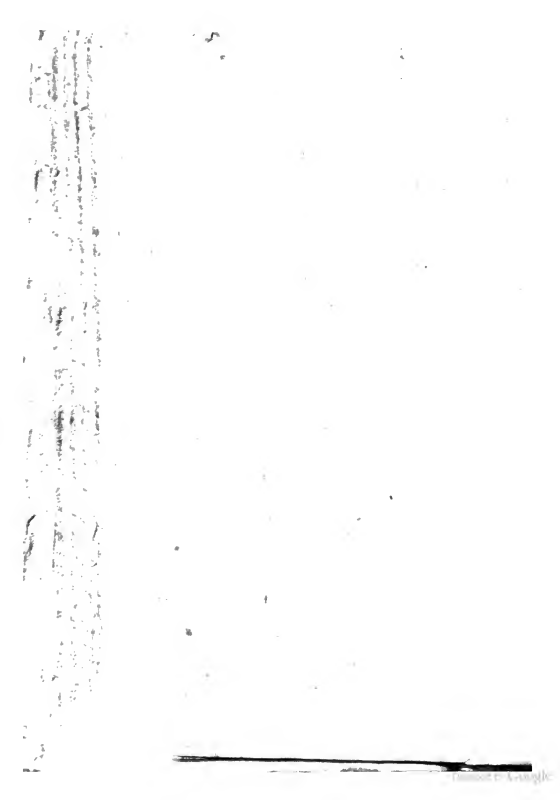


AL POPOLO DI S. CHIRICO.

A guisa di un antico Profeta, che pieno d'estro divino, venendo fuori della sua solitudine, ed aprendo la bocca in mezzo alle sacre assemblee: udite, o popolo, esclamava, udite: queste cose dice il Signore, leggete e studiate le Sacre Scritture; io che per grazia del cielo fui destinato all'amministrazione de' Sacramenti, ed all'istruzione e predicazione del Vangelo, apro ancor la mia bocca, e vi dico, o amatissimo popolo: udite che parla il Signore e ci dice: leggete e studiate le vite de' Santi, e questi scegliete per duci e maestri della verità, e per compagni e difensori nella via della virtù, per cui si va dirittamente e sicuramente alla vita ed alla pace. E a che servono, popolo mio, le leggi senza i costumi? Senza la pietà che vale la scienza? E quanta è la forza de' precetti

senza gli esempi? Perciò nell' Evangelio leggiamo inculcato, che senza le opere è morta la fede; che chi opera ed insegna è grande nel Regno de' Cieli; e che chi osserva i comandamenti e fa la volontà del Signore, può partecipare dell'eterna eredità. E però ancora ci avverte la Storia sacra che nelle adunanze degli antichi Cristiani si leggevano ogni giorno le vite de' Santi o del Vecchio Testamento o del Nuovo; ond' è derivato il costume che non vi è sacrificio, nè officio divino, in cui non vi sia la commemorazione di un Santo, o la ricordazione di un qualche fatto illustre, donde si traggono i documenti per ben condurre la vita. Si avverte ancora che Gesù Cristo, ove mancava la storia, si serviva della parabola, cioè di un esempio, con cui istruiva la mente nella verità, ed accendeva il cuore alla virtù. Ecco dunque perchè vi propongo, o amato mio popolo, per modello della vostra imitazione la vita di una Santa, ch' è nostra Protettrice e Signora, in cui voi troverete espressi vivamente gli esempi de' cristiani doveri, non solo di una persona, ma ancora di una intera famiglia. Le mie rette intenzioni saranno adempite, soddisfatte sa-

ranno le mie fatiche, se voi applicando, anche secondo il voler di Dio, la mente ed il cuore alla lettura ed allo studio della vita di S. Sinforosa e de' suoi compagni martiri, mi darete chiare riproove di voler imitare il grand'esempio, ch'io vi pongo innanzi gli occhi, per acquistar la virtù e la grazia divina, e per far que'frutti di vita, ch'io spero ricogliere dopo la penosa coltivazione di quella vigna mistica, ch'è stata alla mia cura commessa. Vivete felici.



PARTE PRIMA

COMPENDIO DELLA VITA DI S. SINFOROSA, E
DE' SETTE SUOI FIGLI MARTIRI.

I.

S. Sinforosa diversa da S. Felicità.

PRIMIERAMENTE è qui da notare che mal si confonde la nostra martire S. Sinforosa coll' altra S. Felicità, nella Chiesa assai celebre e venerata, secondo che riferisce di un Erudito il Baronio (Anno 175). Il quale tra pel significato molto somigliante dei nomi, e pel numero de' sette figliuoli, che amendue partorirono al cielo, fu tratto a crederle le medesime. E veramente Sinforosa, se fassi derivare da συμφορα, che significa *fortuna prosperevole, o buon evento*, è la stessissima *Felicitas* de' latini. Ma è questa voce di doppio significato, giacchè alle volte buon evento, ed alle volte infortunio dinota, tanto che gli scrittori a significar buona fortuna alcun' altra voce vi aggiungono. Così Simonide presso Suida :

Πινε, αὐτὸ ἐστὶ συμφερόμενον ἀγαθόν. Cioè: *Bibe, bibe in bonum eventum*. Sembra però più verisimile che Sinforosa tragga la sua etimologia da συμφερός, *utilis*. E poi S. Sinforosa era di Tivoli, ed in Tivoli sotto Adriano morì per la fede; S. Felicità al contrario fu Romana, ed in Roma sotto l'Imperator M. Antonino patì il suo glorioso martirio. (*Fleury Stor. Eccl. lib. 3. §. 42.*) Diversi sono ancora i nomi de' sette figli di amendue, non che i supplizii, che tollerarono generosamente per Gesù Cristo, e gli Atti sinceri ed assai pregiati, che ne descrivono il martirio.

II.

Nascita, educazione e matrimonio di S. Sinforosa.

Nacque adunque nell'antica città di Tivoli, sul cadere del primo secolo di nostra salute, la santa eroina, vedova e martire Sinforosa. Nelle antiche istorie non si assegna il giorno di suo nascimento, nè i suoi genitori. Credesi nondimeno che da stirpe nobile e ricca di quella città sortisse i suoi natali; e noi ciò dobbiamo maggiormente tenere per le cariche ragguardevoli, che il suo parentado, e quello del marito suo Getulio Zotico in quella città godeva, co-

me nel corso della storia diviseremo. La nobiltà de' natali fu accoppiata non solo ad una rara venustà di corpo, ma ben pure ad una natura prevenuta da Dio con doni speciali di grazia, e riempitane in maniera, che, annebbiando allora più che mai la vicina città di Roma, tutto il Lazio e la stessa Tivoli, sua patria, le tenebre del gentilesimo, ella nondimeno con tutt' i suoi era cristiana, e santissimamente uniti tutti viveano, come addottrinati da' discepoli degli Apostoli, secondo che ci dà a credere il tempo, in cui vissero. Così col latte della S. Fede allevata Sinforosa, e coll' esercizio delle virtù cristiane e della pietà educata, pervenne agli anni giovanili, e ad un giovane, suo pari e concittadino, per nome Getulio Zotico, fu in matrimonio collocata. Nel manoscritto Colbertino degli Atti di S. Sinforosa presso il Ruinart, invece di *Vir meus Getulius* leggesi *Vir meus Zoticus*. Credono alcuni che Zotico sia nome di un altro martire, che forse fu coronato insieme con S. Getulio. Ma il Luchini (Atti sinceri del Ruinart volgarizzati) ed il Croiset il credono più verisimilmente un cognome di Getulio. (*Vedi Bolland. die 18 Julii de S. Symphorosa Tom. IV.*)

*Tenore di vita praticato da Sinforosa
nello stato maritale.*

Sia comunque, Sinforosa col mutar dello stato non mutò tenor di vita; anzi qual tenera pianta presso a fresco ruscello, che in ogni momento cresce e si avvanza, unita al marito suo Getulio, a gran passo andava alla santità; vereconda, modesta, ritirata e tutta intesa agli esercizi virtuosi, che ad ogni cristiana Matrona si convengono, in tutto conforme alla volontà di Getulio, e con lui dando studiosa opera alla santificazione propria, di tutta la famiglia e de' sette figliuoli, che con esso procreò, chiamati Crescenzo, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Stateo ed Eugenio, che qua' frutti di radice sì santa, e rami santi e gloriosi martiri divennero. Nè poteva altrimenti accadere: perchè appena era nato ognuno di essi, all' Altissimo l'offeriva, gli augurava pienezza di grazia, in modo che dal suo santo volere unquema non si scostasse, ma tutti ed in vita ed in morte sacrificio gradito, ostia viva in suo olocausto Iddio li confermasse. Presentavali indi ancor bambinelli al suo consorte (così additandoci un'antica pittura, che in Tivoli si conserva) acciò con le conti-

nue scambievoli orazioni la salute dell'anima e del corpo loro impetrasse; ed ancor balbuzienti l'istruivano ne' rudimenti evangelici, in quelle tenere menti infondendo la luce della fede con chiarezza e fermezza tale che poscia non potè mai dalle tenebre del gentilesimo essere oscurata. E per non rendere vana una tale santa educazione, accoppiò alla voce l'esempio; perciocchè lontana da quelle conversazioni, che la sua nobiltà richiedea, ed aliena da ogni cura mondana, solo attendea ad un santo cristiano vivere ed alla pratica delle virtù più eroiche del suo stato.

IV.

Si ritira in una grotta per attendere a vita più perfetta e penitente.

A fine poi di evitare gl'intoppi, che d'ordinario si oppongono a siffatto tenore di vita, co' figli e col consorte frequentissimamente andava in una sua villa accanto alla città, non per godere l'amenità della campagna, non per attendere a bagni e conviti, ma per trattare con Dio da solo a solo, in quella maniera, ch'è vuole, l'affare unico necessario dell'eterna salute, in continue orazioni e profonde contemplazioni, in una grotta solitaria a ciò solamente

trascelta (1). Ivi con non mai interrotti sospiri e lagrime, con astinenze e digiuni, con macerazioni e penitenze, ed anche con privarsi di que' piaceri, che lo stato coniugale le permetteva, concorrendo in tutto uniforme la volontà del pietoso consorte, solo pregava quel che ottenne dal suo misericordiosissimo Dio, fortezza per la sua natia fragilità, coraggio e costanza per la fiacchezza de'suoi, presaga certamente del conflitto, che a tutti soprastava, col mondo, col demonio e col tiranno. Piangeva ben pure la cecità universale del gentilesimo, e specialmente de'suoi Tiburtini nel disconoscere il vero Dio per andare perduti dietro alle favole de' Numi vani e bugiardi, E con continue preghiere scongiurava il suo Signore che dileguasse con la sua divina luce la folta caligine di quelle tenebre. Così la santa Donna quel che non potea con la predicazione al suo sesso dall'Apostolo vietata, il fece con le orazioni sue infocatissime, le quali certamente le ottennero costanza nella fede, amore alla Croce, a Dio onore, gloria alla Chiesa, scorno al Demonio ed al Tiranno; e per se, e per li suoi figliuoli e compagni, ed anche per la patria sua, la conversione totale a Gesù Cristo, che dopo qualche tempo avvenne. Questa grotta santificata dalle continue orazioni e penitenze della nostra San-

ta e sua famiglia, ora si venera nella Chiesa di S. Vincenzo in Tivoli con un altare al nome di lei consacrato. Si scende in essa per ventidue gradini; è di palmi ventotto lunga, larga solo palmi quattro e due terzi, ed alta palmi dieci; vero abituro di penitenza e contemplazione. D'ambi i lati di essa scaturisce cert'acqua, che accompagnata da viva fede salutare si è sperimentata dagl'infermi, e come tale viene da' forestieri al pari delle catacombe de' martiri visitata. Al presente ritrovasi nel piano della città; ma a' tempi della Santa era certamente fuori delle mura, ed in un solitario di lei podere, perchè qual mirasi ora Tivoli è stata da Federigo Barbarossa Imperadore ingrandita.

V.

Sinforosa si separa dal marito. Vita santa e conversioni da lui operate.

Regolata in tutto Sinforosa dallo Spirito del Signore, e bene ammaestrata nella scuola della penitenza, intendendo che sotto l'astinenza de' cibi è compresa anche la macerazione universale della carne; alle altre penitenze aggiunse la privazione volontaria de' piaceri, che lo stato maritale le permetteva: onde, valendosi del

consiglio dell'Apostolo Paolo, separossi con unanime consenso dal suo santo marito Getulio, e restando ella in Tivoli e nella sua amata grotta, Getulio eseguendo il consiglio del Redentore di lasciar padre e madre, casa, consorte, figli e roba per amor suo, andossene nella Sabina, miglia ventisette distante da Roma, ove nel luogo detto Gaccis, oggidì Gaccignano, giusta la più sana osservazione degli Storici, menò vita penitente, solitaria, contemplativa e tutta occupata per se e pel prossimo alla gloria del suo Dio. Quivi medesimo rinserato ed ascoso nell'arenario di quel luogo, siccome ansante e timoroso vivea della salvezza sua, della moglie, de' figliuoli e de' cristiani tutti; col cuore e colla voce sempre in Dio, cercava ed otteneva per tutti forza, lumi maggiori e pienezza di grazie. Così tutto zelo per la salute di tutti, e per l'ingrandimento della fede, perfezionato egli colle orazioni continue nelle sante virtù, si rese maestro del Vangelo, che in tutto digerito avea e collo spirito e col cuore, attestandocelo, cogli Atti antichi del suo martirio, Usuardo, Beda, ed il Martirologio Romano. Furono innumerevoli le conversioni operate dallo zelo del santo uomo, il quale non licenziava dalla sua scuola alcuno, ancorchè colle proprie sostanze il dovesse nudrire, se prima non

fosse bene ammaestrato nella fede e nel Vangelo, in modo che tutti uscivano da quella anelanti e vogliosi del martirio. Fra gli altri convertiti e che con lui ebbero la sorte di dare il sangue per Gesù Cristo, furono Amanzio, fratello, e Cereale, principali ministri di Adriano, stantechè il primo era Tribuno de' soldati, ed il secondo vicario generale nelle Aziende imperiali (2). Grande spirito, vivezza e zelo si debbe concepire nella lingua apostolica di Getulio, che fra lo spazio di pochissimo tempo convertì alla fede, e rese martiri vittoriosi di Gesù Cristo due primarie persone del gentilesimo; e viva quell'altissimo Dio, che ove si degna fare egli stesso da maestro, qualunque più difficile lezione scoprendo, subito la verità si manifesta. Quindi del pari che il santo maestro col suo zelo ambiva di loro la conversione totale, desideravano essi il S. Battesimo, ed il pregavano a loro sollecitarne la grazia.

Getulio pensò col cielo consultare la maniera da tenersi per battezzare Amanzio e Cereale: onde intimò un digiuno di tre giorni continui in tutta la santa adunanza, e con orazioni e preghiere fervorose di tutti meritò dal Signore per voce angelica sentire « che facesse a se venire il santo Romano Pontefice Sisto, perchè da lui Cereale doveva essere battezzato. » Tal ce-

leste oracolo appena s'intese, che volò al santo Pontefice Sisto I, che allora, sebbene fra le arenarie e catacombe ascosto, governava in Roma la Chiesa. Il quale, settimo dopo S. Pietro, ed ottavo nel numero de' Pontefici, andò subito di persona nella Sabina, e propriamente nel luogo d'essa detto Gaccis, ove dopo varie istruzioni ed apostoliche insinuazioni, conferì il battesimo a Cereale e compagni, discepoli di Getulio, con pienezza tale di grazia, che nell'atto di esso Cereale meritò goderne chiari i segni coll'apparenza di sepracceleste lume. La conversione di questi due principali ministri fu la cagione che Adriano, allora imperante in Roma, inimico di Cristo e de' suoi seguaci, facesse inquire contro de' predetti ministri e di Getulio loro maestro. Quindi, mentre tali cose di gloria di Dio si operavano nel nascondiglio di Gaccis, furono i Santi assaliti da Vincenzo, tesoriere del pubblico, a bella posta ivi andato, il quale fatto certo della conversione de' due ministri dalle risposte dategli con zelo e coraggio cristiano da quelli, pieno di rabbia ritornò a Roma. Quivi rappresentato il tutto ad Adriano, tosto questi mandò Licinio Consolare, acciocchè imprigionasse Getulio ed i convertiti ministri; il che fu subito eseguito, e con lui anche carcerato fu Primitivo, che o

parente stretto di Getulio, o di Sinforosa deesi dire per forza di congettura, atteso che il quarto loro figlio tale appellavasi.

VI.

Martirio di S. Getulio e de' compagni da lui convertiti.

Non si narra fil filo l'istoria di questi quattro martiri, perchè fuori del nostro intrapreso fine, e solo per maggior lume di esso basta sapere che portati e riportati fra catene da Gaccis a Tivoli, e da questa a Gaccis, più volte con parole e con fatti tentata la loro costanza, anche con verghe battuti in Tivoli avanti l'atrio del tempio di Ercole, furono infine vivi gittati al fuoco in Gaccis per terrore de' novelli Cristiani. Usciti dalla scuola di Getulio, fra le fiamme raccolsero con gioja Amanzio, Cereale e Primitivo la palma del martirio, che non fu negata a Getulio, anzi da Dio raddoppiata con un distintivo memorando di grazia; perciocchè passeggiando fra le fiamme per lungo tempo e benedicendo il suo Signore, intatto ed illeso a scorno del Tiranno fu alla fine con nodosi bastoni percosso nel capo, ed invocando il santissimo nome di Gesù, alla palma e corona di martire felicemente pervenne a di dieci giu-

gno dell'anno 123 di nostra redenzione, sotto il pontificato di S. Sisto I, e nell'anno quinto dell'impero di Adriano. Furono questi santi Martiri posti a cimento nella città di Tivoli, ove trionfando la loro costanza e fatti superiori al tiranno, a' tormenti, alle persuasive, riceverono la sentenza di morte, che nella Sabina fu eseguita; per cui, quantunque l'età del loro martirio da niuno si accenna, è certo nondimeno che Sinforosa co'sette suoi figliuoli fu presente a tutte le battiture e martirii del santo consorte e genitore, e nel tormento di quello tormentati erano essi nel cuore e nella carità. Restonne ella niente meno in Tivoli quanto piena di santa invidia per la sentenza del martirio fatta in sua presenza dal consolare Licinio, altrettanto avvampante di santo desiderio di sentirla eseguita a gloria della Croce, della fede e di Gesù Cristo. Onde raddoppiando le orazioni, ed aggiungendo vigilie a vigilie, e dì e notte raccomandava al Signore la vittoria di quelli. Ed appena intesela, sollecita ne volò co' figliuoli nella Sabina al luogo dell'avvenuto martirio per venerarne e seppellirne col dovuto onore le sante reliquie, come già fece con quell'affetto di spirito, che a sì generosa e santa Eroina, ed a' campioni cristiani de'sette suoi figli si conveniva. Raccoltele quindi in urne e

casce, giusta l'antico rito, con veli le ricopri, e contrassegnatele colla cifra **X**, che *pro Christo* s'interpreta, solito segno de' sepolcri de' martiri, con inni e salmi entro una grotta di un suo podere le seppellì, continuandovi allora e poscia co' figliuoli le sue orazioni, con farvi sempre di sopra da un pio sacerdote, di nome Esuperanzio, la S. Messa celebrare, accendendosi da quelle fredde ceneri tutto giorno ne' loro petti scintille cocenti di desiderio per lo martirio, come loro fortunatamente avvenne.

VII.

Glorioso martirio di S. Sinforosa.

L'Imperadore Adriano nel più bello ameno territorio di Tivoli fabbricò una villa d'inesplicabile magnificenza, della quale il tempo divoratore ed il dominio delle genti straniere hanno le sole vestigia lasciate. In essa e delle provincie, e de' luoghi più celebrati sopra vi fece scrivere i nomi, come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, Canopo, il Pecile, Tempe, e per nulla omettere, l'inferno ancora vi volle rappresentare, dice lo storico Sparziano (3). Così in poche miglia di spazio si vedea quanto era il più bel da vedersi in tutta la terra. Or

volle egli questa, secondo il costume dei gentili, consacrare a' falsi Dei, e sul principiarsi de' sacrificii, quasi per oracolo dei bugiardi Numi, fecerò sentire i sacerdoti che nè l'obblazione, nè il sacrificio era a quelli accetto, se prima indotta non si fosse Sinforosa con i sette figli a sacrificare agli Dei di Roma. Non prima fu ciò inteso dall'Imperadore, che comandò prendersi la gran donna con i sette figliuoli, e presentarglisi davanti. Fu eseguito tosto l'empio comando, e ricercata dagli esecutori Sinforosa, fu ritrovata nella sua grotta colla santa famiglia, che con i sospiri, con le lagrime, con le orazioni raccomandava al Signore la sua, e quella dei figli difficile pugna, che far dovea col Tiranno, colla carne, coll'inferno. Onde fra catene avvinti tutti furono ad Adriano presentati. È certo che la prima comparsa di Sinforosa avanti dell'Imperadore accadde nella villa, e non già innanzi al tempio di Ercole in Tivoli, come da taluni si pensa; giacchè per rimuovere la costanza di essa dalla fede di Gesù Cristo e contentare i bugiardi Numi, come riferiscono gli Atti del suo martirio, adoperò Adriano lusinghe, promesse, minacce, terrori, con i quali non avendo profittato in nulla, anzi riportato vergognose ripulse, pieno di rabbia la fece ricondurre in Tivoli. Ivi avanti

al Dio Ercole, se sacrificare a quello ricusasse, che fosse battuta e martoriata aspramente, comandò, acciocchè in quel tempio, come luogo pubblico e frequentissimo della sua patria (4), fosse la nobilissima Matrona con maggior vergogna ed infamia, e con l'universal presenza e terrore de' cittadini, cruciata e vilipesa. Riportata quindi in Tivoli fra catene e fra affollatissima gente, suoi concittadini, di nuovo e più volte tentata per li nefandi sacrificii sempre abbominati e derisi dalla Santa, fu quivi crudamente da' carnefici percossa con ischiaffi a ferrata e pesante mano; tormento per quanto obbrobrioso ad una donna gentile, doloroso altrettanto, perchè nella faccia, parte più delicata del corpo; onde s'illividì, gonfiossi, annerissi, e smossi li denti e diradicati, insieme col sangue in gran copia uscirono dalla bocca della pazientissima martire di Gesù Cristo. In tal atto confortata ella era, oltre uno specialissimo divino ajuto, dalla considerazione ancora, che il suo Signore Gesù fu eziandio da' Giudei in simil guisa offeso e barbaramente dileggiato. Ed essendo a tal suo martirio i sette suoi figli presenti, riempivasi ella di contento, perchè con l'esempio loro rinnovava quelle continue e sante lezioni, che educandoli loro dato avea; ben sapendo che nell'età tenera de' figliuoli

S. Sinf.

allora si rende efficace l'ammaestramento con la voce, quando a questa l'opera si unisce.

VIII.

Continuazione.

Tale costanza virile della gran donna, e l'intrepidezza, con la quale sofferto avea per la fede le ingiurie e gli schiaffi, accrebbe ne' carnefici stizza maggiore; perciò a nuovo doloroso e vituperosissimo strappazzo la sottoposero. Quindi estrattala dal tempio, ove la gran Cattedrale di Tivoli al presente si ammira, in una spaziosa piazza a quella dirimpetto e vicina, condottala in luogo, che prima chiamavasi Foro dell'olmo, ora piazza dell'olmo, la fortezza della Santa con maggior rabbia e furore assalirono. Qui con mani e piedi legata, con le trecce de' suoi lunghi capelli ad un albero, che quivi o per caso, o per simili esecuzioni sorgea piantato, la sospesero. Non senza nuovo miracolo sopravvisse la gran martire, poichè, oltre l'essere esposta alla pubblica beffa, ed alle contumelie dell'insolente popolaccio, senti in tal martirio dolore inesplicabile pel peso dell'intero corpo da' soli capelli pendente, con istirature de' nervi nella parte più sensitiva

dell'uomo, ch'è il capo. Ella nondimeno paziente oltre misura con la bocca e con il cuore benediceva il suo Signore, e con gli occhi e con ogni possibile gesto animava i suoi figli a forza simile e costanza per la fede di Gesù Nazareno, come ce lo addita un'antica pittura, nella quale la Santa in tal atto si venera, e nella Chiesa di Tivoli si osserva. I figli all'incontro con teneri sì, ma bastanti atteggiamenti, e con caldissime preghiere raccomandavano al Signore il combattimento della generosa loro genitrice, acciocchè egli, che aveala sino allora armata di forza piucchè virile, sino all'ultimo assalto del nemico ed alla compiuta vittoria la rinforzasse, come la tormentata matrona fra le pene lieta faceva. Ma stanchi alla fine i carnefici dalla costanza di Sinforosa, e deluso Adriano dalle mal concepute speranze, anzi schernito, diè la sentenza di morte, e che legatosele un grosso e pesante sasso al collo, nel fiume Aniene, oggi Teverone, fosse sommersa. Fu subito da' carnefici tal sentenza eseguita, e giusta un'antica popolare tradizione, in quella parte del ponte di Porta S. Angelo, che volgarmente in Tivoli chiamasi la Cascata, non ostante la diversa opinione di molti, i quali dicono che nel Ponte Lucano, un miglio in circa distante dalla Città, fosse ciò avvenuto;

poichè gli scogli orrendi , i precipizii , le occulte caverne, che sono nella Cascata suddetta , additano essere stato quello più acconcio luogo alla crudeltà de' carnefici ed a' santi martiri per compiere il loro glorioso martirio.

Comunque si fosse , è certo che dalle acque soffogata offerì la Santa nostra all' Altissimo , alla fede , a Gesù Cristo in olocausto odorifero la sua vita. Fu tosto il suo corpo con ogni sollecitudine fatto nelle acque cercare da Eugenio , di lei santo fratello , che chiamasi principale della Curia Tiburtina negli Atti del martirio , e trovatolo , con ogni riverenza ed onore , come a sì santa e forte martire si conveniva , lo seppellì in quella grotta , che nei sobborghi ella possedeva , e che per l' orazione in tutta la sua vita frequentava , ed al presente nella Chiesa di S. Vincenzo e ne' sotterranei di essa si venera.

IX.

Martirio de' sette figli di S. Sinforosa.

Intristito l' iniquo tiranno per la fermezza a scorno suo , a dispetto degl' Idoli , a gloria della fede mostrata dalla gran martire Sinforosa , concepì speranza di vittoria con i sette di lei figliuoli ; onde il

giorno appresso , chiamatili avanti di se , con carezze e promesse , con minacce e con il terrore della morte della madre credeva tirarli al suo nefando volere , e farli dalla fede di Gesù Cristo ricredere. Ma scorgendoli tutti e sette , benchè d'età differenti , di un cuore solo , unanimi e costantissimi per Gesù , veri e degni figli di padre e madre già martiri , pronunziò la sentenza capitale contro di essi , la quale fu nella seguente barbara maniera eseguita. Sette ben grossi ed alti pali fece piantare attorno al tempio di Ercole , alla sommità de' quali sette girelle , o carrucole furono collocate. A questi con funi sospesi i sette giovanetti all'intutto denu-
dati con eroica forza e con ilarità grandissima di cuore , dando sensi di compassione a tutto il popolo , dando giubilo a tutto il Paradiso e particolarmente alle anime gloriose di Getulio e Sinforosa , sospiravano ardentemente la morte , che fu loro data nell'ora medesima , ma in diverse maniere ; giacchè Crescenzo il primo con ferita mortale alla gola spirò ; Giuliano il secondo fu con ferita al petto trafitto ; Nemesio il terzo fu nel cuore squarciato ; Primitivo il quarto trasforato nell'ombilico ; Giustino il quinto nelle spalle da parte a parte passato ; Stateo il sesto da' fianchi svenato ; Eugenio il settimo , più

tenero e più delicato, con fiera inumana da capo a piedi con grave fendente reciso. Ed ecco in un giorno solo, tramezzando fra il martirio della madre, e quello de' figli poche ore di giorno e di notte, otto fortunatissime anime, una famiglia intera volata al cielo, otto martiri cresciuti alla Chiesa, otto campioni nostri potenti protettori in terra. Si accrebbe con la costanza di questi sette martiri ad Adriano la rabbia ed il furore; onde al luogo dal sangue di essi beatificato impose il nome, come infame: *A' sette giustiziati*: ed i beati corpi per l'odio suo furono in una profondissima e fetida fossa spietatamente gettati. Ma non passò molto, che cessata in qualche maniera la persecuzione, quel Signore, ch'è infallibile nelle sue promesse, e che non solo sa custodire le ossa, ma neppure un capello permette che perisca de' Santi suoi, fece ben presto da quell'immondo luogo salvi ed intatti estrarre i santi corpi, e da Eugenio, loro zio, nella grotta presso il sepolcro della madre con onore collocare.

X.

*Atti sinceri del martirio di S. Sinforosa
e de' suoi sette figliuoli.*

Sarà pregio dell' opera soggiugnere gli Atti sinceri del martirio di questi forti campioni della fede cristiana, perchè con tale leggiadra semplicità e schietta naturalezza sono scritti, che ben vi si scorge il felice gusto de' primi secoli della Chiesa. Anzi credo che nel leggere questi Atti si senta da ognuno quel che di sestesso confessava lo Scaligero (*In animadver. Eusebianis de S. Polyc. aliorumq. mart. Actis*) parlando di ciò che sentiva nel leggere gli Atti de' primi martiri: « Dalla lettura » di questi Atti, egli dice, l' animo de- » gli uomini pii è tocco in modo che non » mai sazio se ne diparte. E veramente » che ciò così sia, ciascuno secondo la » capacità sua e maniera della coscienza » il può rilevare. Certo io niente ho mai » veduto nella storia della Chiesa, dalla » cui lettura mi allontanai più intenerito, » a segno che non più mi pare essere in » me stesso (5) » Ed il Fleury (*Prefaz. alla Storia Ecclesiastica*) « Tanto diletto, » dice, hanno dato a me gli Atti de' mar- » tiri, che io credo altrettanto possano » darne a qualunque della natural verità

» è amatore, ed è lezione sopra tutte le
» altre attissima a nudrire la pietà. »

Ne' codici manoscritti, di questi Atti si
fa autore Giulio Africano, scrittore assai
celebre, che fiori verso il principio del
terzo secolo (*Vedi Euseb. Hist. Eccl. lib.*
1. cap. 7, e lib. 6. cap. 31); ed il Ba-
ronio, Fleury, i Bollandisti, Tillemont
e tutt' i migliori critici li hanno per molto
sinceri ed autorevoli. Eccoli distesamente.

*Passio S. Symphorosae, et septem
Filiorum eius.*

« 1. Cum fabricasset Hadrianus pala-
» tium, et id dedicare vellet ritu illo ne-
» fario; coepissetque sacrificiis idolorum,
» ac daemonum, qui idolis habitant, fla-
» gitare responsa; responderunt et dixe-
» runt: Symphorosa vidua cum septem fi-
» liis suis laniat nos quotidie invocando
» Deum suum. Ista itaque si cum filiis
» suis sacrificaverit, promittimus nos om-
» nia praestare, quae petitis. Tunc Ha-
» drianus iussit eam teneri cum filiis, et
» blandis eos sermonibus hortabatur, ut
» ad sacrificandum idolis consentirent. Cui
» beata Symphorosa dixit: Vir meus Ge-
» tulius cum fratre suo Amatio (*al. Aman-*
» *tio*), tribuni tui cum essent, pro Chri-
» sti nomine passi sunt diversa supplicia,

» ne idolis consentirent ad immolandum,
 » et quasi boni Athletae daemones tuos
 » moriendo vicerunt. Elegerunt enim ma-
 » gis decollari, quam vinci, passi mor-
 » tem, quae pro nomine Christi suscepta,
 » inter homines terrenos quidem ignomi-
 » niam eis peperit temporalem, inter an-
 » gelos vero decus, et gloriam sempiter-
 » nam: inter quos nunc gradientes, et
 » tropaea passionum suarum dantes, cum
 » aeterno rege vita aeterna fruuntur in
 » coelis. »

« 2. Hadrianus imperator dixit ad S.
 » Symphorosam: Aut cum filiis tuis sacri-
 » fica Diis omnipotentibus, aut teipsam
 » cum filiis tuis sacrificari faciam. Beata
 » Symphorosa respondit: Et unde mihi
 » tantum boni, ut ego merear cum filiis
 » meis offerri hostia Deo? Hadrianus im-
 » perator dixit: Ego te Diis meis sacrifi-
 » cari faciam. » Beata Symphorosa respon-
 » dit: Dii tui me in sacrificium accipere
 » non possunt: sed si pro nomine Christi
 » Dei mei incensa fuero, illos daemones
 » tuos magis exuro. « Hadrianus imperator
 » dixit: Elige tibi unum ex duobus: aut
 » sacrificia Diis meis, aut malo interitu
 » finieris. « Beata Symphorosa respondit. »
 » Tu existimas, quod possit animus meus
 » aliquo terrore mutari, cum ego desi-
 » derem cum viro meo Getulio, quem pro

» Christi nomine interfecisti, requiescere.
 » Tunc Hadrianus imperator iussit eam
 » duci ad sanum Herculis, et ibi primo
 » alapis caedi, et post haec capillis su-
 » spendi. Sed cum nulla ratione, nullo-
 » que timore posset eam a bono propo-
 » sito revocare; iussit eam, alligato ad
 » collum ingenti saxo, in flumen praeci-
 » pitari. Cuius corpus colligens frater eius
 » Eugenius, principalis curiae Tiburti-
 » nae (6), in suburbana eiusdem civitatis
 » sepelivit.

« 3. Alia vero die iussit Hadrianus im-
 » perator simul omnes septem filios eius
 » sibi praesentari; quos cum ad sacrifi-
 » candum idolis provocaret, et nullo pacto
 » eos videret suis minis, atque terroribus
 » consentire, iussit circa Herculis templum
 » septem stipites figi, et ibi eos ad tro-
 » chleas extendi. Et primum Crescentem
 » praecepit in gutture transfigi; secundum
 » Julianum in pectore pungi; tertium Ne-
 » mesium in corde percuti; quartum Pri-
 » mitivum in umbilico vulnerari; quintum
 » Justinum aversum per dorsum perforari
 » gladio; sextum Stractum (*al. Stactum*)
 » in latere vulnerari; septimum vero Eu-
 » genium a summo usque deorsum findi.

« 4. Altera vero die, veniens Hadria-
 » nus imperator ad sanum Herculis, iussit
 » corpora eorum simul auferri, et proiici

» in foveam altam , et imposuerunt Pon-
 » tifices nomen loco illi : *Ad septem Bio-*
 » *thanatos* (7). Post haec quievit perse-
 » cutio anno uno , et mensibus sex ; in quo
 » spatio omnium martyrum honorata sunt
 » sancta corpora , et constructis tumulis ,
 » condita cum omni diligentia , quorum
 » nomina descripta sunt in libro vitae.
 » Natalis vero sanctorum Martyrum Chri-
 » sti beatae Symphorosae , et septem filio-
 » rum eius Crescentis , Juliani , Nemesii ,
 » Primitivi , Justini , Stractei , et Eugenii ,
 » celebratur sub die XV Kalendas Augu-
 » sti. Eorum corpora requiescunt in via
 » Tiburtina milliario ab urbe octavo (*al.*
 » *nono*) regnante Domino nostro Jesu
 » Christo , cui est honor , et gloria in sae-
 » cula saeculorum. Amen.

XI.

Critica intempestiva del Basnage contra a' riferiti Atti.

Veramente fa poco onore al Basnage il
 sostenere che Adriano imperadore non a-
 vesse mai perseguitato i Cristiani (*Basn.*
an. Dom. 107. num. 15) ; da che segui-
 rebbe gli Atti di nostra Santa non essere
 che una mera favola. Perocchè egli stesso
 il gran critico in altro luogo dell' opera

medesima (*Basn. an. Dom. 185. num. 4*) quasi dimentico di quanto prima esseverantemente avea detto, colle parole di S. Girolamo (*Hieron. ep. 70. ad Magn. n. 4.*) ci rende certi che la Chiesa pati molti travagli a tempo di Adriano, e che assai cristiani morirono per la confessione di Gesù Cristo. Vero è che Melitone, vescovo di Sardi, Eusebio, S. Agostino, Orosio ed altri (*Vid. Euseb. lib. 4. Hist. Eccl. cap. 26, et Crit. Pagi ad Baron. A. C. 134, et Tillem. T. II. Pers. de l'Eglis. sous l'Emp. Adri.*) fra le persecuzioni della Chiesa non ne contano alcuna di Adriano, e mettono in quarto luogo quella di M. Aurelio. Ma non dispregevoli pruove fanno chiaro che Adriano, sebbene non fece alcun nuovo editto contro i cristiani, pure, seguendo le disposizioni di Trajano, a principio e verso la fine del suo regno particolarmente, fece conoscere a' cristiani di che crudele tempra egli fosse. Oltre gli Atti di S. Sabina e di S. Serafia riferiti dal Baluzio (*Misccl. Balut. T. II. pag. 106, et Tillem. loc. cit. art. 2*), ne' quali si ha che sotto Adriano molti cristiani in più parti della terra furon posti a morte per la fede; oltre la testimonianza del medesimo Dodwello, il quale confessa che S. Telesforo Papa fu da Adriano coronato del marti-

rio; oltre gli Atti di S. Maria, serva di Tertullo, di S. Eustachio, di S. Alessandro e di S. Sisto Papi, di S. Dionigi Areopagita e di più altri morti sotto lo stesso Imperadore, che si riferiscono dal Baluzio, dal Combefisio, dal Tillemont e da' Bollandisti; oltre tutto ciò, diceva, è degna di considerazione l'iscrizione, che riferisce l'Arighi (*Rom. subterr. lib. 3. cap. 22.*) ed il ch. Mabillon (*Mus. Ital. T. I. pag. 135*) trovata nel cimitero di Calisto sul sepolcro di un Mario giovinetto, duce di soldati e morto martire di Gesù Cristo, ch'è la seguente:

« Tempore Adriani Imperatoris Marius
» adolescens dux militum qui satis vixit
» dum vitam pro Christo cum sanguine
» consumit. In pace tandem quievit. Be-
» nemerentes cum lacrimis et metu po-
» suerunt. »

Chi non vede da tutto ciò che sotto Adriano soffrirono i cristiani? E l'indole sua superstiziosa e crudele non dovea lasciar quieta la Chiesa. « Mario Massimo, » son parole di Sparziano (*Vit. Hadr. cap. 20.*) dice che Adriano fosse stato » di natura crudele, e che molte religiose » cose avesse fatto appunto perchè temeva » che non gli avvenisse quello stesso che » a Domiziano accadde (8) » E Dione Cassio (*Lib. 69. num. 2.*) ci fa sapere « che

» sebbene umanissimamente avesse gover-
 » nato, tuttavia per le uccisioni di alcu-
 » ni nobilissimi uomini, le quali com-
 » mise e nel principio del suo regno, e
 » non molto innanzi che morisse, portò
 » mal nome (9).

XII.

Continuazione.

Di ciò non contento il Basnagio avvisa di render sospetti gli Atti della nostra Santa col far passare quasi per incredibile la risposta dall'oracolo data ad Adriano. Ma chi ha fior di senno e mediocre conoscenza della Chiesastica Istoria non durerà fatica ad intendere che i demonii han parlato sovente per gli oracoli, permettendolo il Signore pe' giustissimi suoi giudizii. Son belle a questo proposito le parole di Teodoreto (*Lib. de curan. Graec. affect. Serm. 10. de Oraculis*). « Innanzi la venuta del » Salvator nostro, quasi una certa nuvo- » la ricoprendo la terra, i maligni de- » monii agli uomini infesti, come tanti si- » carii e ladroni, di agguati e di lacci » facevan uso, l'umana generazione con » ogni maniera d'insidie ingannando. Or » come fu nata la luce della verità, si » dieron tutti alla fuga e gli oracoli loro

» abbandonarono . . . A Filippi lo spirito
 » della Pitonessa diede questa testimo-
 » nianza degli Apostoli : questi uomini
 » servi sono dell' altissimo Iddio , i quali
 » a voi annunziano la via della salute (10).
 Eusebio (*In vit. Constant. lib. 7. cap. 10.*)
 ci narra che Diocleziano sacrificando ad
 Apollo , e dimandando al falso Nume ,
 perchè non rendesse più gli oracoli , come
 prima , il Demonio per bocca dell' oracolo
 rispose che i cristiani sparsi e stabiliti in
 tutta la terra glielo impedivano. Di Giu-
 liano l' Apostata si racconta (*Sozom. lib.*
5. cap. 19 — Theod. lib. 3. cap. 10 —
Socrat. lib. 3. cap. 18) che sacrificando
 nel tempio di Dafne presso Antiochia , senti
 dall' oracolo di Apollo che le reliquie del
 martire S. Babila , onorate ivi appresso ,
 il costringevano a non rendere , come pri-
 ma , le risposte ; e che Giuliano ordinò
 a' cristiani che togliessero via di là quelle
 reliquie. A questi e simili fatti ammessi
 dal medesimo Basnagio , come veri , che
 potrà opporre il valente critico ? E come
 oserà dire che in niun monumento anti-
 co , che sia sincero , si trovano imposture
 simili alla risposta data da' sacerdoti degli
 idoli ad Adriano ? Se la storia della Chiesa
 e molto più l' autorità della divina Scrit-
 tura ci fan certi che i demonii *ex provi-*
dentia , et permissione Dei sovente han

dato degli oracoli o risposte ingannevoli dagl' idoli a chi empicamente li consultava; perchè il Basnagio dovrà credere evidentemente falsa ed incredibile siffatta risposta?

La dedicazione ancora o consacrazione del palagio di Adriano, della quale fa menzione gli Atti di S. Sinforosa, dà molto imbarazzo al Basnagio, perchè, egli dice, i gentili con riti sacrileghi dedicavano e consacravano i templi, non già le case, che abitavano; che se le case loro fossero state consacrate, i cristiani non avrebber potuto abitarvi; e pure sappiamo da S. Paolo che molti cristiani abitavano nel palagio di Nerone. Ma fa maraviglia che il Basnagio, che pur solennissimo vuol parere in fatto di critica, non abbia considerato 1.º che, come si ha da Plinio il vecchio (*Lib. 8. cap. 17*), Plinio il giovane (*Lib. 1. ep. 8.*), Svetonio (*In Neron. cap. 12, et 31. in Calig.*), e da altri autori, dedicavansi anche i teatri, le scene, le biblioteche, le terme, i ginnasii, i palagi, i ponti ec. tra perchè queste cose a qualche nume veramente si consacravano, e perchè *dedicare* vale talvolta quell' *encaeniare*, o sia *novis rebus uti incipere, inchoare, rem usui dicare*, che dissero i latini del meno elegante secolo, dal greco *ἐγκαίνισαι*, come a lungo e dottamente al suo solito dimostra il ch.

Mazzocchi (*In Amphith. Camp. tit. Comment. pag. 79, et seqq.*). Ed è noto agli eruditi che l'Encenie eran giorni festivi celebrati per la dedicazione di qualche opera nuova, dette così dal greco *καινος*, *novus*. Onde S. Agostino (*Tract. 84. in Joan.*): « Quodcumque novum aliquid » fuerit dedicatum, encaenia vocantur. » Qual difficoltà avrà dunque il Basnagio ad intendere che quel *dedicare palatium* degli Atti di S. Sinforosa sia lo stesso che *encaeniare palatium*, cioè *eo uti incipere*; e che quel *ritu nefario* dinoti gli auspicii ed i sacrificii, che adoperavano i gentili al cominciare di ogni loro solenne operazione? 2.° che que' riti sacrileghi possono significare le gozzoviglie e le crapule, le impudicizie di teatri, le crudeltà di giostre e simili scostumatezze, che accompagnavano mai sempre gli spettacoli gentileschi, e ch'è mestieri supporre nella solenne dedicazione della Villa Tiburtina, in cui era ed il teatro, ed il circo, e l'ippodromo, e la naumachia, ed ogni altra specie di fabbrica pubblica: 3.° che sebbene la villa non si consacrava, ben dovevano consacrarsi alcuni tempietti o cappelle bellissime, ch'eran nella villa, e di cui anche oggidì rimangono le reliquie (*Vid. Vet. Lat. Vulpii T. X. p. 2. cap. 11.*) Così il ch. Mazzocchi (*Comm. in*

Tit. Amph. Camp. cap. 3. diatr. de dedic. §. 1., et 3.) ottimamente osserva che ove Dione racconta che Pompeo consacrò il teatro, si debba intendere di una consacrazione religiosa, non perchè i teatri si consacravano così, ma perchè nel teatro di Pompeo era il tempio di Venere, che doveva esser consacrato.

E che vuol dire quella clausola *regnante Domino nostro Jesu Christo*? dimanda il Basnagio. Rispondo che, secondo alcuni, questa clausola non è che una giunta agli Atti originali, come ancora la picciola prefazione presso il Surio. Ma, senza di ciò, quale ragionevole difficoltà può trovarsi nella formola mentovata? Gli antichi cristiani, che il cuore aveano ripieno delle grandi verità della religione, credevano che a Gesù Cristo verissimamente compete il titolo di Re, che gli dà la Scrittura, tra perchè della regia casa di Davide, e molto più perchè dal suo divin Padre costituito a re di tutte le cose. E non potean conchiudersi gli Atti con una formola, che indicava il regno di Gesù Cristo, che da' cristiani è stato sempre mai tenuto qual re de' re, e signore de' dominanti? Ma il Basnagio confuta se stesso. Egli riconosce per autentica la lettera della Chiesa di Smirne sul martirio di S. Policarpo; e pure la medesima finisce così:

*captus est ab Herodèregnante in
saecula Jesu Christo (Basn. A. D. 169.
num. 7.)* Perchè dunque quella formola,
che nell' anno 169 , quando consumò il
martirio S. Policarpo , era in uso , pare
si strana negli Atti di S. Sinforosa , che
secondo il Basnagio morì per la fede l'anno
120 dell' era volgare ?

XIII.

*Frutto che dobbiamo cercare nel leggere
la vita di S. Sinforosa.*

Fin qui corre la storia breve e concisa
assai , per quanto da altri scrittori è stato
permesso apprendere , della vita e morte
gloriosa di Sinforosa , suoi figli e compa-
gni martiri. Ma la vita de' Santi si propone
a noi dalla Chiesa per la fedele imitazione
delle loro virtù , perchè , in esse specchian-
doci , possiamo vedere i nostri sembianti ,
se a que' perfetti esemplari si rassomigliano.
E ciò con maggior ragione può dirsi dei
Santi protettori delle città cristiane , che
mi sembrano posti a tutela non solo di
questi luoghi , ma quali maravigliose pit-
ture ancora , da cui i fedeli debban ritrarre
a pro delle anime loro i bei colori ed i
nobili lineamenti delle virtù cristiane. Però
beati gli abitatori di S. Chirico , se come

fann' onore alla lor protettrice Sinforosa coll' esterno culto e colla pompa della sua festività, così ponessero ogni loro studio alla diligente imitazione di quelle virtù, di cui fu ricca in terra la nostra Santa. Le madri di famiglia specialmente vi troveranno un eccellente modello del come debbano educar santamente i figliuoli, menar vita concorde co' loro mariti ed onorar degnamente la loro unione. Le vergini ancora ammireranno in una matrona, feconda di sette figli, di cui arricchì il cielo, quella generosa separazione della nostra maraviglia degnissima; e l'esempio della rara continenza di Sinforosa farà ch'esse abbiano in maggior pregio lo stato loro più angelico che umano, il quale le invita ad esser sante di corpo non solo, ma di animo ancora. Ma sopra ogni altra cosa un' invitta fortezza di animo nobilmente riluce nelle risposte, che fece ad Adriano la nostra grande Eroina. La sublime semplicità de' suoi detti, il generoso dispregio della morte e delle minacce del tiranno, la fede viva, con cui anteponea tutte le umane grandezze i celesti beni, sono una scuola bellissima pe' cristiani d'oggi, i quali, raffreddata essendo in molti la carità, e correndo giorni pericolosi per la fede, ravviseranno con quanta costanza dobbiam perseverare nella credenza de' nostri padri, e che non si

debbe temere il mondo, se mai tentasse rimuoverci dalla purità della fede di Gesù Cristo. E ci debbe tanto più spingere ad imitare la virile costanza di S. Sinforosa il riflettere ch'ella combatter dovea col tiranno non meno, che colla debolezza del sesso e gentile sua complessione, contro la quale antecedentemente armata si era coi rigori della penitenza e cogli esercizi di una virtù maschia ed eminente, simile a buon atleta di Gesù Cristo, che per gran tempo prima si pruova alla battaglia. Rimprovero salutevole per noi, che fuggiamo la penitenza, volendo accoppiare una vita molle colla professione di cristiani, o sia, come diceva S. Agostino (*Serm. 47. de Sanctis*), ci piace godere co' Santi, ma non vogliamo con loro sofferire le tribolazioni del mondo. Pensiam pure che qual'altra Madre de' Maccabei, nel combattimento dei sette suoi figli, generosa e magnanima prole di sì gran madre, prima della lor morte combatteva, e nella vittoria di tutti riportava il trionfo, tal che non una, ma più e più morti ebbe fortemente a sostenere nell'anima. Ammiriamo sì grande spettacolo nella vita di S. Sinforosa a noi proposto, e quella fede, che la Santa suggellò col sangue, teniam ne' nostri cuori cara più che l'oro ed il topazio, e colle sante operazioni facciam che ci renda grati a Gesù Cristo.

DELLA MIRABILE LIQUEFAZIONE DEL SANGUE
DI S. SINFOROSA, E DEL RELIGIOSO CULTO
DELLE SACRE RELIQUIE.

I.

Varie traslazioni delle Reliquie di S. Sinforosa e compagni martiri.

Se la vita de' Santi finisce in terra, sopravvivendo sempre e gloriosa nel cielo e memoranda fra gli uomini per le loro venerate Reliquie; credo necessario far di queste menzione, additando le traslazioni fatte de' beati corpi de' nostri SS. Martiri, acciocchè si conosca da' divoti, una col gran merito di essi, quanto il sommo Iddio in loro gloria ed onore abbia magnificamente operato.

Sin dall' anno 123 a' 18 luglio, un mese e giorni otto dopo il martirio di S. Gertulio, fu il corpo di Sinforosa sepolto da Eugenio nella grotta del suo podere in Tivoli, e quelli de' figliuoli estratti dalla fossa, prima di loro sepoltura, furono nella grotta medesima a canto al sepolcro della madre riposti. E perchè gli Atti

del martirio di S. Getulio attestano che fu la sepoltura della Santa pure nell'arenaria di Capreoli nella Sabina, miglia tredici distante da Roma, vicino al Tevere e presso la via Salaria vecchia, non lungi dall'antico Ereto, oggi Monte Rotondo; diciamo però che dalla grotta di Tivoli furono le Reliquie di S. Sinforosa e figli portate nella Sabina, acciò dal furore de' Gentili, che la rabbia contro a' cristiani sfogavano anche colle ossa e colle ceneri, fossero quei santi depositi salvi e sicuri. Negli anni del suo pontificato, che fu dal 467 al 483, S. Simplicio Papa, nativo di Tivoli, avendo edificato nella sua patria una Chiesa ad onore di S. Pietro, per dedicarla e consacrarla giusta l'antico rito, buona parte del corpo di S. Getulio Zotico, suo concittadino, dall'arenaria di Capreoli in quella sua Chiesa trasportò, collocandola nella sotterranea sua confessione in una cassetina di vivo sasso coll'iscrizione, come al di oggi si vede.

Nel tempo medesimo di S. Simplicio, o poco dopo, o da lui o da altro devoto Tiburtino, furono tutt'intieri i sacri corpi trasferiti presso l'antica via Tiburtina, miglia otto distante da Tivoli e dieci da Roma, nel luogo detto Castello Anione, ove le vestigia e le muraglie una gran Chiesa d'essere stata chiaramente additano ad

onore di S. Sinforosa, chiamandosi anche quel luogo col nome di Casale di S. Sinforosa, checchè ne dica in contrario il Baronio nelle note al Martirologio Romano. Per lo spazio di circa due secoli fu questa Chiesa con somma venerazione frequentata non solo da' Tivolesi e Romani, ma da quanti vi erano d'intorno popoli, che a gara ed in tutt'i tempi vi accorrevano non tanto per la gran fiera introdotta vi, ma maggiormente per ricevere dalla beneficenza di Dio coll'intercessione della Santa e Compagni martiri quelle grazie spirituali e temporali, che per le loro pubbliche e particolari indigenze domandavano; sicchè in tutto il corso dell'anno infiniti erano i voti, copiosi i donativi ed innumerabili i devoti, che a gloria di Dio e ad onore della Santa vi concorrevano. Nell'anno 755 in circa, Aistolfo, re de' Longobardi, violata la pace con giuramento pria col Romano Pontefice stabilita, la Romana campagna per molte miglia pose a sacco ed a ruberia. Leone III allora governante la Chiesa, per sottrarre dall'inginnria e rapina di tal disleale ed empio Re le venerande Reliquie de' nosri Santi, ne fece da questa Chiesa solenne e pubblica la traslazione in quella di S. Angelo in Pescheria in Roma, per allora nuovamente eretta nel luogo detto *la Piscina pubblica* in onore dell'Arcan-

gelo S. Michele da Teodoro, Duca e Primicerio della Sede Apostolica. Della quale traslazione succeduta poco prima della venuta di Aistolfo, ed in atto di consacrarsi la mentovata Basilica di S. Angelo a Pescheria fanno menzione alcuni antichi monumenti di S. Simforosa ed anche il Baronio ne' suoi Annali.

Allogate sotto l'Altare maggiore di detta Chiesa le sante Reliquie, ivi furono sino al pontificato di Pio IV nel 1560, e fra gli anni sedici del governo di questo, per rabbellirsi la Chiesa e rimuoversi più in su l'altare, fu anche il sacro tesoro trasferito colà, e riposto in un'urna di cristallo dalla parte anteriore chiusa, alla venerazione del popolo più vedutamente e magnificamente esposto. Una siffatta veduta al pari che accresceva ne' devoti il culto e la venerazione, accendeva in loro il desiderio di averne qualche porzione; onde, a più suppliche condiscendendo i Pontefici d'allora, bene spesso n'estraevano grandi, e minute particelle, come l'istorie ci dicono essere avvenuto sotto Gregorio XIII, per di cui amplissima facoltà furono da Vincenzo Guimato, paroco della Chiesa di S. Angelo, al P. Ferdinando Solier della Compagnia di Gesù le seguenti reliquie da tal urna estratte e consegnate: un braccio, quattro costole, cin-

S. Sinf.

que altre ossa di braccio, sei ossa de' capi, tre ossa della schiena, un osso della mascella, e nominatamente porzione della carne e del cuore di S. Giuliano, il cuore intero di S. Nemesio col segno della ferita, porzione del velo di S. Sinforosa, e del legno, dal quale fu ella per li capelli sospesa. Le quali Reliquie tutte sperse nella Spagna, nella Francia, nelle Indie, e quasi in tutto il mondo, volle il sommo Iddio che dopo sparso per ogni dove l'onore e la gloriosa santità de' suoi servi, alla fine dopo il giro di più secoli in Tivoli, loro patria, se non tutte, la maggior parte certamente si unissero e venerassero.

II.

Continuazione.

Or affin di togliere l'invogliamento devoto a' fedeli, e l'occasione d'impoverirsi la Chiesa di S. Angelo in Pescheria coll'estrazione continua delle reliquie di quel sacro tesoro, tolta l'urna de' cristalli, furono i santi corpi riposti in un marmoreo sepolcro, di pubblica divozione e spesa fatto intagliare nell'anno 1587 a dì 26 settembre, da Mariano Perbenedetti di Camerino, vescovo di Martorano, e poscia cardinale e governatore allora di Roma,

e canonico nella Basilica di S. Angelo ;
della seguente iscrizione insignito :

« Sanctis martyribus Symphorosae, eius-
» quæ viro , et septem filiis. Marianus
» Perbenedictus episcopus Martoranus, al-
» mae Urbis Gubernator, Aedis huius olim
» canonicus, fecit. »

Pertanto l'invasione ed infedeltà di Aistolfo già ricordato , che fu la cagione , perchè dalla prima Chiesa nel territorio Tiburtino eretta , si togliessero i sacri corpi de' martiri , diè motivo pure di togliersi alla Chiesa il culto , la frequenza , la venerazione ; per cui fin d'allora i Tiburtini vissero senza Chiesa , senza divozione , senza reliquie de' loro santi concittadini. Nell'anno 1582, in cui la Compagnia di Gesù ebbe i suoi natali , per comodo di questa , per divozione universale de' Tiburtini , de' PP. della Compagnia e di Monsignor Matteo Contarelli , nativo di Angiò di Francia , datario di Gregorio XIII , e cardinale , se ne fondò una sontuosissima in Tivoli colla spesa di scudi 12000 dalla carità e divozione del medesimo Contarelli pervenuti , oltre il di più delle obblazioni fatte da' Tiburtini , tal che Basilica meritamente potè nominarsi per la magnificenza delle fabbriche e ricchezza de' sacri arredi , de' quali fu dal detto Contarelli e da altri a larga ma-

no dotata. A dì otto luglio del medesimo anno fu la prima pietra solennemente posta della nuova Chiesa in onore di S. Sinfiorosa e figliuoli, da monsignor Gio. Andrea Croce, vescovo di Tivoli, ed a' 17 luglio 1587 fu dallo stesso con solenne pompa consacrata. In tale occasione, rinnovandosi colla memoria de' loro concittadini martiri la raffreddata e quasi spenta divozione in tutt' i Tiburtini, diedero questi segni inesplicabili di giubilo e di pietosa esultanza. Mentre i Capitolari della Chiesa di S. Pietro donarono alla nuova Chiesa il cranio di S. Getulio riposto in un busto rappresentante il Santo medesimo con trabea, vestito all' antica foggia romana; più altre insigni reliquie acquistarono. Le quali tutte unite con quelle dal P. Solier riposte in S. Maria del Pasco, fuori della porta del Colle, prima loro Chiesa, ne' primi vesperi di S. Sinfiorosa con solennissima e non mai veduta pompa furono alla nuova Chiesa trasportate. Molti de' popoli circonvicini intervennero a tale funzione di tenerezza somma e di gloria eterna a' Santi, che dopo il corso di molti secoli ritornavano ad abitare nella propria patria col loro nascere e morir glorioso santificata. Il vescovo, il magistrato, il clero secolare e regolare, le confraternite, tutti infine di ogni età

e condizione , con pompe , con musiche , con archi trionfali , per lungo tratto le strade tutte lastricate di fiori e frondi , le mura ornate di arazzi , le fonti ed il fiume Auiene , che servi di tomba alla Santa , con matematici giri zampillando , andarono incontro ed accompagnarono lietissimamente i sacri pegni de' gloriosi lor concittadini. Portati erano da' più meritevoli venerandi padri della Compagnia sei preziosi e maestevoli talami con inni e cantici in diverse rime ed idiomi composti , e da coro musicale rappresentati , e coll' orazion panegirica detta dal P. Claudio Acquaviva , oltre il di più d' infiniti componimenti , che in lode de' Santi si ritrovano presso il Cardoli , i quali dier molto lustro alla processione e traslazione di questi Martiri , eruditamente e copiosamente registrati. Per più giorni alla pubblica venerazione esposte si tennero le sacre reliquie , ed il Signore Iddio per loro intercessione innumerabili grazie comparti , compiacendosi con modo speciale de' Santi nostri , de' quali è particolarmente di Sinfiorosa , ovunque n' è la venerazione , e ne godono il patrocinio , a larga mano i favori celesti sparge ed i beneficii.

III.

S. Chirico a Raparo in qual modo divien ricco del sangue di S. Sinforosa.

Or fra tutte le altre sante reliquie dei martiri Tiburtini, de' quali brevemente tessemmo la storia, S. Chirico a Raparo, in Basilicata, al par di Tivoli fortunata, anzi con vanto maggiore, la più singolare, veneranda, preziosa possiede, e tanto appunto, quanto è nel corpo umano più prezioso e stimevole delle sue parti il sangue, che solo il tutto, le parti, le membra legate regola e mantiene. Ed ecco in qual modo piacque al Signore di tanto tesoro arricchire la Chiesa di S. Chirico.

Verso l'anno 1500 di nostra salute, il dottor D. Gio. Battista Bassano, arciprete della parrocchial Chiesa di detta terra di S. Chirico, recatosi in Roma per suoi affari, e trattenutosi ivi per molto tempo, non senza grandi premure da colà trasportò moltissime Reliquie, e fra le altre un' ampollina quasi piena di sangue; e riposte tutte in una cassetta dietro l'altare maggiore di quella Chiesa si conservavano da quel clero. E come ne' giorni solenni fra l'anno si esponevano tutte alla pubblica venerazione; dopo il corso di un secolo, e proprio verso la fine del seicento, in

un giorno di essi , e , se la tradizione il vero dice , nella solennità dell'Ascensione, esposta fra tutte le altre la suddetta ampollina dal sacerdote celebrante arciprete D. Donato Aloisio , e dagli assistenti D. Domenico Magaldi e D. Gherardo Durante, si vide quel prezioso sangue liquefatto e vivo , e con grandissima diligenza più volte osservato , si diè parte dell' avvenuto al vescovo di Anglona e Tursi , allora monsignor Sabatino. Il quale per accertarsi del portentoso miracolo , ed invogliatosene per divozione , se lo fece in Chiaromonte , sede di sua permanenza , da quel clero portare. Ritrovato vero il miracolo , e dalle antiche autentiche conosciuto esser quello il sangue della nostra martire Sinforosa , ordinò quel prelato che si sponesse a pubblica venerazione , e concesse alle suppliche del popolo tenersi la Santa qual primaria protettrice di quell' avventurata terra , e celebrarsene qual di Santo doppio maggiore la festività a 18 luglio.

Divozione del popolo di S. Chirico e degli altri circonvicini per S. Sinforosa. Festa solenne in di lei onore.

D' allora sino ad oggi si è con solennissima pompa tal festività celebrata in maniera che da vicini e lontani luoghi affollatamente vi concorre la gente sì per venerare ed ammirare la preziosa reliquia, sì per lucrare le indulgenze plenarie in tal giorno dal sommo Pontefice accordate, come pure per provvedersi di ogni specie di merci, che a pubblico mercato esposte si vendono. Contribuiscono alla solennità un concorso ben grande di mercadanti, uno sparo sontuosissimo di fuochi artificiali e continui mortaletti, scelte musiche, oratori graduati con panegiriche orazioni, rappresentanze sacre; facendo a gara tutto il popolo con pubbliche e private magnificenze per far grande la festività, oltre la processione pomposa, e di sera bellissima illuminazione.

Dalla magnificenza della festività non va disgiunta la divozione di tutti, atteso che dal fortunato principio, in cui il gran miracolo, non senza disposizione del cielo, si appalesò, siccome nacque essa gigante nel cuore di que' cittadini, così è cresciuta

in maniera che molto edifica i luoghi tutti circonvicini. Fu subito da' governatori del pubblico di que' tempi eretta una nuova ben grande e magnifica Cappella nella Chiesa parrocchiale all' onore della Santa dedicata , con una statua di egregia mano e ricca spesa , che rappresenta la Santa , e col Conservatorio della sacra Reliquia , le cui chiavi dalle prime due più distinte persone del Clero si conservano. La pietà religiosa dell' eccellentissima casa di Marsico Nuovo , Pignatelli , e specialmente il fu principe D. Gio. Battista , di santa memoria , diè a tal comune divozione lustro e risalto maggiore , avendo alla Santa donato , in segno di perpetua venerazione , una ricca e grande lampana di argento , e di argento pure un bel calice , un parato intiero , e la caritatevole contribuzione annuale di docati dieci per cere e figure , col dippiù di altre dimostrazioni religiose praticate dal sullodato principe e da' suoi discendenti tanto per pietà e virtù cristiana commendevoli. Per tutto ciò quel pubblico con solenne atto la medesima eccellentissima casa elesse a perpetua governatrice della Cappella ; e così emulando que' cittadini l' esempio del loro principe , dopo Dio alla Santa nostra drizzano i voti , le suppliche , le invocazioni , consolandosi del santo nome di lei , e delle grazie continue ed in-

numerevoli, che ne ottengono, e chi di donna la condizione sortisse, vuol esser distinta col nome dolce e venerando di Sinforosa.

V.

Descrizione del prodigioso scioglimento del sangue di S. Sinforosa. Salutari effetti di questo miracolo.

Una quasi piena ampolla del prezioso sangue di S. Sinforosa possedevasi dal clero e popolo di S. Chirico, quando divulgossene la portentosa liquefazione. Ma a dì nostri, siane stata qualunque la cagione, perchè si discorre con mal sicura tradizione, poco è il sangue nel fondo della sacra ampolla. E ciò rende più maraviglioso il miracolo; poichè quel poco sangue, per divina virtù ribollendo, cresce in volume, ed è cagione di dolce stupore il vederlo certe volte riempire buona parte dell'ampollina. Ed un buon sacerdote attestava di averlo inteso una volta gorgogliare nel sacro vetro: talmente straordinario ne fu lo scioglimento. Nello stato ordinario il sacro sangue, allorchè si mantiene duro, ha il suo colore quasi nericio, e quando avviene che cominci a liquefarsi, acquista un colore rubicondo a

principio, che poscia si muta in vermiglio quando è interamente sciolto, a segno tale che ognuno il crede come poco fa uscito delle vene, ad onta di più di sedici secoli scorsi da che la Santa il versò per la fede (11). La liquefazione poi non sempre avviene nello stesso modo; perchè alcune volte si vede il sangue sciogliere intieramente, altre volte in parte soltanto; quando cangiar solo di colore, e quando più mirabilmente del solito scorrere, a dispetto del tempo, liquefatto nella sacra ampolla. Monsignor D. Giuseppe Saverio Poli, che presentemente è degno vescovo della nostra diocesi di Anglona e Tursi, in occasione di sacra visita trovandosi a S. Chirico, fatto esporre da quel clero il venerato sangue, da grandissima meraviglia fu colpito, quando ne vide la prodigiosa liquefazione, la quale egli diceva aver superata la sua aspettazione. Ed io mi ricordo ancora tocco da divota sorpresa D. Federigo Cassitti, uomo che sarà nelle nostre contrade sempre in onore per la sua molta coltura, e degno fratello del ch. Domenicano P. Luigi Cassitti, quando governando in qualità di sotto-intendente il distretto di Lagonegro, andò a S. Chirico e volle osservare il miracoloso sangue. Ma più di ogni altro vuolsi qui ricordare l'avvenuto al conte Cagnoli da Asti. Stava

egli di residenza in S. Chirico qual capitano giubilato, e mentre che praticava varii esercizi di pietà, aveva un odio implacabile al sacramento della penitenza; effetto di certe sue massime ereticali, che serbava nel cuore. Or avendo una volta osservato il miracolo del sangue della nostra Santa, ne fu tocco sì fattamente nell'anima, che cambiò andamento e stile, cominciò a frequentare la confessione, e fin che visse, nel giorno festivo della Santa fece ardere sei torce a quattro lucignoli, senza che avesse mai più voluto vederlo, perchè era lo stesso, diceva egli, che dubitar della fede. Assai scienziati uomini, spesso di non retti sentimenti e de' miracoli dispregiatori, hanno attentamente osservato il prodigio, e dalla forza dell'evidenza convinti han dovuto confessare che là è il dito di Dio. E ciò tanto più che non in determinati giorni dell'anno, ma ogni volta che alla pubblica venerazione si espone, ammirasi il sacro sangue in varie guise liquefatto, benchè spesso nel suo induramento rimane, comunque si moltiplichino le preghiere; il che sovente è segno di non concessa grazia. E mestieri avvertire che il popolo di S. Chirico avendo per la sua protettrice una divozione tenera e piena di confidenza, ne' pubblici bisogni, quando il cielo niega la pioggia

alle aride campagne ; quando le nubi , sciogliendosi in troppe acque , devastano la speranza dell'agricoltore ; quando i bruchi a schiere innumerevoli fanno strage della messe ; quando le malattie spopolano il paese ; in somma quante volte ha bisogno di superiore soccorso alle sue calamità ; il popolo , diceva , vuol tosto che si faccian pubbliche preghiere alla sua Santa ; ed è dolce meraviglia vedere , come il Signore alla mediazione di Sinforosa accoglie subito i comuni voti , e le sperate grazie opportunamente concede.

VI.

*Il sangue di S. Sinforosa confonde
gli eretici.*

A' Gentili noi opponiamo i miracoli , e colla virtù de' miracoli fin dal suo nascere la S. Chiesa ha stese profonde le sue radici , sino a divenir quell'albero , che co' suoi rami eccelsi ha tutta la terra ricoperta. Agl' increduli ancora , che ciecamente si fan vanto di tutto negare , drizziam contro i miracoli o per trarli al lume della verità con sì bel mezzo , o almeno per convincerci meglio ch' essi son fuor di senno , quando voglion chiuder gli occhi all'evidenza. Ma e contro a' primi , e contro

a' secondi la Chiesa a' dì nostri di miracoli propriamente non abbisogna, perchè di acqua è mestieri ad innaffiare le tenere piantoline, non già gli alberi annosi. A costoro quindi ci contenteremo di dire con un gran dottore della Chiesa (*S. August. de Civit. Dei lib. 22. cap. 8.*) « Chiunque per credere di prodigi ancora ha bisogno, egli stesso è un gran prodigio, » poichè non crede a vista di un mondo intero, che crede (12). A' Protestanti poi, che vivono così da ciechi nelle stolte loro sette, opponiamo il miracolo del sangue di S. Sinforosa. Essi per ricredersi dei loro errori e scorgere quanto sia vera la Cattolica Fede, non hanno a far altro che andare in oscuro luogo dell' antica Lucania, prendere picciol vetro con poco sangue, e per ogni maniera di diligentissimo esame argomentarsi di scoprire, se a Dio piace, l'occulta cagione, che internamente ravviva quel pria morto e disseccato sangue. Certo che non potranno essi non confessare che colà vi è il dito di Dio; che in quel breve vetro un fenomeno succede, che le forze tutte della natura creata oltrepassa; e che perciò la Cattolica Religione è l'unica vera, perchè contestata da sì belli ed innegabili prodigi. Il non darsi vinto a vista di tanta maraviglia non solamente non è cosa di forza, anzi è cosa

di grande miseria. « Son questi racconti
 » istorici, sensatamente diceva il Segneri
 » (*Incredulo senza scusa Par. II. cap. 8.*)
 » parlando di parecchi miracoli permanen-
 » ti, o sono cose esposte al guardo di chi
 » pur segue a ripetere: *nisi videro, non*
 » *credam*? Gli eretici, che non sanno
 » quel che si dire, vorrebbero ridurre sì
 » strani effetti a simpatie naturali. Ma que-
 » sta è la maraviglia, che solamente nei
 » paesi cattolici si ritrovino simpatie sì
 » belle, e nulla n'abbiano i lor paesi in-
 » fedeli la cagione è manifestissima, e
 » tale è la provvidenza divina, che con
 » questi ed altri miracoli ancora stabili vuo-
 » le illustrare la Chiesa sì chiaramente,
 » che si discerna apertamente dalle altre,
 » che non son sue ». E sarà pregio dell'o-
 » pera soggiugnere a queste le ugualmente
 » belle parole di due valentuomini, che fan-
 » no bene al proposito nostro; e per la leg-
 » giadria non è a temere che annoino il leg-
 » gitore. Sono le prime di Francesco Pico,
 » signor della Mirandola e nepote a quel Pico
 » Mirandolano, che fu uomo singolare a
 » giorni suoi, scritte a proposito del sangue
 » di S. Gennaro da lui a Napoli osservato:
 » Io cogli occhi miei, egli dice (*Franc.*
 » *Picus Mirand. lib. de Fide, et ordine*
 » *cred. ap. Bolland. 19. Septem.*) vidi quel
 » sangue, ch'è di natura sua rappigliato

» e nero, a rincontro del capo arrossare,
 » liquefarsi, e quasi bollire, come se al-
 » lora fosse spiccato fuor delle vene. Il
 » vidi, ripeto, cogli occhi miei, e per
 » via di ragione intesi non potersi ciò fare
 » per opera della natura, manifestissima
 » cosa essendo presso i Filosofi che dalla
 » privazion della forma, come dicono, non
 » si dà ritorno all'abito della medesima(13).
 Le altre sono del ch. P. Giovanni Rho
 della Compagnia di Gesù, che raggua-
 gliando in una sua lettera il P. Pietrasanta
 del miracolo del sangue di S. Gennaro da
 lui osservato, essendo in Napoli a predi-
 care, soggiunge: « Veggano gli ostinati
 » maestri dell'eresia, contro i quali tu
 » disponi la fortissima falange de' miracoli,
 » con qual faccia presumano di sostenersi
 » contro di essi, ovvero poterne rendere
 » vana la forza e l'assalto. Se ci credon
 » loschi o mendaci nelle nostre per altro
 » diligentissime osservazioni, vengano pur
 » essi ed il veggano; imperocchè uomini,
 » che per osservare a Roma gli avanzi del-
 » l'antica magnificenza di quella città, ed
 » a Pozzuoli o alla vicina Baja i naturali
 » miracoli, non fanno alcuna difficoltà di
 » andar viaggiando a truppe, perchè non
 » vengono ad osservare queste portentose
 » cose di Dio? O son forse di quella ge-
 » nerazione di uomini, contro i quali un

» di si sdegnava il Vate di Sion, i quali
 » non vogliono intendere per ben operare?
 » Perchè con odio piucchè vatiniano guar-
 » dano le reliquie degli amici di Dio, che
 » il Signore onorevoli rende coll'ammira-
 » bile ed arcana sua potenza (14)? » Fin
 qui il dotto Padre, ed altrettanto può dirsi
 loro del sangue di S. Sinforosa; che va-
 dano a vederlo, e poi dicano pure, se il
 possono, che una Religione bella di sì ma-
 ravigliosi prodigi non sia la vera di Gesù
 Cristo, ed oppongano quelle stolte loro
 credenze, che di ogni sostegno di miracoli
 affatto mancano e sono sprovvedute. E'
 sarà dunque il sangue di S. Sinforosa, che
 il popolo di S. Chirico a gran ventura pos-
 siede, una splendidissima fra le innume-
 revoli pruove della Cattolica Religione, a
 convincere gl' infedeli, ed a confondere
 l'eresia. E diremo a Vigilanzio, a' Wic-
 clefisti, a' Luterani, a' Calvinisti, al Dal-
 leo ed a simil genia di uomini, che se Dio
 rende con un prodigio bellissimo della sua
 onnipotenza sì glorioso quel sangue, essi
 menar non dovrebbero siffatto rumore con-
 tro i Cattolici, i quali il dovuto culto pre-
 stano a' sacri avanzi de' Santi.

E rallegra e conferma i Cattolici.

I Cattolici al contrario dal sangue di S. Sinforosa avranno occasione di ringraziare Dio, che, come dice il Crisostomo, *non destitit per omnem generationem facere miracula, et per res admirabiles excitare crasiores*. Essi vedranno con santa gioja che i Protestanti, loro fratelli, benchè traviati, hanno pur tante vie da ritornare al sentiero della verità, e si rallegreranno al considerare che secondo diceva il Lipsio (*Cent. V. epist. 98 ad Paul. V. Pontif.*) noi non » possiamo con altra cosa più efficacemen- » te rompere e calcare l'eresia, che con » questo fulmine de' miracoli, ove non » colle parole, ma co' fatti disputiamo, e » gli occhi e le menti sorprendiamo anche » de' più impudenti con siffatte maestose » cose. (15) ». Che se i miracoli sono la parola di Dio, che solo può farne de' veri; il prodigio del sangue di S. Sinforosa non solo convince gli Eterodossi, ma con esso Iddio misericordiosamente parla a' Cattolici ancora, i quali a vista di tanto miracolo si confermano nella fede, e vi durano più saldi e ribattono le maligne insinuazioni de' miscredenti. Dippiù crescono in affettuosa devozione e rispetto verso Dio,

che si appalesa mirabile ne' Santi suoi , e ne lodano a cielo la potenza e la bontà senza pari. Un tal prodigio loro dimostra quanto son grandi le dovizie della bontà divina ed incomprendibili i suoi giudizi , che ignobil luogo arricchisce di sì prezioso tesoro , che gliene portano invidia molte inclite città ; ed inchina assai la gloria dell' umana superbia il vedere che Dio Signore le umili cose sceglie a teatro della sua potenza , e non cura quelle , che agli occhi degli uomini pajono grandi e dignitose. E poi quel mirare in picciol vetro un po di sangue impietrato sciogliersi e divenir roseggiante e quasi rivivere , a' Cristiani ricorda che non debbon già essi temere coloro , che possono uccidere il corpo e non l' anima , ma Colui bensì , che può mandare il corpo e l' anima nell' inferno. Ed invero Adriano fe mal governo del corpo di Sinforosa e fra mille strazii le diè morte ; ma non la impaurì punto , che anzi trionfò del tiranno e de' tormenti , perchè fermat' avea tutta sua speranza in Dio. Ed i Cristiani a tal memoria si riconfortano e si gittano addietro i vani timori del mondo , e solo Dio santamente temono ed in lui solo ripongono la speranza. Sì prodigioso sangue fa vedere ancora quanto care ci debban essere le Reliquie de' Santi , che Dio vuol tanto onorate in terra , quasi ca-

parra dell' universale resurrezione. Così i fedeli di Smirne, ove nel secondo secolo della Chiesa sostenne il martirio il santo vescovo Policarpo, scrivendo su tal proposito alla Chiesa di Filadelfia: « Noi, dice-
 » vano, abbiain raccolto dalle ceneri di
 » Policarpo le ossa più preziose che le
 » gemme non sono o l'oro più raffinato ». E riserbandoci di mostrare a miglior luogo quanto utile viene a' Cristiani dal religioso culto delle sacre Reliquie, darem fine a questo argomento colle parole di Eucherio di Lione (*In homil. de S. Petro*), il quale dice: « Prendon animo i figli miei
 » tie che de' padri si contano i trionfi....
 » atteso che da questi intendiamo quanto
 » debbasi desiderare quella sempiterna vita, alla quale per istrazii, per ferite,
 » per insopportabili travagli vediam che
 » si agogna, e che conosciamo comperarsi
 » a prezzo di sangue » (16).

VIII.

Che ne dicono i Miscredenti.

Vogliono taluni che un effetto tanto superiore alle forze della natura creata si possa benissimo attribuire all' efficacia del calorico, come se, reso esso più poderoso o dagli estivi calori, o dalla moltitudine de-

gli accesi doppiieri, avesse virtù tale da liquefare un sangue di tanti secoli. Ed io non dimenticherò mai l'avvenutomi con un chimico solennissimo che da me consultato sulla miracolosa liquefazione del sangue della nostra Martire, forte malmenò la dottrina de' miracoli, questi attribuendo ad imposture dei Sacerdoti, che occulte cagioni naturali mettono artificiosamente in opera per sedurre i meno accorti. Dissi fra me: Rancide dicerie de' nemici della Religione, che sono omai intempestive. Notai esser pur vero qualche volta quel che comunemente si dice, i professori delle chimiche e delle mediche facoltà mal sentire in fatto di religione, ed inchinare a sovvertir la dottrina de' miracoli; quando che esser dovrebbe vero il contrario assioma recato dal Baldit (*Specul. sacro medicum* p.39. *Lugd.* 1670) che l'irreligioso ed il medico sieno tanto fra loro contrari, quanto il sono l'acqua ed il fuoco (17). Il grand' uomo volea convincermi coll' esempio del sego, che liquefassi per virtù del caloricq, indi si addensa di nuovo, e di nuovo si scioglie, in tutte le varietà seguendo dell' atmosfera. Ammirai l'alto ragionare del chimico, ed ai suoi pari, se parlassero da senno, avrei voluto far risovvenire che, secondo l'arte loro insegna, il calorico disicca piuttosto

il sangue , e non può affatto da aggrumato e nericcio renderlo scorrevole e rosseggiante ; che non solo di state , ma nel cuore eziandio del verno ; in mezzo a cento e cento doppiieri non solo , ma con pochissime candele e pochissima gente ancora si liquefà , rosseggia e rivive mille volte il miracoloso sangue ; e finalmente che s'è vero , com'è verissimo , che poste le medesime cause , seguir debbono i medesimi effetti , ogni volta che si espone il sangue fra' calori della state , i molti doppiieri ed il numeroso popolo , addivenire dovrebbe la liquefazione ; il che spesso tutt'altrimenti succede. Oltre a che ognuno può osservare che al più tiepida , non già calda è la sacra ampolla ne' giorni estivi e di maggior calca. E poi sappiamo che alcune sostanze , a diversa temperatura dell'aria , si rarefanno e si condensano in tubi di vetro , e che in questi salgono e si abbassano. Ma non sappiamo che materie secche , per solo influsso dell'aria , si faccian liquide e da liquide si ritornin secche , come nel sangue di S. Sinforosa avviene , e ciò per più secoli e con sì svariate vicissitudini. Una chimica preparazione , come dicono , diam pure che possa operare un naturale prodigio simile a quello del sangue della nostra Santa , perchè la chimica fa veramente tante mirabili cose. Ma niuno

al certo preparerà una sostanza , che senza ordine di tempo , senza tener ragione di più o meno calore , ora nel luogo , ove sta riposta la Reliquia , liquefatta si trova , e poscia indurasi ; ora rinvenuta dura dopo una , o due , o più ore rosseggia , si liquefa e ribolle ; ora per un novenario esposta alcun segno non dà di menomo cambiamento. All'udir le tante mutazioni di quel sangue nel liquefarsi , il lodato chimico fu sì ragionevole che diessi per vinto , e ne resi grazie a Dio.

Direm forse , come il disse uno stolto , che nasca lo scioglimento di quel sangue dal maneggiar , che fanno destramente i sacerdoti , la sacra ampolla ? Direm col Molinco che la calce giudiziosamente posta nel sangue produca quella effervescenza , che dicono ? Ma è più maraviglia il sentire da certi che quanto avviene nel sangue di S. Sinforosa , non è tanto malagevole , che non possa farsi dal Demonio. Ed ecco quel Demonio , al cui solo nome ridono gli Eterodossi , da loro stessi predicato quale operatore di un prodigio , quando vuolsi negare un vero miracolo. Non è certamente così agevole cosa lo scorgere fin dove stendesi la potenza di questi spiriti rubelli , quando non è loro da Dio concessa ; ma farem tanto dappoco il Demonio che voglia porre tutta sua opera a fornire

l'odiata Chiesa di Gesù Cristo di un altro e sì solenne attestato? E' studierebbe così a' danni suoi; ed è pur noto che il divin Salvatore in questa guisa argomentava contro i Farisei calunniatori (*Matth. cap. 12. vers. 25 26.*).

Alcuni coll'eretico Danhawero dal numero de' miracoli questo nostro escludono, perchè par loro inutile. « *Quae enim utilitas*, diceva egli parlando del sangue di S. Gennaro (*Bened. XIV. ap. Bolland. die 19 sept. pag. 862.*) *si sanguis Januari effluat ad suimet cranii praesentiam?* » Il ch. Melchiorre Corneo, teologo della Compagnia di Gesù (*In defens. mirac. Eccles. Cathol.*) rispondeva sensatamente a sì mal fondato rimprovero: « *O si tu sectae tuae firmandae par haberes argumentum, ut ampullareris!* » Ma, a questa difficoltà, permetta il lettore che io mi faccia a parlar più distesamente dell' utilità grandissima, che nella Chiesa di Dio proviene ai fedeli dal religioso culto delle reliquie dei Santi, ed in ispecialità dalle due portentose del sangue di S. Gennaro e di quello di S. Sinforosa; al che volentieri mi accingo primieramente perchè sieno i fedeli e più cauti a non farsi sedurre da chi vorrebbe loro dipingere come inutile, e superstizioso un tal culto, e più ferventi nel seguire lo spirito della santa Chiesa, che

un tal culto ci propone; in secondo luogo per mostrare come cose apparentemente sì vili, quali sono le ossa e le ceneri de' Santi, divengono pruove così luminose della verità di nostra santa Religione, che forse in null' altro tanto traluce la potenza di Dio e la dignità della Chiesa, quanto in queste; e finalmente per dar nuovo lustro e rinomanza alla gloria di S. Sinforosa, il cui vivo sangue è uno de' più preziosi tesori, che abbia il cristianesimo. Cominciamo dal veder brevemente gli errori contro un tal culto eruttati.

IX.

Eretici, che hanno impugnato il culto delle Reliquie.

Vigilanzio, di Calaorra, città della Castiglia vecchia, uomo ignorante, ma che studiava comparir letterato, nel quinto secolo della Chiesa, fece aperta guerra al culto delle sacre reliquie; ed i cattolici per dispregio chiamava *cinerarios, et idololatrias, qui mortuorum hominum ossa venerarentur.* » Il massimo dottor S. Girolamo aguzzò contro questo eretico la sua penna, e di lui diceva graziosamente, che il nome di Vigilanzio gli era stato imposto per antifrasi, perchè nel profferire i suoi errori

S. Sinf.

sonneccchiava con tutta la mente, ed anzi che in profondissimo sonno, egli era in grave letargo immerso (18). L'empio Wicklef ancora l'invocazione de' Santi ed il culto delle loro reliquie impugnava; e Lutero e Calvino, e tutta la malnata genia de' moderni eretici hanno contro i sacri avanzi degli Amici di Dio singolar odio mostrato. Lo Spedalieri (*De' diritti dell' uomo lib. V. cap. 4.*) ci dice: « Gli autori » del grande scisma di Occidente, volen- » do cancellare affatto dallo spirito de' Fe- » deli le antiche massime della Religione, » si avvisarono che non vi fosse mezzo più » efficace e più pronto che quello di abo- » lire il culto esterno. » Gli Eretici ed i Filosofi, nemici della Religione, a nostro gran danno hanno capita questa verità, e però si sono sempre mai adoperati a screditare il religioso culto delle Reliquie, e con mille artifizii a svelterne dal cuore de' Fedeli quell' onore, in cui le han sempre avute con tanto pro delle anime loro. Appena può uomo immaginare quanto abbian sudato i moderni filosofi a rendere ridevoli queste sacre memorie del culto de' Cristiani. Ma sopra tutti formidabile si vide sorgere contro le Reliquie il Dalleo (*In lib. de religiosi cultus obiecto*), Ministro Calvinista, il quale per ogni via e con grande apparato di fallaci argomenti studiò dimo-

strare il culto delle sacre Reliquie contrario alla tradizione ed alla Scrittura, se non anche alla naturale ragione. Non pochi Cattolici, sia per ignoranza, sia per voglia di comparire scevri di pregiudizii, senza avvedersene si sono cogli Eretici collegati, e non cessano di dire imprudentemente che la venerazione delle Reliquie sia il retaggio degli spiriti rozzi e grossolani. « Col far risorgere, diceva egregiamente » il lodato Spedalieri (*loc. cit.*) nella Chiesa Cattolica gli errori de' Protestanti mal » coperti da certi sottili involuppi, studiati » affin d'imporre alla plebe, si è dichiarata nuova guerra al culto esterno ancora, non già coll'alto e franco tuono » dell'Eresia, ma coll'insidioso linguaggio » di una illuminata Filosofia. Non si dice » che sia peccaminoso l' esporre le Reliquie de' Santi alla venerazione de' Fedeli; ma che ciò dà luogo a mille imposture, e che il popolo, grossolano nelle » sue idee, facilmente cade nel gravissimo » errore di onorare le creature coll'adorazione al solo Creatore dovuta. » E così per voler ridurre quest' utilissima pratica di pietà ad un culto all' intuito puro e spirituale, hanno fatto inaridire in tanti cuori una pianta sì gentile e fruttuosa.

*Dottrina della Chiesa Cattolica
su questo proposito.*

Ma contro a questi e ad altri simili nemici delle sante Reliquie la Chiesa Cattolica, maestra e colonna della verità, ha costantemente insegnato che le Reliquie de' Santi sono degne di adorazione, e debbonsi da tutti avere in molt' onore e trattare con grandissima riverenza. Conseguentemente avvisa che Cristo Salvator nostro (*Conc. Nicaen. II. Act. I. in confess. cathol. act. 3.*) a noi lasciò le Reliquie de' Santi, fontane di salute, che in molte guise versano beneficii e spandono un unguento di odorosa soavità; e che, come dice quel gran dottore, che ha il nome dall' immortalità (19), le ossa de' Martiri scacciano le malattie, danno medicina agl' infermi, donano la luce a' ciechi, mondano dalla lebbra, liberano dalle tentazioni e dagli affanni; e ciò per virtù di Cristo, che in esse abita. Ci fa certi ancora (*Concil. Trident. Sess. 25.*) che i santi corpi de' Martiri e degli altri, che vivon con Cristo, i quali vive membra furon di lui, e tempio dello Spirito Santo, e che dal medesimo risuscitati saranno per l'eterna vita e glorificati, si debbono da' Fedeli vene-

rare ; che per essi molti beneficii da Dio
 agli uomini si concedono ; e che coloro ,
 i quali affermano alle Reliquie de' Santi
 non doversi venerazione ed onore , e che
 le memorie di essi indarno da' Fedeli si
 frequentano a fine di ottenerne ajuto ,
 debbonsi onninamente condannare , come
 da molto tempo li ha condannati ed anche
 presentemente li condanna la Chiesa. Di-
 chiara eziandio (*Conc. Mogunt. cap. 43,
 et 44*) che le Reliquie de' Santi , come
 quelle , che furono un dì ricettacolo della
 divina grazia e verissime membra di Cri-
 sto , e casto domicilio dello Spirito Santo,
 nelle Chiese debbansi esporre e con reli-
 giosa pietà abbiansi a venerare , affinché
 per mezzo di queste fatti accorti i Fedeli
 imparino ad imitare la virtù e la fede de'
 Santi. E rimirando essi le sanguinose ci-
 catrici e le vestigia del martirio per la fede
 di Cristo sofferto , sieno avvertiti che vana
 non è la speranza della nostra Fede , per
 la quale ogni più fiero tormento s' indus-
 sero a sostenere i santi Martiri. Coll' e-
 sempio de' quali essi ancora alla sofferenza
 di tutte le avversità sono rincorati.

La Chiesa ha sempre mostrato in quanto onore abbia le sacre Reliquie.

Io non so, se certi Autori Cattolici hanno mai posto mente al magnifico culto ed a' trionfali onori, che la veneranda antichità ha prestato alle sacre Reliquie; perchè non avrebbero allora dimostrato di temer tanto che la divozione de' Fedeli d'oggi verso que' sacri pegni in ridevole superstizione degenerasse. Opera di lunga fatica sarebbe il ritrarre qui, quasi scorrendo tutt' i secoli della Chiesa, il quadro sublime degli onori resi agli avanzi de' Santi dal popolo Cristiano e da' suoi Pastori; e pure opera di grandissima utilità sarebbe, dandosi così a vedere una società divinamente istituita tutta intesa ad onorar la virtù anche ne' più frali avanzi di que' corpi, che ne furon gli strumenti. E veramente quale spettacolo non fu l'anno 167 di Gesù Cristo vedere la pietosa cura e l'ardente zelo de' Cristiani della Chiesa di Smirne nel raccogliere le poche reliquie del loro gran Vescovo S. Policarpo? « Ad » insinuazione de' Giudei, e molto più del- » l'invidioso nemico dell'uman genere, » dicono essi nell' enciclica conservata da » Eusebio (*Hist. Eccl. lib. 4. cap. 15*),



» i Gentili ci vietavano raccogliere il santo
 » corpo di Policarpo, come desideravamo
 » ardentemente, ed il Centurione gittollo
 » ad ardere nel fuoco. E così noi final-
 » mente le ossa di lui più care delle gemme
 » preziosissime e dell'oro più pure racco-
 » gliendo, in luogo conveniente le ripo-
 » nemmo (20). Nel qual luogo, se non ci
 » sarà conteso, rassembRANDOCI, con ila-
 » rità e gaudio il dì natalizio di quel Santo
 » Martire celebreremo ».

Si leggerà ancora con piacere in 'S. Gre-
 gorio Nisseno (*Orat. de 40 Mart. Tom. II.*
pag. 935.), ed in S. Basilio (*Homil. 20 de*
iisdem Martyr. T. I. p. 533.) l'onore ren-
 duto alle sacre ceneri de' 40 Martiri, tan-
 to celebri nella Chiesa, che uniti insie-
 me, come unita fu la loro morte « *apud*
multas regiones hospitio recepti multas pa-
trias ornaverunt! » Ed il lodato Nisseno
 (*Orat. de S. Theod. M. T. III. pag. 1011.*
seq.) parlando del Martire S. Teodoro di-
 ce: « Chi la licenza ottiene di portarsi a
 » casa un po di terra del sepolcro, ov'è
 » quel sacro Corpo riposto, il tiene in
 » conto di gran dono, e quella terra, co-
 » me preziosissima cosa, conserva. Il toc-
 » car le Reliquie quanto desiderata cosa
 » sia, il sanno quelli, che lo hanno spe-
 » rimentato. Questi, quasi vivo e fiorente
 » il corpo stesso vedessero, il baciano, ed

» agli occhi , alla bocca , alle orecchie ,
 » a' sensi tutti lo avvicinano. (21) »

Qual trionfo fu mai per la Fede l'invenzione delle sante Reliquie de' Martiri Gervasio e Protasio , che furon rivelate dall' Apostolo delle genti al grande Arcivescovo S. Ambrogio , da cui ci è stata elegantemente descritta? (*Epist. 53.*). Con quanti miracoli non volle Iddio onorato quel giorno solenne? Con quanta pietà quegli antichi Fedeli godevano di toccare qualche cosa appartenente a quelle sacratissime Reliquie; ed a quel salutare contatto con quanta prontezza non seguiva il rimedio desiderato? Con quale grave eloquenza il gran Dottore ci descrive e la solennità di quel giorno memorando, ed il santo giubilo de' Cristiani?

Ma l'aurea eloquenza del Crisostomo (*Orat. de S. Ignatio M.*) poteva dipingerci al vivo la magnifica pompa , con cui da Roma furon trasportate ad Antiochia le Reliquie del beatissimo Martire Ignazio , e le dimostrazioni maravigliose di onore , che prestarono a quel sacro tesoro le Città , che lo vider passare , le quali lo accoglievano lietissime , e festose sel recavan su gli omeri , e lodando quel coronato Atleta , lo accompagnavano e ne ricevevano il compenso d' innumerevoli beneficii.

Nella storia della Chiesa pieni di edifi-

cazione sono gli esempi della pietà, con cui Principi di gran rinomanza han fatt' onore alle preziose ceneri de' Martiri. L' Imperatore Costantino , secondo che racconta S. Girolamo , trasportò a Costantinopoli le sante Reliquie di Andrea , di Luca e di Timoteo. Ed a tempo di questo S. Dottore , l' augusto Arcadio dalla Giudea fe trasportar nella Tracia le ossa del B. Samuele , che , vilissima cosa essendo e sciolto cenere , i Vescovi portavano in preziosi drappi avvolte , e dentro a vasi d' oro , mentre i popoli delle Chiese di que' dintorni si fecero ad incontrarle , e con tanta esultazione , quasi presente e vivo mirassero quel Profeta , le accolsero , che dalla Palestina a Calcedonia (oggi di Scutari , città in Tracia di rincontro a Costantinopoli) si univano , come a sciami , e le lodi di Cristo ad una voce risonavano. Ed in tempi più a noi vicini , il Cattolico Re Filippo , più per la gran pietà noto , che per le altre sue grandezze , le Reliquie de' SS. Eugenio e Leucadia , dal figlio Filippo e da altro signoril seguito accompagnato , su gli omeri suoi portò a collocare nella Chiesa della città di Toledo. E questo religiosissimo Monarca ancora nel Cenobio di S. Lorenzo , da lui con rara magnificenza edificato , in vasi d' oro ed ornati di gemme gran numero di sacre Reliquie,

da diverse parti del mondo ricercate, con divozione esimia venerava, ed il primogenito Filippo que' vasi ripuliva dalla polvere a capo scoperto ed in ginocchio.

XII.

Continuazione.

Non sarà discaro al cortese leggitore, se io qui metterò distesamente le descrizioni di due ornatissimi dicitori della Compagnia di Gesù, belle quant' altra mai ed eloquentissime; l' una della traslazione del corpo di S. Gio. Crisostomo a Costantinopoli; l' altra di quello del Saverio a Goa. Esse traggono le lagrime da ogni cuore, che non sia nudo all' intuito di pietosi sentimenti. « Era già morto S. Giovanni Crisostomo, dice il Segneri (*Paneg. di tutti i Santi*) nell' ignominioso esilio di Ponto, quando trentun' anno dappoi, recitando un' Orazione solenne in sua lode il Vescovo Proclo nella città di Costantinopoli, seppe sì vivamente rammentare i suoi meriti, sì degnamente esaltare le sue virtù, che tutto il popolo alza una voce ed esclama, che gli sia renduto Giovanni. Prende allora Proclo le parti del popolo concitato, e rivolto all' Imperadore Teodosio, quivi presente, esor-

» talo a soddisfar sì giusta dimanda , ed
 » a ricuperar sì ricco tesoro. Già per se
 » stesso avidamente il bramava l'Impera-
 » dore , onde vie più allora infiammato
 » da quelle voci , ordina di presente una
 » legazione , per ricondurre il desiderato
 » cadavero di Cumana in Costantinopoli.
 » Sono eletti a tal uffizio i più nobili Se-
 » natori : s'inviano soldatesche per guar-
 » die , cortigiani per comitiva , ingegneri
 » per macchine , carriaggi per apparati.
 » Ma non prima giunti in Cumana , vo-
 » gliono alzare il prezioso deposito dal suo
 » luogo , che lo ritrovano a ciò ritroso ed
 » immobile. Applicano cento braccia , sot-
 » topongono cento lieve ; ma tutto è in-
 » darno. Però confusi scrivono mestamente
 » all' Imperadore , come Crisostomo nega
 » di ritornare. A questo avviso , sbalor-
 » dito Teodosio , si conturba prima e s'in-
 » quietà : quindi . . . prostratosi ginoc-
 » chione prende a scrivere tutta di proprio
 » pugno una lunga lettera al Santo ... nella
 » quale parte lo persuade , parte lo suppli-
 » ca al desiderato ritorno Pensate voi
 » quanto stupore concepissero i Senatori ,
 » quando pigliato in mano il regio dispac-
 » cio , vi rimiraròno in fronte questa ina-
 » spettata soprascrizione : Al Padre spiri-
 » tuale delle anime e Dottore universale
 » del mondo, Giovanni Crisostomo. Tosto

» n' andarono unitamente alla tomba , e
 » mentre gli altri divoti stavan d' intor-
 » no , chi con fumanti turiboli , chi con
 » fiammeggianti doppieri , si fe più innan-
 » zi de' Senatori il più vecchio , e baciata
 » riverentemente la lettera : Questo foglio,
 » disse , presenta a Vostra Paternità il vo-
 » stro servo , e mio Signore Teodosio.
 » Quindi quasi ricevuta licenza , l' apre e
 » gliel legge , e poi così aperto ponendo
 » glielo sopra il petto , s' inginocchia a ri-
 » pregarlo Parve che l' istesso volto
 » del Santo vie più sereno desse lor ani-
 » mo ; onde provatisi a muoverlo , lo ri-
 » trovavano così agevole , che incontante
 » tutti festosi dispongonsi alla partenza.
 » Lungo è spiegare la magnificenza , la di-
 » vozione , la calca , con cui su le spalle
 » di nobili Senatori fu portato sino in Cal-
 » cedone. E già in Calcedone era opportu-
 » namente arrivato l' Imperadore con un'
 » intera armata di navi e piccole e gran-
 » di , adornate pomposamente ; quando
 » appressatosi con la sua splendidissima
 » Capitana , vi ricevette a ginocchia pie-
 » gate il sacro deposito , e tra un giocon-
 » dissimo strepito di trombe , di viole , di
 » cetere e di tamburi , fe dirizzare imman-
 » tinente le prode a Costantinopoli. Dica
 » l' Oceano medesimo , s' egli altra volta
 » avea mirato giammai trionfo più bello.

» Splendeano d'ogn' intorno tutte le spiag-
 » ge , ancor più remote , di fiaccole e di
 » fanali : rideva il ciel più sereno , il mare
 » più placido ; e solo alcuni venticelli bat-
 » tendo maestrevolmente su l'acque le loro
 » penne , pareva che s'ingegnassero d'ac-
 » cordare con l'armonia delle voci il
 » suono dell' onde. Ogni navilio folgorava
 » di oro , ogni antenna era inghirlandata
 » di fiori , ed ogni poppa incoronata di
 » fiamme. Precedevano prima i legni men-
 » nobili , appresso i più signorili , ed in-
 » fine seguiva la Capitana , vie più ancora
 » d'ogni altra più riguardevole per la ma-
 » stà della mole , per la ricchezza de' lu-
 » mi , per la sontuosità degli addobbi.....
 » Giunti all' imperiale Città ... scendono
 » tutti 'sul lido i Cavalieri , i Sacerdoti , i
 » soldati , e sino al tempio degli Apostoli
 » s'ordina una solennissima processione ,
 » dietro la quale a guisa di trionfante sie-
 » gue sul carro imperiale il sacro cada-
 » vero. Quindi qual credete che sia l'ac-
 » compagnamento di sì nobile funerale ?
 » Muti , che snodan la lingua , sordi , che
 » racquistan l'udito ; zoppi , che disciol-
 » gono il passo ; ciechi , che riaprono i
 » lumi ; infermi , che riguadagnano la
 » salute : e in un con questi inonda un
 » mare sì smisurato di popolo , che Costan-
 » tinopoli stessa nol cape in seno. Né

» già fu alcuno , a cui quel dì fossero og-
 » getti di oziosa curiosità o gli archi trion-
 » fali , che incontravansi in ogni strada ;
 » o le iscrizioni eleganti , che pendeano
 » d'ogni parete ; o i nemi fioriti , che
 » pioveano d'ogni balcone. Tutti a gara
 » affollavansi per entrare nel sacro Tem-
 » pio , dove posato il venerabil deposito ,
 » fu dal Patriarca aperta la cassa , per
 » mostrare al popolo il Santo. Non si poté
 » contenere il popolo intenerito a tale spet-
 » tacolo : onde con affetto concorde tosto
 » esclamò : Sul vostro trono tornate , o
 » Padre , a sedere , sul vostro trono
 » L'Imperadore Teodosio , prosteso a pie-
 » di del suo santissimo Padre , non sa fi-
 » nire o di bagnarli di lagrime , o di stam-
 » parli di baci , fin che non gli fu quasi
 » a forza tratto davanti , per collocarlo in
 » una maestevole tomba sotto l'altare » .
 » A' 15 di Marzo del 1554 , dice il
 » Bartoli (*Storia della Compag. di Gesù*
 » *nella parte dell' Asia*) afferrarono a
 » Rebendâr , ch'è nel canale non più che
 » mezza lega lungi da Goa , e quivi ri-
 » stettero (le navi , che portavano il cor-
 » po di S. Francesco Saverio) il rima-
 » nente del dì e la notte appresso , men-
 » tre intanto la città si apparecchiava a
 » qualche solenne ricevimento. La matti-
 » na vegnente , ch'era del Venerdì in pas-

» sione , ecco da Goa il fiore della no-
 » biltà Portoghese in sei barche da remo,
 » guernite pomposissimamente , e tutte in-
 » torno allumate a gran doppiieri , e poco
 » più addietro altre dodici , con trecento
 » pur de' migliori , avanti ciascuno il suo
 » torchio , e in ogni legno cori di voci e
 » di strumenti da musica ripartiti. Fatto
 » ala a ricevere in mezzo la fusta col San-
 » to , s' avviarono a remi battenti , ma
 » lentamente e con bellissimo ordine , ver-
 » so Goa: ed era il sacro corpo sotto la
 » tenda di poppa , ricoperto con la coltre
 » d' oro provedutagli dal Pereira , con lu-
 » mi intorno , e stendali , e bandiere da
 » amendue le sponde. Tutta la città sul
 » lito , e per fin degl' infermi , quegli che
 » da se non vi si poterono strascinare ,
 » pur vennero su le braccia altrui : e ben
 » ne ricevettero , come diremo qui oltre ,
 » mercede degna della loro divozione. In
 » giungere a veduta del porto , sono im-
 » possibili a descriversi i varii sentimenti
 » di pietà e d' affetto , a che si commos-
 » sero i cuori di quanti quivi s' erano adu-
 » nati. Le lagrime eran comuni , il git-
 » tarsi ginocchioni e allargar le braccia
 » in sembante di riceverlo , l' invocarlo
 » ad alta voce e benedirlo , e chiamar Goa
 » felice , poichè Iddio degnava arricchirla
 » di quel tesoro del Cielo : che così ap-

» punto dicevano. Non vi mancaron di
 » quegli che impazienti d'aspettar ch'ella
 » toccasse terra, si scagliarono in mare in-
 » contro alla fusta, e baciandola e nuo-
 » tandole appresso l'accompagnarono al
 » lito. Quivi il Vicerè co' Mazzieri e guar-
 » dia, e il Consiglio e i Maestrati, tutti
 » in abito alla solenne, col rimanente del-
 » la nobiltà, si fecero intorno a riceverlo:
 » e a un tempo medesimo, un drappello
 » di giovanetti, che v'avea, al levarsi del
 » santo deposito, scopersero un famoso
 » Crocifisso, portato da essi ad incontrare
 » il suo servo, ed intonarono il cantico
 » *Benedictus Dominus Deus Israel*: e in-
 » tanto ordinossi la processione. Novanta
 » fanciulli tutti in vesti bianche, coro-
 » nati in mano d'ulivo, andavano avan-
 » ti; appresso la Confraternità della Mi-
 » sericordia, tutto il Chericato, e con esso
 » il Santo, portato da' Padri della Com-
 » pagnia: dietro il Vicerè, i maestri e
 » il popolo. Le vie per dove passavano ad-
 » dobbate pomposissimamente e sì folte di
 » spettatori che appena i mazzieri e le guar-
 » die bastavano a fare strada per condurre
 » avanti la processione. Dalle finestre e da'
 » tetti, continuo era il gittar che si faceva
 » sopra il Santo, corone di rose, che ap-
 » punto allora fiorivano. Ma più degni di
 » raccordarsi sono i miracoli, con che Id-

» dio andava accompagnando questa trion-
 » fale entrata del Saverio in Goa. E pri-
 » ma quell' odore di paradiso, ch'egli spi-
 » rava dal corpo, e sentivasi ben lontano,
 » con doppio effetto, siccome notano i
 » processi, di ricreare maravigliosamente
 » i sensi, e destare nell' anima divozione.
 » Poi, il rendere la sanità a certi, che si
 » fecero portare a vedere, o come essi di-
 » cevano, ad esser veduti e curati dal lor
 » santo Padre. . . . Nella Chiesa di S. Pao-
 » lo, ch'è quella della Compagnia, dove
 » portarono il Santo, ciechi, e storpi,
 » rattratti, lebbrosi e in altre guise mal
 » conci da varie infermità, e repentemen-
 » te ricoverarono la salute. Non credo che
 » si sia udito mai in lode di verun Santo
 » panegirico in tanta varietà di linguaggi,
 » somigliante a quello, che quivi tutto in-
 » sieme il popolo faceva al Saverio, con-
 » tanto gli unì agli altri le stupende cose,
 » che ne sapevano, sì de' miracoli, e sì
 » ancora delle virtù Collocaronlo nella
 » cappella maggiore, e v'era innanzi, per
 » riparare alla violenza del popolo, uno
 » steccato; ma non bastò, che non resse
 » al gran premerlo che si faceva, e spez-
 » zossi: e per acquetare il tumulto, con-
 » venne mostrar tre volte il Santo, rizi-
 » zandolo a veduta d' ognuno, con incre-
 » dibile divozione e lagrime dirottissime

» de' riguardanti : anzi tre di convenne
 » tenerlo quivi in pubblico scoperto al
 » compiacimento del popolo. Intanto i Ca-
 » nonici della Cattedrale, quel primo Ve-
 » nerdi cantarono solennemente la Messa
 » della Croce, e il dì appresso i Religiosi
 » di S. Francesco, tanto amici e cari del
 » Santo, quella di N. Signora; e con ciò
 » soddisfatto alla pubblica divozione, la
 » notte seguente alla Domenica, fu riposto
 » in luogo eminente presso all' altar mag-
 » giore dal lato dell' Evangelio ».

La descritta traslazione è da Malacca a Goa. Questo grande Apostolo delle Indie morì in grande abbandono nell' isoletta di Sancian presso alla Cina.

Era sul ritornare nella città di Napoli dal glorioso suo esilio la Compagnia di Gesù, e fatta più bella per la stessa sua persecuzione, a guisa di pianta stata sotto il cielo, ripullulava fra noi a lietissima speranza di abbondevoli frutti. De' quali non fu certamente l'ultimo quello di ravvivare la quasi spenta divozione de' nostri per li tristi tempi passati, ed a ciò conseguire fra gli altri modi avvisarono utilissimo que' Padri l' adoperarsi che a Napoli ridonate fossero le ossa del B. Francesco di Geronimo, apostolo di questo paese, le quali fin dal tempo della espulsione erano nella città di Roma depositate. Alle devote inchieste

del Re Ferdinando I, e di que' buoni Padri si ebbe da Roma di poter condurre a Napoli il Corpo del Beato, e ciocchè fu specialissimo favore, si ottenne che la traslazione si fosse fatta con pomposa processione; il che pe' corpi de' Beati si sa essere assolutamente disdetto. Ed ecco quelle ossa, che furono un dì celatamente bandite dal suolo natio, a vergogna grandissima dell' empietà, ritornar nella lor sede col sembante di gloriosissimo trionfo. I figliuoli di S. Ignazio, che quanto han sempre portato biasimo ed odio da' tristi e dagl' ignoranti, tanto sono la delizia de' buoni, ritornavano a prendere pacifico possesso delle lor cure a pro della Religione e della società; ed il loro santo fratello di Geronimo volle venire ad unirsi loro in quella città medesima, stata un dì teatro del suo apostolico zelo. Da Roma a Napoli fu un continuo trionfo la gita delle venerande ossa di quel gran servo di Dio. I popoli correvano in folla ad incontrarle, a far loro ogni maniera di onore, a divotamente implorare grazie dal Beato, che Dio benignamente compartiva a sua intercessione. Ad istanza de' popoli si esponevano su gli altari, se ne dicevano le lodi da eloquenti oratori, si cantavano salmi ed inni di allegrezza; lagrime di divozione, sparo non interrotto, fuochi artificiali, magnifiche e

pietose processioni: tutte cose da muovere i petti anche di saldo macigno. Arrivò finalmente il dì 28 di Giugno del 1822 in Aversa il sacro deposito, e di là in Napoli, ove alla porteria del Gesù nuovo accolto fu da tutt' i Padri con cotta e cereo acceso; e dalla Curia Arcivescovile fattane la ricognizione, venne trasportato nella piccola cappella, o sia stanza un tempo dal Beato santificata. Il dì 15 Luglio, dalla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, ov' erano state le benedette Reliquie segretamente trasferite, si ordinò nobilissima pompa per riportarle al Gesù. Eguali furono alla pubblica esultazione e pietà la magnificenza e lo splendore. Dolce cosa era a vedere ogni condizione di uomini fare a chi più potesse render solenne la festa. Principi e Cavalieri ornatissimi portar lo stendardo e le aste del pallio; giovanetti scolari gir lungo la strada, spargendola di freschissimi fiori: tutta la numerosa gioventù educata da que' Padri in bell' ordine e modesto portamento: un coro di scelti giovanetti cantar lodi al Beato: la Ven. Arciconfraternità della Trinità de' Pellegrini: parecchi drappelli di Regolari: sceltissime bande di suonatori tedesche e napoletane. Il sacro corpo, che seguiva, era riposto in urna maestrevolmente fatta con cornici, intagli e teste di cherubini do-

rati, e con assai altri bellissimi ornamenti di ammirèvole arte. Al ritorno della maestosa pompa era magnificamente illuminata la sontuosa Basilica del Gesù nuovo, ed al festevole suono delle militari bande e delle campane, nell'entrar delle preziose ossa nella Chiesa, si vide cadere in un punto il gran panno, che teneva nascosta al popolo la gloria del Beato rappresentata sull'altare maggiore. La necessità d'esser breve non consente che descriva qui la magnificenza e la nobiltà di un tal magistero, che fu veramente stupenda cosa e bellissima (23). Dirò solo che quel giorno fu il trionfo della gloria del Signore nel B. Francesco di Geronimo; l'onorevole apologia de' figliuoli di S. Ignazio nel trionfo di un loro santo fratello; una bella prova del sempre divoto animo de' Napoletani; ed infine un altro luminoso argomento dell'onore grandissimo, in cui ha sempre mai avuto la Chiesa le venerande Reliquie de' Santi.

Il religioso culto delle Reliquie grande argomento di verità per la Cattolica Chiesa.

Ne' §. VI, e VII di questa seconda parte abbiám toccato leggermente questo argomento, mostrando come il miracoloso sangue di S. Sinforosa confonde gli Eretici e nella lor fede conferma i Cattolici. Ma ora conviene aggiungere che ogni più pervicace intelletto debba cedere a questa pruova, perchè quella forza, che spinge innumerevoli cuori a prestare riverente omaggio ad un pezzetto di ossa inaridite, o ad un pugno di cenere, non può venire che da una potenza superiore, e che domina efficacemente tutti gli spiriti. Dico questo a que' filosofi, i quali, conoscendo la natura dell'uomo, sanno quant' esso sia ritroso, e d' intelletto strano e difficile a piegarsi, direi, anche all' evidenza. Se vedessi i popoli ammirar solo la prodigiosa liquefazione del sangue di S. Sinforosa o di S. Gennaro, e venerar quelle gloriose Reliquie, non sarei tanto sorpreso; perchè in quel sangue maravigliosamente sfavilla la potenza del Signore, e quel miracolo tutt' ora parlante confonde i più

ostinati. Ma che i popoli diano la lor venerazione a secche ossa, a vil cenere, a freddi cadaveri, ad aggrumato sangue, a vecchio pezzetto di panno, e vi accendan de' lumi, e li portin processionalmente per le città ed offran loro de' voti; questo mi fa stupore, e qui io ravviso la destra di Dio. Se vedessi questo divoto culto prestarsi agli avanzi de' Santi solo dal minuto popolo, dalle superstiziose donnicciuole, dalla gente ignorante; ed i grandi del mondo, i gravi filosofi, le persone, che pensan rettamente, dispregiare siffatta usanza e deriderla come effetto o dell'ignoranza, o della imbecillità del popolo, io anche vi troverei che ammirare, perchè si sa che i pregiudizii non sono di tutt' i popoli, nè di tutt' i tempi: ma non sarebbe sì grande la mia meraviglia. Essa però cresce oltre modo al vedere mille valorose penne di dotti occupate a lodare, a difendere, a descrivere il religioso culto delle Reliquie; molti e Pontefici, e Vescovi ed uomini per santità grandissimi farsi gloria di venerare que' sacri pegni e far eco all' esultazione de' popoli: altissimi Imperadori, sublimi Monarchi, fastosi Signori onorar le Reliquie, farne tesoro ne' loro palagi, portarle pubblicamente sugli omeri. Chi impone a tanti cuori, chi persuade intelletti si restii, chi umilia cer-

vici tanto altiere? Ecco la divina forza della Religione, ecco la grandezza della Chiesa Cattolica. L' Eresia, distruggendo questo culto, si ha scavata la tomba, e si è volontariamente spogliata delle pruove più incontrastabili, perchè restasse bella di tanti pregi la sola Cattolica Religione.

Si osservi ancora che nella conservazione de' frali avanzi de' Santi la divina Provvidenza mostra visibilmente la sua mano, e fa che si verifichi quella promessa: *Custodit Dominus omnia ossa eorum: unum ex his non conteretur*. La voracità del tempo è tale che nulla può resistere alla sua potenza. Non dico de' nostri corpi, che son cosa veramente fragile assai e debole: i potentissimi Imperi e le superbe cittadi, il bronzo ed i marmi, le piramidi ed i mausolei, i monumenti dell'ingegno e la gloria de' Monarchi sono cose soggette al suo dominio. Ove le tombe de' Grandi, ed i tempj di saldo pellegrino marmo? Ove le moli, gli edifici, le ville, i portici de' potenti Romani? Giaccion coperti e sepolti sotto l'erba e l'arena; ed appena qua e là pochi scheletri rosi e cadenti, che mostran solo la possanza del tempo. Or in mezzo a tanta rovina di città e di regni, in sì universale naufragio, se le ossa non di un Monarca rispettato e temuto, ma di private persone, spesso scherno e

ludibrio del furor de' gentili , a dispetto degli anni struggitori , si conservan salve ed intatte dopo tanto volger di secoli ; dovrem dire ch'egli è questo il braccio stesso della divina Provvidenza , che con gelosa cura le volle custodire. Io penso che questo sia irrefragabile argomento e da porre fra le morali pruove della nostra Religione , fondato essendo su questa verità , che ad un effetto , di cui non si può assegnar ragion naturale , egli è forza che se ne dia una di ordine soprannaturale. Ma l'amor di esser brevi non soffre che mi adoperi a metterlo in maggior lume.

XIV.

Regno di Napoli offre alla Cattolica Chiesa due pruove trionfanti nel Sangue di S. Gennaro ed in quello di S. Sinforosa.

Vedete , dice S. Agostino (*Serm. 92. de divers.*) parlando delle Reliquie di S. Stefano: *Exiguus pulvis tantum populum congregavit. Cinis latet , beneficia patent.* Così noi diremo ; la potenza di Dio con que' frali avanzi tanti popoli raccoglie , ed opera invisibilmente su tanti cuori. Ma nel sangue di S. Sinforosa la mano dell'Onnipotente trascende le leggi della natura ed

S. Sinf. 5

opera visibilmente con maraviglioso prodigio. La nostra Fede adunque in quel sangue trova un grande argomento di sua verità, come in quello di S. Gennaro, perchè in quanto a fatto, non vi è cosa che basti a smentirlo. L'Angelico (2. 2. q. 178 art. 2. in c.) insegna che il vero miracolo, il quale è solo opera di Dio, non può farsi che in conferma di una verità, o in esaltazione della santità di alcuno. Dunque o dovrà negarsi il fatto, e quindi non dar fede agli occhi proprii; o ammesso il fatto, confessar divina e vera quella Fede, ch'è fiancheggiata da sì nobili portenti; e grande la santità di Sinforosa, il cui sangue sempre vive ed intercede pel popolo, che protegge. Ed ecco come nel sangue di S. Gennaro, per cui tante penne hanno scritto, e contro cui indarno hanno sciamato tanti Eretici, ed in quello di S. Sinforosa, un vivo e perenne monumento può vantare la Chiesa, a cui niente si potrà opporre che ragionevole sia.

XV.

Il culto delle Reliquie inspira dispregio delle umane grandezze, non curanza della morte, amore alla virtù.

Grande utilità ancora dalle sante Reliquie posson ritrarre i Cristiani, pensando in esse il nulla delle umane grandezze a fronte della gloria immarcescibile, che aspetta i servi di Dio pur dopo la morte. Le sepolture infatti de' Santi di lunga mano più magnifiche sono e più illustri, che i palagi de' Principi e degl' Imperadori; e debbe forte muover l'animo nostro il vedere l'onore, che fanno i popoli alle ceneri de' Santi. « Non è tanto la grandezza » degli edifizii, dice eloquentemente il Crisostomo (*Homil. 26 in II. Corinth.*) » quanto la pietosa premura di chi quelle » tombe frequenta. Ed invero quell'uomo » medesimo, che veste porpora, va a venerare que' monumenti, e lasciato il fasto, s'inchina supplichevole a' Santi, acciocchè con il loro patrocinio presso Dio lo ajutino. Un Imperadore di diadema coronato si accomanda alla protezione di un paltoniere, o di un pescatore, ancorchè morti..... Il figlio del gran Costantino reputò onorare altamente il pa-

» dre, ponendone il corpo nell'atrio di un
 » pescatore. Così quel che sono i portinai
 » agl'Imperadori nella regia, lo stesso nel
 » sepolcro sono gl'Imperadori a' Pescato-
 » ri. » (22) Teodoreto ancora (*Serm. 8*
de cur. Graec. affection. T. IV. pag. 605)
 egregiamente fa vedere che più bella risulge
 la gloria de' Martiri santi, che il popolo
 fedele con tanta venerazione onora, di quel
 che sia la gloria degl'Imperadori per guer-
 riere gesta celebrati, o de' Filosofanti, i
 cui nomi per vantata sapienza sono famosi.
 La memoria di questi coll'andare de' secoli
 è spenta, o non è più cara al mondo :
 quella poi de' gloriosi servi di Dio, sempre
 più fiorente, dura perenne nell'amore e
 per le bocche degli uomini. I primi non
 hanno lasciato che un nome sterile e so-
 vente dispregevole per grandi vizii; quan-
 do che a secondi con confidenza i popoli
 si accomandano, ed i continui lor bene-
 ficii a pro de' Divoti versati dal cielo for-
 mano di lor gloria durevole il più splen-
 dido monumento ; giacchè non come Iddii
 gl'invocano, ma come a divini uomini loro
 porgon preghiere e ne cercano il patrocini-
 uo. « Quanto siffatte considerazioni val-
 gano a far conoscere all'uomo il nulla delle
 umane grandezze, è facile a concepirlo ;
 e così s'ingenera amore alla virtù, si de-
 pone il fasto, si mette un argine all'am-

bizione, per cui l'uomo è menato a gravissimi falli.

L'animo de' Cristiani viene eziandio da questo culto sollevato alla contemplazione dell'eternità, ed a non guardare come il più grande de' mali la morte. Spesso nelle beate Reliquie fissando il guardo, vi leggeranno come un preludio della futura resurrezione de' corpi, e di questo misterioso ed utilissimo domma ravviseranno una bellissima immagine nel sangue di S. Sinforosa, che quas'impaziente dell'indugio di quel generale risorgimento, tante volte rivive, quante alle preghiere de' divoti si liquefa e mirabilmente si scioglie. Vedranno quanto di glorificazione sian degni que' beati corpi ed immacolati, che furon tempio dello Spirito Santo e vive membra di Gesù Cristo, ed alzeranno così il pensiero a vagheggiar la bellezza della gloria, che Dio ha preparata a coloro che lo amano. Ed ecco come un culto, a prima vista spregevole, ben inteso divenga in se stesso sublime e fecondo di altissime considerazioni. « Deh! guardiamo, dice S. Gregorio » Nisseno (*Orat. in SS. 40 Martyres*, » *et Orat. in Theod. Mart.*) quanto nobile e magnifico sia il presente stato de' » Santi. Imperocchè l'animo invero, da » che volonnè all'alto, nella sua sede riposa, e svincolato dal corpo vive insie-

» me co' pari suoi; ma il corpo di essa ani-
 » ma venerando ed immacolato strumen-
 » to, perchè co'suoi vizii ed inclinazioni
 » non macchiò l'illibatezza di quella, con
 » molto onore e culto ornato si alloga in
 » angusto e sacro luogo, il quale a foggia
 » di preziosissima cosa pel tempo della re-
 » surrezione si riserba. » (24) Alla vista
 delle Reliquie è portato il Cristiano a me-
 ditare ch'esso per virtù della morte depone
 quel che fu detto velo e quasi veste del-
 l'anima (25) o secondo la frase di Ter-
 tulliano (*De resurr. cap. 9.*) *afflatus di-*
vini vagina; ma che l'anima vive immor-
 tale e ritorna al suo principio ed al fonte
 della sua esistenza, ch'è Dio, il quale per-
 ciò vuole onorata ogni picciola particella
 di que' corpi, ove abitò l'anima, che vive
 ora cittadina del cielo. Ci rammentiamo
 ancora che sebbene sia vero che l'anima,
 raggio immortale della divina luce, essa
 è propriamente l'uomo (26), non quella
 esterna figura, che puossi a dito mostra-
 re; nondimeno è pur vero che il corpo un
 ergastolo non è dell'anima, come sogna-
 rono i maestri dell'antica filosofia: ch'esso
 piuttosto è compagno di quella sostanza
 semplice ed immortale, per cui è a parte
 come del retto operare, così delle malvage
 azioni, e quindi della gloria o della pena,
 che da quelle all'anima si deriva. E così

al vedere quanto in pregio è presso Dio la virtù, l'illibatezza, la santità della vita, che ne vuole onorat' i più fragili avanzi, la mente de' fedeli invigorisce nel sentiero della virtù cristiana.

XVI.

Esortazione al popolo di S. Chirico.

Questi e moltissimi altri sono i beni, che al popolo cristiano provengono dal venerare le sacre Reliquie. Può quindi a ragione S. Chirico gloriarsi di possedere un sì raro tesoro, qual'è il prodigioso sangue di S. Sinforosa, e tenersi beatissimo, perchè può valersene di scudo contro a' dardi delle divine vendette. Or se una statua, purchè uscita delle mani di Fidìa, rendea sì chiaro qualunque oscuro luogo l'avesse, che dove innanzi non se ne sapea pure il nome, per quel prodigio dell'arte tanta fama ne sonava intorno, che tutto il mondo gliene invidiava la gloria; quanto più S. Chirico, benchè oscura terra, può ricever lustro e grande rinomanza dal possedere sì rara cosa, qual'è il sangue di Sinforosa, tutto lavorio della divina onnipotenza? E se l'età nostra dissennata ha per nulla siffatte cose, ciò punto non ha da parerci strano, che oggidì per tutto ciò

ch'è Dio e Religione, si ha dispregio ed indifferenza. Si crederà anzi il popolo di S. Chirico prediletto dal Signore, ed onorerà con ispeciale divozione il sangue della sua amorosa Protettrice, ravvisando in esso il trionfo della Religione, l'incitamento alla virtù, il memoriale delle divine grandezze, la testimonianza della generale resurrezione e della gloria grandissima, che in cielo è preparata a chi ama il Signore. Ed è pur giusto che tutte le classi del popolo di S. Chirico facciano nobilmente a chi più la riverita Reliquia vaglia ad onorare con ogni maniera di religiosi omaggi, emulando l'antica pietà de' Cristiani, che gli avanzi de' Santi altamente onoravano, e con magnificenza devota mostravano qual serbavasi nel loro petto verace stima per gli Amici santi di Dio. Dian pure con ciò certo indizio di portare amore alla gloria del Signore, che grande nelle Reliquie de' Santi si appalesa, acciocchè veggasi ancora, che in tutto spenta non è la pietà de' padri nostri, i quali per Sinforosa nudrivano dolcissima divozione, in Sinforosa ritrovavano il rimedio potentissimo alle necessità loro, e col culto di Sinforosa a Dio benedetto onore e gloria grandissima rendevano.

NOTE.

(1) « Extat adhuc Tibure, dicono i Bollandisti (*Die 18 Julii pag. 350*) cisterna sicca, sicut vult Baronius, ubi illis temporibus S. Symphorosa cum Filiis aliquando delituit, sive hoc fecerit, ut incommodis huiusce loci perferendis praeluderet suo martyrio; sive ut sese mox ingereret certamini, donec antea ad illud se praeparasset, auxilio divino, et virtute coelesti roboranda. »

(2) Il Baronio (*Ann. 138. IV.*) dice: « Inter alios (Christianos) erat Getulius Christianorum hospes, et monitor, et frater eius Amantius Tribunus, et Cerealis, qui agebat vicariam praefecturam Familia Cerialium Romae nobilissima erat, praefecturis frequentibus, et consulatibus illustrata, quorum extant quamplurima monumenta. »

(3) « Aedificaverat mire villam, ita ut in ea et provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet, veluti Lycaenum, Aca-
demiam, Prytanium, Canopum, Poecilen, Tempe vocaret: et ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit. »

(4) In Tivoli era un tempio assai celebre in onore di Ercole, ed in molta venerazione fu quivi questo sognato Nume, tanto che la città

..

si denominava *Tibur Herculeum*, come si ha da Strabone lib. 5. Vid. Lat. yet. Vopisc. T. I. P. I. cap. 4.

(5) « Horum lectione piorum animus ita afficitur, ut nunquam satur inde recedat. Quod quidem ita esse unusquisque pro capto suo; et conscientiae modo sentire potest. Certe ego nihil unquam in historia Ecclesiastica vidi, » a cuius lectione commotior recedam, ut non amplius meus esse videar. »

(6) Il principale di una città o curia era un magistrato assai onorevole, cui fra gli altri obblighi apparteneva il ripartire con egualità fra' cittadini le paghe delle gabelle e pubbliche imposte.

(7) Di questa voce così dice il Baronio (*Ann. Eccl. Tom. II.*) « Vox graeca in latinitatem transiit, a βίαιος θάνατος, idest violenta morte, qua voce utitur Lampridius in Heliogab. cum ait: Et praedictum eidem erat a Sacerdotibus Syris, biothanatum se futurum. Sed et Tertullianus de Anima cap. 57. Aut pessimum, secundum bioethanatos etc. In quibusdam SS. Martyrum Actis apparet Christianos ab Ethnicis ignominiae causa, quod violentae mortis sententiae obnoxii essent, Biothanatos nominari consuevisse, secundum illud Apostoli 2. Cor. 4. Puto enim quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tantumquam morti destinatos ». Così il Baronio. Avvedutamente poi notano i Bollandisti (*Dic 18 Julii pag. 351*) che presso S. Isidoro (*Lib. 10 Etym. Pars. an. 1601*) per errore questa voce si spiega per *bis mortui*, e che forse in-

vece di *bis* è da leggere *vi* (*Vid. de la Cerda in Tertull. illustrato T. II. pag. 428*). Dal contesto di Tertulliano si scorge che la parola *biaethanatus* era un vocabolo proprio della magia.

(8) « Marius Maximus dicit eum (Hadrianum) natura crudelem fuisse, et idcirco multa impie fecisse, quod timeret, ne sibi idem, quod Domitiano accidit, eveniret ».

(9) « Quamquam vero Hadrianus Imperator humanissime regnasset tamen propter caedes quorundam praestantissimorum virorum, quas et initio principatus, et paullo ante, quam moreretur, fecit, male audiit ». E nel num. 23. » Hadrianus in odium quidem populi venit propter nefarias, et indignas caedes, quas initio, et sub finem principatus fecit. »

(10) « Ante adventum Salvatoris nostri, quaedam veluti nebula terram obtegente, infesti hominibus maligni Daemones, veluti sicarii quidam, grassatoresque, insidiis, ac laqueis utebantur, omni retium genere naturam humanam captantes. Postquam vero lux veritatis exorta est, in fugam se dederunt universi, et sua deseruerunt oracula Philippis Pythonis spiritus de Apostolis vociferando testatus est: Hi homines servi sunt Dei altissimi, qui annuntiant vobis viam salutis. »

(11) Sebbene, come si scorge dagli Atti del suo martirio, S. Sinforosa non patì nel glorioso suo corpo tormento, che portato avesse spargimento di sangue; è nientemeno assai ve-

risimile averne i pietosi fedeli di Tivoli , o Eugenio , di lei parente , che ne raccolse il corpo , tolto e conservato , allorchè , percossa la S. Matrona con ferrata e pesante mano nelle guance , smossi li denti e diradicati , insieme col sangue , in gran copia le uscirono della bocca ; se pur non voglia dirsi che per via di salasso dopo il martirio praticato , si fosse da quel santo corpo ritratto il sangue e poscia conservato.

(12) « Quisquis adhuc prodigia ut credat in-
» quirit , magnum est ipse prodigium , qui ,
» mundo credente , non credit. »

(13) « Ego meis oculis cruorem illum , qui
» concretus , et teter sua natura manet , obiectu
» capitis rubescere , liquere , et ceu ebullire vi-
» di , perinde ac si e venis tum fuisset emissus.
» Vidi , inquam , meis oculis , et ratione com-
» prehendi , opera naturae fieri id minime pos-
» se : testatissimum est enim apud Philosophos ,
» a formae privatione , quod aiunt , ad habi-
» tum eiusdem reditum non dari. »

(14) « Videant pervicaces haereseos Magistri ,
» contra quos robustissimam miraculorum pha-
» langem instituis , quam fronte contra haec
» stare , aut illorum impetum , impressionem-
» que se refutare confidant. Si nos visores , et
» quidem diligentissimos , aut caecutire arbi-
» trantur , aut mendaces , veniant ipsi et vi-
» deant : nam qui ut veteris Romanae magni-
» tudinis rudera in Urbe , et naturae miracula
» Puteolis , aut in vicinis Baiis contemplantur ,
» quotidie agminatim peregrinari non dubitant ,
» cur haec Dei admiranda exploraturi non ve-

» niant? An ex illorum genere sunt, quibus
 » olim indignabatur Sionius Vates, qui nolunt
 » intelligere ut bene agant? Cur Amicorum
 » Dei reliquias, quas Deus admirabili, arcana-
 » que sua potentia honorabiles facit, ipsi odio
 » plusquam vatiniano prosequuntur? »

(15) « Non possumus alia re efficacius fran-
 » gere et calcare haeresim, quam hoc miracu-
 » lorum fulmine, ubi non verbis, sed factis
 » disputamus, et impudentissimorum etiam ocu-
 » los, atque animos perstringimus ista rerum
 » maiestate. »

(16) « Armantur filiorum animi, dum Pa-
 » trum recensentur triumphi... Ex his quippe
 » intelligimus quantum debeat desiderari vita
 » illa aeterna, quam per cruciatus, per vul-
 » nera, per intolerandos labores videmus in-
 » quiri, quam cognoscimus pretio sanguinis
 » comparari. »

(17) Il ch. Sig. Cav. D. Angelantonio Scotti
 nel suo dottissimo Catechismo medico tutto è in
 dimostrare che lo studio della medicina l'animo
 de' giovani dispone a meglio persuadere ed a di-
 fendere con saldi argomenti le verità della ri-
 velata Religione. E volesse Iddio che quell'e-
 rudito libro più spesso nelle mani de' giovani
 medici si trovasse, che tanti empj scritti di
 medicina, ne' quali si bee a grandi sorsi il ve-
 leno della incredulità e del materialismo. Ma a
 dì nostri raro è vedere un Medico, che non in-
 chini a favoreggiare per qualche verso la mis-
 credenza. Colpa forse de' Medici, e non del-
 l'Arte.

(18) « Ego reor et nomen tibi κατ' ἀντίφασιν

» impositum. Nam tota mente dormitas, et pro-
 » fundissimo non tam somno stertis, quam le-
 » thargo. » *Hieron. Epist. 75.*

(19) Intende S. Atanagio, poichè ἀθανατος nel greco idioma vuol dire *immortale*.

(20) « Οὕτω τε ἡμῖς ἴσμεν ἀνέλομενοι τὰ τι-
 » μωτέρα λιβων πολυτελων, καὶ δοκιμωτερα ὑπερ
 » χρυσιον ὅσα αὐτον ἀπεδεμαθα ὅπου καὶ διολον-
 » δον ἦν. »

(21) « Ὡς σῶμα αὐτο ζων, καὶ ἀνδρον οἱ βλε-
 » ποντες κατασκαζονται, τοῖς ὀφθαλμοῖς, τῷ στο-
 » ματι, ταῖς ἀκοαῖς, πασαις προσαγοντες ταῖς δισ-
 » θησεσι. »

(22) « Non tam aedificiorum magnitudine,
 » quam frequentantium studio. Etenim ille ipse,
 » qui purpura vestitur, vadit ut monumenta
 » illa complectatur, et fastu posito, stat San-
 » ctis supplicans, ut se patrocinio suo apud
 » Deum adiuvent: et Scenopegum ac Piscato-
 » rem vel vita functos, patronos adhibet ille
 » diademate redimitus Costantinum Ma-
 » gnum magno se effecturum honore huius fi-
 » lius existimavit, si in vestibulo Piscatoris
 » corpus illius collocaret. Ita quod sunt Impe-
 » ratoribus in palatio ianitores; hoc in sepulcro
 » Piscatoribus sunt Imperatores. »

(23) Vedi - Ragguagli intorno alla solenne traslazione del sacro Corpo del B. Francesco di Geronimo, Sacerdote Professo della Compagnia di Gesù, estratti dal Tomo IV dell' Enciclopedia Ecclesiastica. Napoli 1822.

(24) « Praesentem Sanctorum statum inspi-
 » ciamus quam praeclarus, magnificusque sit.
 » Nam anima quidem, ex quo sublimis abiit,

» in suo loco requiescit, et corpore soluta cum
 » sui similibus una vivit: corpus vero, vene-
 » randum et immaculatum illius instrumentum,
 » quod suis vitiis, et affectibus illius incorrup-
 » tionem non laesit, cum multo honore, et
 » cultu compositum atque ornatum, in augu-
 » sto, sacroque loco collocatum est: quod rei
 » instar pretiosissimae in regenerationis tempus
 » asservatur. »

(25) Modo di dire usato da' sacri, non meno
 che da' profani Scrittori. Oltre l'autorità di S.
 Paolo (11. Cor. 5. 3.), l'antico Padre S. Ma-
 cario (*Hom. IV. pag. 37.*) dice: « Η ψυχή
 » φορούσα ὡς περ χιτῶνα καλόν, τὸ ἐνδυμα τοῦ
 » σώματος. » E Seneca (*Epist. 92.*) « Quod
 de veste dixi, idem de corpore me existima di-
 cere. Nam hoc quoque natura, ut quamdam
 vestem, animo circumdedit. Velamentum eius
 est. » Ed in una greca iscrizione comentata dal
 eh. D. Bernardo Quaranta dicesi σῶμα χιτῶν
 ψυχῆς.

(26) Platone enfaticamente diceva: « Ἀσπαι-
 ναι μηδὲν ἄλλο τὸν ἀνθρώπον εἶναι, ἢ ψυχὴν. » E
 Cicerone: « Mens cuiusque is est quisque, non
 ea figura, quae digito demonstrari potest. »

AVVERTIMENTO.



Il miracoloso sangue di S. Sinforosa , che si serba in S. Chirico a Raparo , assai più che non farebbero le statue di Fidia , vuole che questa Terra , comechè oscura essa sia , pur si mostri alla pubblica luce ed occupi un luogo nella storia della nostra Lucania. Dard quindi di S. Chirico quelle poche notizie , che ho potuto raccogliere , sceverando sempre dal certo quel che anche la sembianza avesse di falso. Esse potran dare materia a chi vorrà le memorie della Lucania più ampiamente distendere.

NOTIZIE

DEL COMUNE

DI S. CHIRICO A RAPARO

IN LUCANIA.

Ὡς οὐδεν γλυκιον ἢς πατρίδος . . .

Homer. Odyss. lib. 9. v. 34.

I.

*Varie denominazioni del Comune
di S. Chirico a Raparo.*

In qual tempo il Comune di S. Chirico a Raparo abbia sortito un tal nome, è del tutto ignoto, essendo le notizie delle sue passate cose nelle più folte tenebre sepolte. È certo solo che dal glorioso Martire S. Quirico da Iconio, figlio di S. Giullitta, è a quel Comune venuta questa denominazione, avendolo avuto a suo prin-

cipale Protettore fin da tempi rimotissimi. E ben lo fa manifesto un'antica iscrizione, che a caratteri gotici leggevasi nel coro della vecchia Chiesa di detta Terra, in cui apertamente si dice, che a spesa comune di quel Clero nell'anno 525 dell'era volgare fu ivi allogato magnifico Quadro ad onore di S. Quirico e di S. Giulitta, oltre altri Santi tutelari. Più sotto recheremo le parole della iscrizione: giova solo ora il ricordare che fin dal VI Secolo della Chiesa era nel nostro Comune introdotto il religioso culto dell'illustre martire S. Quirico, e che per questo non vi è luogo a dubitare che fin d'allora avesse portato il nome del suo insigne Protettore. La denominazione poi di Raparo aggiunta al nome proprio di S. Chirico gli è venuta dal monte Raparo, che n'è poche miglia lontano, affin di distinguerlo da un altro S. Chirico, il quale chiamasi S. Chirico nuovo, ch'è nella medesima provincia di Basilicata. In latino dicesi *Sanctus Quiricus*, chè il nome del Martire, di cui porta il nome, così leggesi scritto nella iscrizione mentovata. In greco si scrive ora Κηρικος ed ora Κηρυκος; per cui nel latino trasportandosi dovrebbe dirsi *Cericus*; ma per lo più troviamo Κυρικος da κυριος, *dominus*, quasi *dominicus*, cui corrisponde il latino *Quiricus*.

Così nell'epitaffio di Ubaldo presso i Bollandisti si ha questo verso:

Hic Cyrici membra pretiosa reperta Nivernis.

ed il Cronologo Amandino presso i medesimi Autori:

Excultam pario tabulam tibi, Cyrice, saxo.

Da questi ed altri versi è facile conoscere che la penultima di questo nome è comune, secondo la greca prosodia.

Nel diploma di Alessandro II del 1067 vedremo darsi a S. Chirico il nome di *Sanctus Quiriacus*. In alcune altre vecchie carte lo troviamo chiamato *Sanctus Clericus*, come nella donazione fatta da Manчисio all'Abbate di S. Angelo a Raparo nell'anno 1086, di cui ragioneremo più sotto, ove dicesi: *de donationibus in S. Clerico, vel de pertinentiis eorum*. Ed in una sentenza de' Giustizieri del Re Ruggiero del 1147: *Congregavimus curiam nos in S. Clerico Antiqui homines S. Clerici*. Ed in un istromento del 1469 si trova *terra S. Clerici*, come ancora in un privilegio del 1362. *Item baroniam S. Clerici*, ed in simili antiche carte. In un picciolo Vocabolario del Calderino si legge alla parola *Serra*: *Serra, oppidum, S.*

Quirico ne' nomi antichi e moderni. Non mi è noto, onde ritratto avesse questa notizia; ma potrebbe essere, perchè in quasi tutte le Carte topografiche della Basilicata si trova segnata *Serra*, e non *S. Chirico*; e la situazione elevata di questo paese lo persuade ancora. *Serra* infatti, come abbiamo dal Ducange (*Ducange Gloss. v. Serra*), significa un monte, una collina, un'altara, ed in questo senso gli Spagnuoli dicono *Sierras*, *fortasse*, *ait Salmasius*, *quod male reddiderint ex graeco «πῆξ», quod montem significat, et seram, seu serram.* Ne reca l'autorità di un' antica vita *S. Romani Abbatis Jurensis cap. 1.* e di una carta dell' Imperadore Ludovico II dell' anno 861 (*In tabular. Casauriensi fol. 32.*) ed altre parecchie.

II.

Ragioni che ne dimostrano l' antichità.

Non si vuol qui punto imitare la poco lodevole audacia di coloro, i quali, sforniti di buoni monumenti, con franchezza si spingono nelle tenebre delle passate cose. Confesseremo piuttosto schiettamente che niuna sicura notizia si ha dell' origine di *S. Chirico*, e de' suoi primi abitatori. Nientemeno non mi si potrà contendere che

esso antichissimo sia , e ne abbiamo argomenti tali da metter la cosa fuor di ogni ragionevole dubbio. Ed in vero S. Chirico eravi prima del secolo VI dell' era volgare , come ne fa testimonianza indubitata una pregevolissima iscrizione a caratteri gotici , ch' è del tenore seguente : Pns. PICTURA AD GLORIAM CULTUMQUE SUMMI INCREATI DEI OMNIPOTENTIS , EIUQUE MATRIS VIRGINIS MARIE , BEATI PETRI , SANCTIQUE PAULI , QUIRICI , AC IURICTE : DEMUM POSTHOC OMNIUM SANCTORUM , AERE COMUNI HORUM PRELATORUM PERACTA FUIT ANNO A NATIVITATE DOMINI NOSTRI REGIS CRUCIFISSI QUINGENTENO. ADDITO ET VIGENO NUMERO QUINTO. Era questa iscrizione nel Coro della vecchia già demolita Chiesa , in un quadro molto magnifico , e di fino pennello greco , che rappresentava i due SS. Apostoli Pietro e Paolo da un lato , e dall' altro S. Chirico e S. Giulitta , di lui madre. I caratteri in oro tuttavia belli ed interi danno a divedere a chiare note tra per la loro forma , e per l' ortografia , che son di que' tempi , di cui portano in fronte la data ; e l' ampiezza non ordinaria del quadro , in mezzo a cui si leggono , non dà luogo a dubitare ch' esso ebbe i suoi natali col sacro tempio , di cui il fondo del Coro era conformato in una foggia propria a ricevere il quadro allogatovi. Siam dun-

que per questo monumento assicurati che S. Chirico vi era molto prima dell'anno 525 dell'era Cristiana; non essendo affatto verisimile che una Chiesa sufficientemente ampia e di lodevole architettura fosse altrove edificata che in bene abitata Terra. Nè è da riputarsi spregevole l'argomento tratto dalla forma stessa della Chiesa, che farem vedere fornita de' più sicuri caratteri di rimota antichità; come anche dalle monete, vasi, e ruderi vetustissimi, che sonosi disotterrati ne' dintorni di S. Chirico; i quali tutti ci fanno argomentare prima di ricevere la Cristiana fede essere stato questo Comune abitato da gente idolatra.

III.

Continuazione.

Questa fondatissima opinione maggiormente si conferma per una iscrizione ritrovata non lungi da S. Chirico, e propriamente nella così detta contrada del *Galdo*, ch' è la seguente :

M. OTACILIO
M. F. POM. BASSO
ÆDILI. V. A. XX
(sic) VI
M. OTACILIVS
M. F. POM. QVINTVS
FIL. PIENTISSIMO F. E. C.

Questa iscrizione è pura insieme e semplice, nè vi si ritrova difficoltà alcuna. Marco Otacilio padre, cognominato Quinto, della tribù Pontina, erge un monumento funebre al figlio Otacilio Basso, che fu onorato della Edilità nella sua Colonia. Or sappiamo da Giovenale (*Sat. X. 101.*) e dal Digesto (*L. 30. §. 1. ff. locati cond.*) che i Municipi, come anche le Colonie, avevano i loro Edili, che chiamavansi

(*Spart. Hadr. 19 et ibi Casaub. et Salmas.*) e facevan le veci di Censori; ed in alcuni Municipi, come in Arpino (*Cic. ad Famil. XIII. 11.*) oltre gli Edili non si creavano altri Magistrati; per cui quest' officio era de' più onorati Romani ne' Municipi, da cui traevan l' origine, e da Giovenale medesimo (*Sat. III. v. 179.*) vengono chiamati *sommi*. È poi ben da notare che la Edilità fu conferita al nostro Otacilio nell' età minore di anni 26, non mancando chi vuole un' età più provetta per le magistrature. Così Lipsio (*De Magist. Rom. c. 5.*) tiene che si richiedeva l' anno 27, o 28, ed altri con più ragione il 37 (*Vedi Aula T. I. cap. 5.*). Convien dunque o credere al nostro Otacilio per privilegio conferita l' Edilità innanzi l' età prescritta; o seguire l' opinione del Manuzio (*De legibus cap. 6.*) che crede questa legge aver avuto luogo per le sole magistrature curuli; quando che Otacilio esser dovea Edile plebejo. La famiglia Otacilia è riconosciutissima fra le Romane e plebee, ed è comune ne' monumenti colonici. L' Antonini ne' suoi Discorsi sulla Lucania (*Part. II. Disc. 2.*) con più iscrizioni fa vedere che nella Lucania già da rimotissimi tempi era allignata la famiglia Otacilia, e che fioriva per ragguardevoli offizi, e per grandi do-

vizie possedute. È probabile che questa iscrizione preceda i tempi Tiberiani, perchè porta segnato il nome della tribù, cui appartengono gli Otacilii padre e figlio; ma non è certo, trovandosi un tal distintivo in iscrizioni anche de' tempi posteriori. L'iscrizione è in una lapide di forma quadrata di circa un palmo.

Per la suddetta iscrizione si può probabilmente argomentare che o proprio nel luogo, ove ora è S. Chirico, o non molto lungi di là, esser vi dovea una qualche Città fra le Lucane considerevole, dalle cui rovine surta sia la Terra di S. Chirico. Ed in vero non si potrà negare che assai prima dell'anno 525 di nostra salute era in piedi una Città, nella quale Otacilio era Edile, secondochè dalla mentovata iscrizione si può assai verisimilmente congetturare, e che doveva essere di molto anteriore al sesto secolo dell'era volgare, quando l'Edilità più non vi era. Ed ancora, conforme a che richiedeva la Chieastica disciplina, non avrebbe potuto meritare l'onore del Vescovado, che dimostreremo aver goduto ne' passati tempi, se, almeno nella sua origine, stato non fosse un luogo distinto e considerevole. Cel fa credere ancora la Chiesa, che avea, bastantemente ampia, di convenientissima architettura, e dedicata a' gloriosi Principi

S. Sinf.

6

degli Apostoli , ed a S. Quirico ed a S. Giulitta , con una magnifica pittura eseguita *aere comuni horum Praelatorum* (*), come dice l'iscrizione di sopra recata. Oltre a ciò ne' luoghi vicini a S. Chirico si sono in diversi tempi ritrovati Cadaveri sepolti con delle monete in testa ed appese certe volte alla gola ; vasi bellissimi di forma antica e figurati ; monete greche e romane ; e rimasugli di vecchie fabbriche rovinate e di strade ; che son tutti segni di rimotissima antichità. Forse S. Chirico fu uno di que' luoghi ignobili e mediterranei della Lucania dal Romano Console T. Sempronio Gracco espugnati a tempo della seconda guerra Punica , di cui fa menzione Livio (*Hist. Lib. 25. cap. 1.*) quando dice : *Sempronius Consul in Lucanis multa praelia parva , haud ullum dignum memoratu , fecit , et ignobilia oppida Lucanorum aliquot expugnavit.* E forse da S. Chirico ancora uscirono animosi giovani a far fronte a questo Console Romano , secondo quel che dice de' nostri luoghi e della medesima spedizione di Gracco lo storico poeta Silio Italico con questi versi :

*Bruttius haud dispar , animorumque una iuventus
Lucanis excita iugis , Hirpinaque pubes.*

IV.

In qual tempo S. Chirico riceve la Fede Cristiana. Antichità della sua Chiesa.

È chiaro per tutto ciò che il Comune di S. Chirico godeva del beneficio della Cristiana Fede innanzi alla metà del VI Secolo dell'era comune. Niun monumento ci rimane, da cui ritrar si potesse e l'epoca precisa, nella quale sbandì fortunatamente le tenebre della idolatria, ed il come e per chi avvenne sì bel cangiamento. Pare verisimile nondimeno, che fin da' tempi Apostolici allignata fosse in questo Comune la Religione di Gesù Cristo. Imperciocchè se verso la metà del VI Secolo della Chiesa vi era in piedi un Tempio dedicato al vero Dio sotto il titolo de' gloriosi Principi degli Apostoli; e già questo Comune avea scelto a suo protettore il martire S. Qùirico, con adottarne anche il nome; si può credere a ragione che ciò non fosse avvenuto nel bel principio della sua conversione al Cristianesimo; ma piuttosto che questa santa Religione fin da' primi secoli della Chiesa avesse a poco a poco poste le sue radici in quel Comune, e poscia vi avesse avuto un pubblico e decentissimo Tempio. Sappiamo poi dall' Ughelli (*Ital. Sacra T. 7. col. 6*) che, secondo un' an-

tica tradizione da' maggiori derivata , la Città di Acerenza , fin da' tempi degli Apostoli , ebbe il deposito della Cristiana Fede ; e che prima del terzo secolo della salutifera Incarnazione aveva già i suoi Pastori. Congettura parimente questo autore (*Ib. T. 7. col. 104*) che , ne' vetusti tempi degli Apostoli , l' antica Città di Anglona , nella cui Diocesi è S. Chirico , sia stata illuminata dalla predicazione de' Discepoli degli Apostoli stessi : *Haud satis constat*, egli dice , *quis huic Civitati prae-tulerit Evangelii lumen ; potest tamen ex coniectura colligi priscis illis Apostolorum temporibus didicisse sacra Christiana , eorum Discipulis ea in regione praedicantibus*. Non è per tutto ciò fuor di proposito il credere che a noi pure sia venuta la Fede da' Discepoli degli Apostoli , come alle vicine Città di Acerenza e di Anglona , e forse agli altri luoghi della nostra Lucania ; e potrebbe essere ancora che , in riconoscenza di tanto beneficio , avesse la nostra Chiesa mostrata special divozione a' SS. Apostoli Pietro e Paolo , facendone particolar ricordanza nella iscrizione rapportata al numero II , ed a spesa del pubblico avendone fatto dipingere un magnifico quadro da esperto pennello.

Quello poi , che non ammette dubbio , si è l' antichità assai lontana della nostra

Chiesa, che oltrepassa i tredici secoli. La sua struttura infatti, per altro mediocre, tutt'i caratteri avea di un Tempio de' primi secoli della Chiesa. Essa era lunga ed a foggia di nave, rivolta all'Oriente, secondo che ordinano le Costituzioni Apostoliche (*Lib. 11. cap. 57*). *Aedes sit oblonga ad instar Navis ad Orientem conversa.* Aveva il suo Nartece, la Nave ed il Santuario, nè vi mancava l'Atrio, e l'Esedre, ed oltre a ciò tutti gli Altari della Chiesa erano di un'epoca assai recente, in fuori dell'Altare di legno, che stava nel fondo del Santuario, col quadro di S. Pietro e S. Paolo, di cui abbiamo parlato al num. II; che son tutti segni sicuri di grandissima antichità, come dimostra il Bingham (*De Orig. Eccl. lib. 8. cap. 8. §. 1. seqq.*). Il mentovato quadro tra per l'eleganza della pittura, e per la grandezza e magnificenza poteva certamente contarsi fra' più preziosi monumenti di antichità cristiana; ma nella restaurazione della Chiesa per vecchiezza rovinata, venuto per disgrazia nelle mani d'ignoranti Artefici, e ridotto in pezzi, si conserva ora mal concio, e poco curato. Della novella Chiesa, che surse dalle rovine di quest'antica, parleremo al num. XVII.

Esame critico di un diploma di Alessandro II, in cui la Chiesa di S. Chirico si annovera fra le Chiese Cattedrali.

Vi è una Bolla di Papa Alessandro II da cui si conosce che la Chiesa di S. Chirico a que' tempi era Vescovile, e suffraganea dell' Arcivescovo di Acerenza. Questa Bolla è stata cagione di gravi controversie fra gli Eruditi, ed è mestieri che qui si mettesse a disamina per rilevare, se veramente la nostra Chiesa può darsi un tale onore.

Riferisce l' Ughelli (*Ital. Sacr. T. 7. col. 7.*) che avendo Leone IX sommo Pontefice, ovvero il suo successore Niccolò II innalzata alla dignità Metropolitana la Chiesa di Acerenza, Alessandro II che nel pontificato a Niccolò II era succeduto, nell' anno 1067 la conferita dignità confermò ad Arnolfo, allora Arcivescovo di Acerenza, e l' uso ancora gli concesse graziosamente del Pallio. Le parole della Bolla, secondo che la riferisce l' Ughelli da un antico Codice che si ritrova nell' Archivio della Chiesa di Acerenza, sono le seguenti: « Igitur quia postulasti a Nobis » quatenus concederemus, confirmaremus » Tibi Archiepiscopatum praedictae Ache-

» runtinae Ecclesiae cum omnibus Parro-
 » chiis (sic) Civitatibus quinque , videli-
 » cet Venusio , Monte Milone , Potenza
 » (sic) , Tulba , Tricario , Monte Pe-
 » loso , Gravina , Matera , Oblano , Turri
 » Tursio , Latiniano , Sancto Quiriaco ,
 » Virolò cum castellis , et villis , monaste-
 » riis , ac plebibus tam graecis , quam la-
 » tinis petitioni tuae libentes an-
 » nuimus ». Con qualche diversità , e certe
 circostanze di più riferisce le parole di
 questo Diploma il laboriosissimo P. Ales-
 sandro di Meo ne' suoi Annali critico-di-
 plomatici del Regno di Napoli (*T. VIII.
 an. 1068.*) il quale dice averne osservata
 la pergamena in Acerenza. Le parole che
 egli trascrive , come vengono da lui riferi-
 te , sono di questo tenore : « Quia postu-
 » lasti a nobis , quatenus concederemus ,
 » et confirmaremus Tibi Archiepiscopatum
 » praedictae Acheruntinae Ecclesiae cum
 » omnibus Parochiis suis , Civitatibus quin-
 » que videlicet Venusio , Monte Milone ,
 » Potentia , Tulba ; Tricarico , Monte
 » Pilosio , Gravina , Matera , Olbano ,
 » Turri , Tursio , Latiniano , S. Quiria-
 » co , et Virulo , cum castellis , et villis ,
 » Monasteriis , ac Plebibus , tam graecis ,
 » quam latinis , exceptis iis , quae ad do-
 » minatum nostrum iure Nobis retinemus.
 » Montem Urranum quoque , et Armen-

» tum , quae largitione Fidelium in do-
 » minium S. Acheruntinae Ecclesiae tran-
 » sierunt Pallium sicut concessum
 » est Antecessoribus tuis, concedimus. Scri-
 » ptum per m. Ioann. Scrin. et Not. Reg.
 » S. Palatii. Data Lateranis, Idibus Apri-
 » lis, per m. Petri S. R. E. Subdiac. ac
 » Bibliot. Anno ab Inc. MLXVIII Ind.
 » VI Pont. D. Alexandri Papae II anno
 » VII. » Il lodato P. Di Meo soggiunge:
 Così la rapportano; ma io ora ne sto os-
 servando in Acerenza la pergamena, ed
 in luogo di *Civitatibus quinque, videlicet*
etc. vi trovo chiarissimo *Civitatibus quo-*
que, scilicet etc. E questa seconda lezione
 mi pare che per ragion del senso si deb-
 ba onninamente preferire alla prima. Dice
 ancora: Per *Tulba* vi leggo *Tulbea*; per
Tursio, *Tursico*; per *Virulo*, *Uriolo*; per
Montem Urranum quoque, *Montem Mur-*
rum quoque; e nelle note « Anno VII P.
 D. Alex. P. II. ab Inc. vero Dom. Mill.
 Sex. (così chiaramente) Ind. VI. » Chi
 conosce i luoghi della nostra provincia in-
 tende bene che la maniera, come il P. Di
 Meo legge la Bolla, ne rende assai spedita
 l'intelligenza, ch'era malagevole partico-
 larmente per quegli strani nomi di alcune
 Città, che al presente non si saprebbe a
 quali di quelle, che ora vi sono, possansi
 adattare. Intanto discordano gli Scrittori

delle cose del nostro Regno riguardo all'autenticità di questa Bolla. Il Giaunnone (*Ist. Civ. del Regno di Nap. Lib. VIII. cap. 6. Tom. I. pag. 514*) la riconosce per vera; ma questo Autore si rapporta in tutto all'Ughelli, e niente vi aggiunge del suo. Il Peccheneda ne ha scritto di proposito nel suo libro *De' Diritti e prerogative della Chiesa di Acerenza*. Il Troylo (*Istoria del Regno di Nap. T. IV. P. I. cap. 8. §. 3. pag. 424*) ce la dimostra spuria, come pure il P. Tansi ed i Materani; perchè con essa Bolla si fanno vedere false le pretensioni di Matera. Ma si sa che il P. Troylo è uno storico, che con poca critica affastella ogni notizia, e che quindi non merita molta considerazione. Accurato Scrittore, e di molta critica è il P. Di Meo ne' suoi *Annali*, e noi ci faremmo un pregio di seguire il suo sentimento, se lo avesse egli chiaramente manifestato. In tante dubbiezze ci contenteremo riferire le ragioni dell'una parte e dell'altra, e lasciare la decisione al prudente Lettore.

Continuazione.

Le ragioni, che pajon contrarie all'autenticità della Bolla, ch' esaminiamo, a un dipresso sono le seguenti: 1. Si dice esser falso l' *Antecessoribus tuis*, parlando del pallio, perchè Arnolfo non aveva altro predecessore che l' Arcivescovo Gherardo. 2. Montemurro ed Armento in quest' anno stesso, quattro mesi dappoi, dal Conte Roberto furono donati al Vescovado di Tricarico, che per lunghissimo tempo li ha posseduti; dunque è falsa la Bolla, che li dice di Acerenza. 3. Si dicono cinque Città, ma non sono tante, e fra esse son nominati piccioli paesi e qualche Città. 4. Alcuni di que' luoghi non furono mai in Diocesi di Acerenza, come Monte Peroso, ch' è in Diocesi di Minervino; Obblano, Latiniano e Verolo, che sono in luoghi molto rimoti. 5. La pergamena, che si conserva in Acerenza, dice il Di Meo, ha ciera di spuria: l' inchiostro è nero ed il carattere non del secolo. Le parole *Alexander Episcopus* son di lettere presenti Romane: non vi è infine la comminazione a chi si oppone, nè la benedizione a chi vi si conforma etc. 6. Neppure per ombra in altre carte trovasi fatta

menzione di tal prerogativa della nostra Chiesa, nè monumento di sorte alcuna può additarsi, che ne dia il menomo indizio, come senza meno avrebbe dovuto avvenire trattandosi di cose, che non così di leggieri cancellansi dalla memoria degli uomini: dunque la nostra Bolla è falsa.

Alle riferite difficoltà non mancano risposte, di cui non istaremo punto a ponderare il merito. 1. Che prima di Gherardo fu Arcivescovo di Acerenza anche Godano, percui regge bene l' *Antecessoribus* della Bolla: 2. Si dice che questa contraddizione nasca dal confondersi Arnoldo, Vescovo di Tricarico, con Arnoldo, Arcivescovo di Acerenza, e che l'errore sia dell' abbreviatore della Bolla. Questa risposta del Zavarroni sembra niente plausibile al P. Di Meo. 3. Abbiám veduto che il lodato Di Meo nella pergamena da lui osservata legge *Civitatibus quoque*, non già *Civitatibus quinque*, ed in questo caso la difficoltà sparisce. Oltrechè molti di que' luoghi, che ora sono semplici terre, a que' tempi potevano essere Città. 4. Risponde il Zavarroni parlarsi di alcuni luoghi distrutti, che oggidì più non sono. Soggiugne che nel Catalogo degli Arcipreti si leggono quelli di Monte Milone, e Lariolo (di Monte Milone non lungi da Acerenza) Obbiano, dice, non era Obbiando, o

Monte Albano, ma Oggiano, ove ora è Ferrandina. Confessiamo che questa difficoltà non è di molto peso, per la incertezza ed oscurità, in cui siamo riguardo alla maggior parte de' luoghi della nostra Provincia. 5. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che la pergamena, quale al presente si vede nell' Archivio di Ace-renza, sia una copia autentica, non già l'originale, e di questa maniera, vana riuscirebbe la difficoltà, che si deduce dall' inchiostro, dal carattere, e dalla forma delle lettere. Forse ancora la comminazione, e la benedizione si sono omesse da chi ha trascritta o abbreviata la Bolla, per essere formole usuali etc. 6. A questo argomento, che sebbene negativo, pure vale molto in simili materie, si può rispondere che per le vicende de' tempi sì facili ad avvenire, hanno potuto sperdersi le notizie e le carte, che serbavano la memoria di questo Vescovado, come spente si sono le notizie di tante altre nostre antiche cose; e che oltre a ciò la pruova positiva di un Diploma Pontificio, conservato in un Archivio Arcivescovile, e riconosciuto da storici ragguardevoli, debbe per certo prevalere ad un argomento puramente negativo. Il Troylo vuol comporre la lite col credere che o queste Chiese non furono poi erette in Cattedrali per qualche

nuovo impedimento sopraggiunto, o se lo furono, assai poco vi durarono.

Comunque vada la cosa, la mentovata Bolla di Alessandro II dimostra che la Chiesa di S. Chirico era ragguardevole a segno di poter essere innalzata a Cattedrale, e particolarmente l'antichità sua remotissima doveva renderla non inferiore alle altre Lucane.

VII.

Singular Castello e Torre di S. Chirico.

Argomento ancora dell'antichità di S. Chirico è la bellissima torre e castello, che si veggono giusto nel mezzo dell'abitato. Il Castello, per la sua inespugnabile posizione e singular forma, esser dovea certamente uno de' celebratissimi Castelli Lucani, e servir di ricovero ne' tempi calamitosi delle nostre Provincie ora a' Barbari, che devastavano quelle contrade, ed ora a' Baroni e piccioli Principi, che con cittadine guerre si disputavano la signoria di que' luoghi. Smisurato masso di tufo, che nel mezzo del Comune si eleva, e tutto quanto lo domina, solo forma il Castello, al quale non può andarsi che per un sentiero assai stretto ed alquanto ripido, mentre il resto della gran mole offre

soltanto un' altezza stragrande e del tutto inaccessibile. Il Barone Antonini (*Discor. sulla Lucan. Part. III. Disc. 2*) chiama bellissima la torre, che al Castello sopra- sta e che spicca grandemente ovunque si estende l' ampio suo orizzonte. Essa è fabbricata tutta di tufi ben lavorati e maravigliosamente uniti con pochissimo cemento, di perfetta forma cilindrica, e con merli bellissimi, sebbene ora mal concia sia per frequenti colpi di fulmini. Nel suo fondo evvi un' orrida grotta, che ricorda la muda di Dante e che a tempo de' Baroni verisimilmente era il carcere da chiudere i delinquenti. Ha dato luogo a qualche favolosa tradizione. Nella storia del celebre Monistero di Carbone scritta dal ch. Paolo Emilio Santoro troviamo che il Re Ferdinando Consalvo di Cordova dichiarò Commendatario del suddetto Monistero Roberto Sanseverino, Principe di Salerno, figlio del Principe Luca di Bisignano, col consenso della S. Sede sotto il pontificato di Sisto IV; ma che que' Monaci maltrattati dal detto Roberto ricorsero al Pontefice per ottenere che si trasferisse la Commenda ad Alessandro ab Alexandro, Napolitano; il che fu loro accordato. « Sed » Alexander, dice lo storico, praepoten- » tibus Sanseverinatum opibus, Alphonso » Sanseverinate non occulte a Castro S.

» Quirici armatorum globos in auxilium
 » Roberti submittente, pellitur ditione. »
 Le quali parole chiaro dimostrano che S. Chirico a que' tempi avea nel suo Castello buona guarnigione, di cui disponevano que' Baroni, e quindi che ragguardevole luogo esser dovea.

È incerto il tempo, in cui fu innalzato un sì bel monumento. Il lodato Antonini ed il Giustiniani vogliono che questa torre fosse opera de' tempi di mezzo, e propriamente del nono secolo; ma non ne abbiamo argomenti sicuri. È probabile per altro che una torre sì bella e magnifica, la quale anzi può dirsi di singolare bellezza, sia stata innalzata a que' tempi, ne' quali la Storia ci fa sapere ne' nostri dintorni venuti più volte a battaglia i Saraceni co' Greci. Leggiamo infatti nella Cronaca della Cava (*ap. Pratillum T. IV. Hist. Princ. Longob. pag. 435*) che l'anno 1031 i Saraceni presero Cassano, Grumento e Pianola, ove costruirono un nuovo Castello dal loro nome chiamato Castel Saraceno. « Anno 1031 Saraceni comprehenderunt Cassianum, Grumentum, et Planulam ubi novum Castrum fecerunt, ab eorum nomine Castrum Saracenum vocatum. » Le mentovate Città non erano molto lontane da S. Chirico, e specialmente Pianola, che si vuole essere stata

un dì, ove ora sono i così detti Piani di Campo, e che non ha lasciato di se che picciolissimi avanzi. Or siccome questo Castel Saraceno, ch'è di rincontro a S. Chirico, ed a poche miglia da esso lontano, fu edificato da' Saraceni per servir loro come di baluardo e luogo di ritirata; così non pare improbabile il dire che la Torre di S. Chirico fu opera de' Greci, che se ne avvalsero per sicura difesa contro i loro nemici.

VIII.

Breve ragguaglio de' Padroni di S. Chirico.

Gli ultimi padroni, che hanno avuto a feudo la terra di S. Chirico, sono stati i Principi di Marsico Nuovo o di Moliterno, della famiglia de' Pignatelli. Alfonso Sanseverino la vendè ad Antonio Caraffa de Marra, Principe di Stigliano, per prezzo liquidando a ragione di dui, et mezzo per cento dell' intrate (*Giustiniani Diz. Stor. rag. del Regno di Napoli*). Nel 1080 Manchisio (*Mancus*) era signore di S. Chirico, e di lui parleremo nel num. X. Emma chiamavasi la moglie sua, e sappiamo di due suoi figliuoli, chiamato l'uno Sansone (*Samson*) l'altro Roberto. Il pri-

mo era Signore di S. Chirico , quando i Giustizieri del Re Ruggiero andarono in quella Terra a ricercare il perchè l' Abbate di S. Angelo possedeva Castel Saraceno. Nel 1362 era padrona di S. Chirico Margherita Sanseverino, Contessa di Chiaromonte, e Signora di molti altri feudi. Sappiamo di lei, che volle questi suoi feudi fra' suoi Congiunti dividere, ammettendo a succedere coloro, ch' esclusi erano da' più stretti, e per soddisfare questa sua generosa idea le convenne chiedere il permesso speciale dal Re di allora Ludovico e dalla Consorte la Regina Giovanna. Il quale impetrato a' 20 Aprile di detto anno, mandò ad effetto il suo proponimento, e della carta o privilegio dal Re accordatole a tal uopo sono le seguenti parole, dalle quali è chiaro che allora ella fra' suoi feudi contava S. Chirico, e che il Monistero di S. Angelo a Raparo soggetto era a quel rinomatissimo della SS. Trinità della Cava, ch' era Cenobio di Monaci Benedettini: « Sane nobilis mulier » Margherita Clarimontis fidelis nostra Ma- » iestati Nostrae reverenter exposuit, quod » ipsa tenet, et possidet in feudum anti- » quum . . . Terram Claromontis cum ti- » tulo Comitatus Claromontis, Terram Si- » nisii, Terram Castrinovi, ac subscriptas » Terras, et bona feudalia, quae tenentur

» ab eadem exponente Videl. Terra
 » Teganae et Piscopiae , Terra La-
 » tronici , Terra Rotundae , de Valle Laini
 » Terra , quae dicitur la Calabra , Terra
 » Baptifarani , Castrum , seu Terra Cla-
 » romontis , ac etiam certa iura , et iuris-
 » ditiones , quae exponens ipsa habet , et
 » alia in terra , seu Casale Carboni , sito
 » in tenimento Claromontis : Item Baro-
 » niam Sancti Clerici , consistentem in
 » terram Sancti Clerici , Casali Spinusii ,
 » Casali Sancti Nicolai de Timpagnada , ac
 » in iurisdictionibus , et iuribus aliis , quae
 » habet in Casali Castri Saraceni , et te-
 » nimento Pulsandrae in tenimento Noiae ,
 » quod Casale est Monasterii Cavensis. »
 Da queste parole del privilegio scorgesi che
 nel suddetto anno S. Chirico era baronia,
 e che uniti avea sotto una medesima signo-
 ria lo Spinoso , S. Nicola de Timpagnada ,
 di cui non ho contezza alcuna , ed altri
 feudi meno considerevoli.

Riferisce il Giustiniani (*Diz. Stor. rag.
 del Regno di Nap.*) che nel 1453 Grada-
 lone di Marino , essendo creditore di Ugo-
 ne Sanseverino in docati 5000 , si fece ob-
 bligare , per la soddisfazione di detta som-
 ma , la Saponara , S. Chirico e Castel Sa-
 raceno ; ond' è chiaro che S. Chirico nel-
 l' anno suddetto apparteneva ad esso Ugo-
 ne. (*Ass. in Quint. oo. fol. 348.*)

Queste poche notizie ci è riuscito sapere degli antichi Signori di S. Chirico: per la intelligenza però di ciò, che si è detto, è mestieri ormai parlare distesamente del Monistero di S. Angelo a Raparo, per quanto ci è dato rintracciare le sue antiche cose nella oscurità de' trascorsi tempi.

IX.

Nome e celebrità del Monistero di S. Angelo a Raparo. Da quali Monaci fu esso abitato.

A poche miglia lontano da S. Chirico si vede un mezzo diruto antico edificio, il quale in luoghi ermi ed orridi allogato era un dì l'asilo di pietosi Solitari. Questo antico Monistero, che più sotto descriveremo, si chiama di S. Angelo a Raparo, per la Chiesa sua dedicata al glorioso Arcangelo S. Michele, e per esser situato alle radici dell'alto monte Raparo. Il P. Lubin nella sua opera intitolata Notizia delle Abbadi d'Italia, oltre questa nostra detta Abbazia di S. Angelo a Raparo, in un altro articolo fa menzione di un' Abbazia detta solamente di Raparo, di cui parla Paolo Emilio Santoro nella sua Storia di sopra citata; e con ragione afferma che dette due Abbadi non

sieno che la medesima , perchè vicino al nostro Raparo non si ha punto memoria di altra Badia oltre di quella di S. Angelo a Raparo. Ed in altro luogo il medesimo Santoro quando dice *Abbati S. Angeli apud Castrum Saracenum* indubitatamente debbe intendersi del nostro S. Angelo. Il citato P. Lubin inoltre avverte che nel Codice delle Tasse della Camera Apostolica corrottamente questa Badia si chiama Sant' Angelo *de Crapino*; e nel Codice delle Tasse del Passionei si legge S. Angelo *de Caprino, alias de Monte Raparo, seu Ripalio*.

Che ne' trascorsi tempi il Monistero di S. Angelo a Raparo stato fosse di molta considerazione e splendore , è cosa certissima. L' Ughelli (*Ital. sacr. T. VII. col. 70*) ed il P. Lubin (*loc. cit.*) lo chiaman luogo per religione , e per naturali maraviglie presso i Lucani assai celebre , e dicon che fosse stato Concistoriale e governato da un Abbate Comendatario. Costantino Gatta , scrittore , che forse prima di ogni altro ha trattato a disteso della Lucania , così dice del nostro S. Angelo : « Fra questi gioghi alpini è pure considerabile il Monte detto » Raparo , alle cui falde è il Castello di » S. Chirico (il quale per altro n'è discosto circa sei miglia) colla famosa Badia , e venerabile spelonca consacrata

• alla memoria dell' Arcangelo S. Michele. (*Cost. Gatta Memorie della Lucania P. II. 2. pag. 262*). Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stato di floridezza esser dovea questa Badia , quanto la donazione sì celebre da Manchisio , signor di S. Chirico e sua moglie Emma , fatta a que' Monaci. Non occorre qui farne parola , perchè nel seguente paragrafo dovrem favellarne di proposito. Basta solo il notare che in virtù di detta donazione quell' Abbate , divenuto padrone di Castel Saraceno , fu nell' obbligo di reedificarlo , e da luogo ermo e disabitato ridurlo a comoda abitazione di uomini ; il che eseguirono que' Frati così bene , che fra lo spazio di 65 anni esso era un Casale ben abitato e da richiamare l' attenzione del Re Ruggiero , come vedremo.

E pure , tanta è l' incuria de' nostri riguardo alle patrie cose , che neppure sappiamo certo , se sotto la regola di S. Benedetto , ovvero sotto quella di S. Basilio militavano i nostri Monaci di S. Angelo. L' Ughelli al luogo citato il vuole un Convento di PP. Basiliani con quelle parole : *Aedem habet (Abbatia S. Angeli montis Rapari) Divo Michaeli Angelorum Principi dicatam , Graecorum quondam Monachorum Ord. Divi Basili Coenobiwm.* Il P. Lubin nella mentovata operetta ne

fa un Monistero di Benedettini; ma non guari dopo afferma essere stato un Convento di Religiosi Basiliani. Vi son ragioni pro e contra. Ci fan credere, che sieno stati Benedettini, alcune Bolle spedite da Roma, ed il privilegio di Margherita da Chiaromonte, riferito di sopra num. VIII, in cui si dice il Monastero di S. Angelo a Raparo appartenere a quel rinomatissimo della Cava, ch'era dell'ordine di S. Benedetto; e l'afferma il laboriosissimo annalista del nostro Regno P. Di Meo, che all'anno 1071 il Monistero di S. Michele Arcangelo di Lucania chiama soggetto alla Cava (**); e finalmente un'immagine di S. Benedetto, che a destra dell'Altare di S. Michele Arcangelo nella Chiesa del Monistero si vede. Dall'altra parte, oltre l'autorità dell'Ughelli di sopra mentovata, è mestieri osservare che il P. Lubin fra le Badie d'Italia annovera quella detta di Raparo, e vuole a ragione che sia appunto la nostra di S. Angelo a Raparo. Or pare che la Badia di S. Angelo avesse avuta una total dipendenza dal celebre Monistero di Carbona, che certamente era di Basiliani, ed a cui dovè cedere nel 1129 una Cappella detta di S. Stefano de Azupà, come attesta il Santoro. (*Histor. Mon. Carbonensis pag. 38*) il quale ci fa sapere ancora che avendo il Commendatario Ge-

sualdo demolita l' antica Chiesa di S. Elia di Carbona senza alcun permesso , e temendo di essere incorso nelle censure , ne chiese l' assoluzione da Leonardo Grosso Cardinal Ruerio del titolo di S. Susanna, Penitenziere Maggiore *et rescriptum absolutionis transmissum est Abbati S. Angeli apud Castrum Saracenum , quod haud procul faucibus Appennini est.* Il che fa scorgere che questi due Conventi aveano qualche rapporto fra loro , e quindi che tutti e due all' ordine medesimo appartenevano. Oltre a che alcune iscrizioni , le quali anche a' dì nostri , sebbene in parte mancanti , si leggono dietro l' altare della Chiesa di S. Angelo , dan luogo a credere che Monaci Greci erano quelli , di cui parliamo. Esse sono scritte a caratteri greci de' tempi di mezzo , con delle abbreviature , e non contengono cosa da cui ritrar si potesse quale sia stata ne' vetusti tempi quella Chiesa e quel Convento. Le daremo fedelmente trascritte ed incise in una pagina separata.

Oltre le recate , vi è un' altra iscrizione che non dà alcun senso , perchè quas' interamente guasta dal tempo. Le tre riferite , le quali niente contengono che rilevi al caso nostro , pare almeno che faccian credere , che Monaci greci abitarono un dì quell' ermo cenobio.

Breve storia di questo Monistero.

Manchisio , o Manco , e forse Marchisio , signore di S. Chirico , Emma di lui consorte e Roberto , lor figlio , vollero donare a' Religiosi raccolti nel Monistero di S. Angelo a Raparo , ed a' successori loro un Castello diruto , chiamato Saraceno , con alcuni terreni , che al medesimo appartenevano. Chi fosse questo Manchisio non mi è noto. Alcuni han detto che di lui fosse stato figlio il celebre Tancredi , e ne recano l' autorità dello storico Roberto di Caen , il quale de' fatti di questo Principe dice : *Tancredus clarae stirpis germen clarissimum , parentes eximios Marchisium habuit , et Emmam.* Ma gli Storici nostri scrivono che fosse stato figlio di Ruggiero Normanno. (*Ant. Lucan. P. III. Disc. 2. not.*). La donazione mentovata si legge scritta in greco , ed è stata prodotta in parecchi Atti del Sacro Consiglio di Napoli. « Nos subscripti , sono parole della donazione , ch' è dell' anno 1086 dell' Era volgare , manifeste , et publice » *obtulimus sanctae Ecclesiae Sancti Archangeli de Rapario , et tibi venerabili » Abbati Nympho , et omnibus , qui ibidem , et tecum sunt , et erunt Monachi*

» suprascriptae Ecclesiae Sancti Archangeli, collapsum Castellum nominatum
 » Saracenum cum omnibus tenimentis eius,
 » terris, vineis, montibus, forestis, et
 » cursibus aquarum cum introitibus, et
 » exitibus eius. Tu vero redificabis, et re-
 » levabis ipsum ad apparitionem, et con-
 » fectionem, et facies habitationem homi-
 » num. Quod aedificium donamus templo
 » Sancti Archangeli ad victum vestrum,
 » et Fratrum vestrorum sistentium in dicta
 » Ecclesia Sancti Archangeli, et qui futuri
 » sunt Monachi in dicta Ecclesia. Confines
 » vero dicti tenimenti Castelli infra ipsum
 » et Sanctum Clericum sunt. . . . Hoc ob-
 » tulimus pro liberatione, et remissione
 » peccatorum nostrorum, et parentum no-
 » strorum, nostraque esaltatione, quae
 » pro vestris orationibus, et sancta cele-
 » bratione Missarum, et Sacerdotalibus
 » commemorationibus in Missalibus ad ele-
 » vandam nostram mensurationem, ad in-
 » veniendam nos misericordiam in die iu-
 » dicii, et quod dicta oblata bona, et
 » pura sit in gloria accepta etc. » Questa
 donazione di Manhisio è una novella pruova
 della utilità grandissima che alla civile
 società han portato i Monaci in ogni tem-
 po; tal che o empìi o dissennati debbonsi
 giudicare tutti quelli, che gli hanno fatto
 passare per gente oziosa, ed agli uomini

S. Sinf.

disutile. Noi sappiamo infatti per molti documenti della mezzana età, che a' Monaci dobbiamo l'essersi resi a coltura ed a comoda abitazione di uomini tanti luoghi pria ermi e salvatichi.

Questo poi è quel Castel Saraceno poche miglia lontano da S. Chirico, che al num. VII. si disse essere stato edificato da' Saraceni sulle rovine dell' antica Pianola l' anno 1031, come si ha dalla Cronaca Cavense ivi citata. A tempo però della riferita donazione di Manchisio, o sia l' anno 1086 esser dovea il Castello suddetto rovinato, dichiarando il donatore, che lo dava al monistero di S. Angelo a Raparo a patto che que' Frati riedificar lo dovessero e ridurre a comoda abitazione di uomini. E forse questo Castel Saraceno rovinò per quel terribile tremuoto, che fe crollare quasi tutto il Principato di Salerno nella sera del Giovedì santo dell' anno 1044 secondo la testimonianza del Praticello (*Tom. IV. pag. 438*) o pure per gli assalti, che nel 1045 ad esso diedero i due Principi Marcualdo e Ragembrando, tratti ad ira sì fattamente fra loro, che a rappattumarli convenne che ponesse ogni suo studio il Principe Vaimaro, seguendo a dire il medesimo Scrittore: *Anno 1045 Marcualdus, et Ragembrandus Comites praeliati sunt inter eos pro Castro Sara-*

ceno, et a Vaimario pacificati sunt. (Id. loc. cit.)

Or siffatta donazione non lascia luogo a dubitare del florido stato del nostro Cenobio. Perocchè que' Frati tanto si adoperarono per effettuare la pietosa intenzione del Donatore, che di là a 65 anni, e propriamente nel 1147 quel Castel Saraceno non era più un luogo ermo e disabitato, ma sì bene un casale da richiamare l'attenzione del re Ruggiero. Questi infatti vedendo un feudo abitato indipendentemente dalla sua sovranità, e posseduto da un Monastero, volle prenderne conto. Da ciò avvenne che i Giustizieri spediti da Ruggiero giunti a S. Chirico fecero quel che si raccoglie dal documento, di cui qui trascriveremo alcune parole: « *Recepimus* » in mandato, dicono i Giustizieri nel loro rapporto al re Ruggiero, a Domino » nostro Rege Rogerio nos Iustitiarum, qui » clare, et particulariter inquiramus qualiter » Ecclesia Sancti Angeli de Rapario, » et Abbas Clemens dominatur Casali Castellum Saraceni: Recipientibus nobis tale » mandatum congregavimus Curiam nos » in Sancto Clerico inquisivimus Abbatem Clementem praedictum dicti Monasterii, quomodo et qualiter tenebat » Casalem Saracenum, et ipse respondit, » quod quidam magnus Dominus Sancti

» Clerici obtulit ad habitationem homi-
 » num locum Ecclesiae S. Angeli de Ra-
 » paro, et ex tunc Abbas Nymphus fecit
 » ibi habitationem hominum cum rebus,
 » et expensis dictae gloriosae Ecclesiae, et
 » isto modo dominatur praedicto Casali.
 » Et nos iterum interrogavimus Abbatem
 » Clementem: Non habetis instrumenta?
 » Et ipse respondit: Imo: et chartam fe-
 » cit, et limites constituit commutando,
 » et relevando Monasterium: Inveteratum
 » est privilegium. Et nos iterum interro-
 » gavimus Barones propinquos praedicto
 » Casali, et Abbatem Gelasium, et an-
 » tiquos homines S. Clerici iterum
 » fecimus ex parte Domini nostri Regis ad
 » dicendam nobis veritatem de praedicto
 » Casali, et ipsi responderunt dicentes,
 » quod sit Dominus Abbas Clemens
 » cum et sic Samson filius Mancii respon-
 » dit, et dixit: Certe paratus sum adfir-
 » mare, sicut Pater meus Mancus obtulit
 » sibi dictum locum habitationis dicti Mo-
 » nasterii S. Angeli de Raparo, verita-
 » tem recognovimus, et sine aliqua prae-
 » statione, tamquam Dominus existens in
 » illo tempore, et grandia dedit, et hoc,
 » et habitatores constituit, et nemo dixit
 » sibi. Et propterea hoc iudicavit Curia,
 » quod Ecclesia S. Angeli de Raparo, et
 » praedictus Abbas Clemens iuste domi-

» natur in praedicto Casali. Nos autem
 » haec omnia fecimus, et cognovimus per
 » scriptum Maiestatis Nostri Domini Regis,
 » et ipsa sua Maiestas confirmavit hanc
 » sententiam. »

Presentata al re Ruggiero da' suoi Giustizieri la riferita relazione, seguirono gli Abbati del nostro S. Angelo a posseder quel Casale, divenuto in breve pieno di abitatori, e conseguentemente ad esercitarvi la giurisdizione civile e bajolare, ad imporre gabelle, ad esigere le angarie e parangarie, a dar leggi, ad accordar privilegi, in somma ad usar di tutti que' dritti, che a' Baroni erano a que' tempi permessi, come dimostrano moltissimi documenti. Il che è ben fondata pruova dello stato fiorente e dovizioso, in cui era a que' dì il Monastero di S. Angelo a Raparo, e che i Monaci, che lo abitavano, molto valevano in que' luoghi, avendo dovuto, per riedificare Castel Saraceno, chiamarvi degli abitatori, allettarli, accarezzarli, e tanto fare, quanto avesse potuto giovare a cacciarne le fiere, e farne comoda abitazione di uomini.

XI.

Continuazione.

E pure di un luogo sì considerevole assai poche notizie son pervenute a noi per l'ingiuria ed infelicità de' tempi. La prima fondazione è particolarmente non conosciuta, e mal si appone chi ha voluto darne il vanto a Manchisio. Ed invero la donazione per noi recata al numero antecedente chiaro ci mostra che a tempo, che la fece Manchisio, vi era già la Chiesa, il Monistero, i Frati e l'Abbate, e che a costoro appunto fu fatta la donazione. *Obtulimus Sanctae Ecclesiae S. Archangeli de Rapario.* Ecco la Chiesa. *Et tibi Venerabili Abbatì Nympho:* Ecco l'Abbate: *Et omnibus, qui ibidem, et tecum sunt, et erunt Monachi supradictae Ecclesiae, collapsum Castellum.* Ed ecco infine i Monaci ancora. Manchisio quindi fe quella donazione ad un Convento bello e formato, e che da moltissimo tempo vi era. Sino a che però non troverassi sicuro argomento della prima fondazione di questo luogo, la porremo fra le cose a noi celate per ragion del tempo. Del resto pare verisimile che Manchisio colla sua larga donazione avesse in maggior lustro allogato il Cenobio di S. Angelo, rendendone più

doviziose l' entrate. Di Lucio Sanseverino, Abbate e perpetuo Commendatario di S. Angelo, sappiamo che nell'anno 1579 restaurò il tetto di quella Chiesa, non la riedificò dalle fondamenta, siccome taluno afferma; ed in un arco avanti l'altare di S. Michele è una trave con cornice dorata, con Croce al di sopra e colla seguente iscrizione a caratteri anche dorati:

LUCIVS SANSEVERINI SENIOR DIVO MICHAELI
ARCHANGELO HOC OPVS EX ANIMO DICAT.
DIE 17 IVNII 1579.

Sappiamo ancora che l'annua rendita ascendeva a docati 1300 fin da tempi assai lontani. Oltre a ciò nel dì 29 di Settembre di ciascun anno, giorno dedicato al glorioso S. Michele, nel dintorno del Monistero si celebrava una fiera, a cui molta gente andava, tratta pure da divozione al S. Arcangelo. A dì nostri solamente agli 8 di Maggio il Clero di S. Chirico va processionalmente a venerare il Principe degli Angioli, e celebrare il divin Sacrificio in quella Chiesa un dì tanto riguardevole. Ed è qui a considerare la instabilità delle umane cose; perocchè sebbene sia ignoto il tempo, in cui i Frati lasciarono di abitare que' sacri luoghi, il

che si vuole avvenuto prima del 1420 , quando era soggetto ad un Abbate Commendatario , come si è praticato anche ne' tempi posteriori , facendosene dalla Corte di Roma la libera provvista , secondo che apparisce dalla Bolla di Clemente VII spedita per la rinunzia di Antonio Sanseverino in beneficio di Ortensio Sanseverino; sebbene , diceva , un tal tempo sia ignoto , pure è certo che quel Monistero e quella Chiesa , che ne' tempi antichi erano presso i Lucani tanto celebri , abbandonati in una deserta campagna , senza Frati e senza Abbate residente , son vicini alla loro finale rovina , con tutte quelle magnifiche fabbriche , che avea un Convento abitato da un Abbate mitrato , e Barone di Castel Saraceno. Esse non sono che un mucchio di pietre ricoperte di erba , e la Chiesa sembra la spelonca , di cui parla il Vangelo.

XII.

Alcuni Abbati del Monistero di S. Angelo a Raparo.

Riferiremo qui i nomi de' pochi Abbati e Commendatarii di S. Angelo a Raparo , de' quali si è potuta aver qualche contezza.

Pietro era Abbate di S. Angelo all' anno 1071 , secondo che si vede da ciò ,

che riferisce l'erudito P. Di Meo ne' suoi Annali an. 1071 colle seguenti parole: « Pietro Giudice in Palazzo alla presenza del Principe donò e confermò più beni a Pietro Abbate di S. Michele Arcangelo di Lucania, soggetto alla Cava. Scrisse Giovanni Notajo: *Anno MLXXII. (Pisano) et XXX an. Pr. D. n. Gisulfi gl. Pr. mense Majo IX Ind. »*

Ninso era Abbate di S. Angelo nel 1086, ed a lui fu fatta la donazione di Manchio, come può vedersi al numero X.

Luca reggeva quel Cenobio nel 1129, come si ha da Paolo Emilio Santoro (*Storia del Monist. di Carbona*) il quale dice che il celebre Monistero di Carbona possedeva nella Scansana una Cappella del protomartire S. Stefano detto de Azupa cedente *Luca Rapari Abbate ex cessione litis anno 1129*. E da queste parole è nato il dubbio, se questa Badia, che il Santoro chiama di Raparo, sia la medesima che la nostra di S. Angelo a Raparo, come abbiamo osservato al num. IX. Rapperterò solamente le parole del P. Lubin: « *Abbatia Rapari, cuius Abbas Lucas » anno 1129. Aedem S. Stephani de Azupa cedit Abbatiae S. Mariae, et SS. » Eliae, et Anastasii de Carbono, sicut » refert Paulus Aemilius Sanctorius in » Hist. Monast. Carbonensis pag. 58. for-*

» san eadem cum Abbazia S. Angeli Mon-
 » tis Rapari. »

Clemente si chiamava l'Abbate, che nel 1147 governava il Monastero di S. Angelo. Di lui si fa parola nella relazione de' Giustizieri del re Ruggiero. Vedi sopra al num. X. Gelasio è nominato nella stessa relazione col titolo di Abbate. *Et nos iterum*, dicono i Giustizieri, *interrogavimus Barones propinquos praedicto Casali, et Abbatem Gelasium, et antiquos homines S. Clerici*. Ma facendosi in questo medesimo rapporto menzione dell'Abbate Clemente, confesso di non intendere chi mai stato fosse questo Abbate Gelasio.

Giovanni de Ticotiis nel 1420 ebbe in Commenda la nostra Badia, ed in qualità di Abbate Commendatario, e qual Barone di Castel Saraceno concede, amplia e conferma privilegi a quella Università.

Ludovico, Vescovo di Anglona e Tursi, ne fu Commendatario nel 1468. Era' Vescovi di questa Diocesi un solo ne abbiamo chiamato Ludovico, per cui egli debb' essere quel Ludovico Honbelt, di cui dice l'Ughelli (Tom. VII. pag. 125.) « *Huius Ecclesiae fuit Episcopus anno 1468, ac Regis Ferdinandi I. Consiliarius, et in Romana Curia Orator, a qua exemptio nem a solutione vectigalium per decennium, nundinarumque indictionem pro*

» sua Anglonensi Civitate gratiose impe-
» travit. Desiit esse anno salutis 1472. »

Odone de' Oderati si trova Abbate Com-
mendatario di S. Angelo nel 1475.

Antonio Sanseverino aveva in Commenda il nostro S. Angelo nel 1529, e di lui in mezzo all'altare di S. Michele sul primo gradino si legge questa breve iscrizione:

ANTONIUS SANSEVERINI ABBAS SANCTI ANGELI
ANNO 1530.

ed alla sinistra del medesimo Altare:

ANTONIUS SANSEVERINI ABBAS SANCTI ANGELI
AD R. BENEFACTOR.

Ed alla sommità dell' Altare vedesi l'impresa della Casa Sanseverino con mitra al di sopra.

Ortensio Sanseverino in virtù della rinunzia fatta in suo favore *in manus Sanctissimi* dal mentovato Antonio Sanseverino ottenne la Commenda di S. Angelo da Clemente VII. Pontefice celebre nella storia per le contese giurisdizionali avute con Carlo V.

Lucio Sanseverino nel 1576 fu Abbate e perpetuo Commendatario di S. Angelo. In un arco avanti l'altare della Chiesa è

una trave con cornice dorata e colla iscrizione da noi rapportata al num. XI.

Sono questi i pochi Abbati, de' quali ci è restata memoria, e che un dì governarono il già fiorentissimo Convento di S. Angelo a Raparo, il quale era pur Concistoriale, come il P. Lubin ci attesta. L'ultimo Abbate Commendatario fu un tale Positani, dopo il quale la Corte di Napoli dichiarò quella Badia di patronato regio, e la provvide nella persona del secondogenito del Principe di Marsico Nuovo D. Luigi Pignatelli, con dichiarazione che dopo la sua morte, non essendovi addetti al servizio nella famiglia di Marsico Nuovo, dovesse la Badia suddetta ritornare alla Corte di Napoli, che glie l'avea conceduta, ed a cui al presente è devoluta.

XIII.

Descrizione di S. Angelo a Raparo. Sua grotta celebrata dal Pontano.

Non può mettersi in dubbio che il Cenobio di S. Angelo a Raparo era posto in un luogo oltre ogni credere bellissimo per chi volea i suoi giorni passare in devota solitudine. Ed in vero le sue rovine si veggono in mezzo ad una valle grandissi-

sima a piè del monte Raparo , in un luogo naturalmente sassoso e di alberi spogliato, non che dal consorzio degli uomini remoto. La chiesa dedicata al glorioso principe degli Angioli S. Michele, di antica architettura ed al presente mal concia , è fabbricata sul dorso pietroso di vasta e spaventosa Grotta , di cui credo che debbansi intendere le parole dell' Ughelli, che chiamò S. Angelo luogo per religione e per naturali maraviglie fra' Lucani assai celebre: *Abbatia S. Angeli montis Rapari religione, et miraculo naturae apud Lucanos celebris locus*. Al di dentro infatti quella grotta gronda, da sopra al naturale suo tetto, gocciole di acqua, che si pietrificano, ed a poco a poco crescono e si aggroppano sino a formare ove delle vaghe colonnette, e simmetricamente disposte, ove delle piramidi e cilindri e conche, e più altri naturali scherzi, che l'interno della grotta bellamente adornano e son tutte cose mirabili a vedere. E dovea certamente essere assai conta negli antichi tempi, avendo dato campo alla fantasia del nostro Gioviano Pontano, Filosofo, Oratore ed Istorico chiarissimo del secolo XV. di descriverla con elegantissimi esametri, e favolosi episodi nel suo libro *de Meteoris*. Per far meglio intendere questi versi è mestieri sapere, che in picciola distanza

dal descritto Monastero , sotto una diruta Chiesa alla Madonna degli Angeli dedicata , da un gran sasso scaturisce vena ricchissima di bell' acqua chiara , detta comunemente la Trigella che dà acqua a quattro mulini. Or questa scaturigine si abbondante sgorga soltanto in tempo di state , e propriamente dalle ultime acque di Maggio e cessa di scorrere alle prime piogge di Settembre , per cui può annoverarsi fra' più bei fonti intermittenti. Da questa sorgente il Pontano ha presa occasione di tessere la leggiadra favola della Ninfa Ripenia (forse abitatrice del Raparo) che dispregiò altamente un Fauno , di cui lo sdegno valse tanto , che a vendetta di quella Ninfa disseccò le acque del fonte , che spesso aveala accolta nel suo seno. I versi sono i seguenti :

Horrescit quoque Lucanis in saltibus antrum ,
 Unde petunt trepidi afflictis oraçula rebus.
 Praecipitat longo immanis descensus hiatu :
 Septem arae circum , et fumos flant thura Sabaeos.
 Antistes Zeno lituum tenet , et vocat ore ,
 Praesentemque Deum , et pia Numina sistit ad aram.
 Turba favet , mox et voti damnata recedit :
 Ipse autem fruiturque Diis , atque imperat antro ,
 Unde fluit gelidus salebrosa fonte Trigella ,
 Arescitque hieme in media , atque aestate liquescit.
 Vere novo , cum se tellus adapertha relaxat ,

Tum videas tecto ex antri stillare fluentum,
Hic rivos fluitare, illic concreescere fontes.

In clathros hiat ecce alibi fumosa vorago,
Unde aditus imi ad manes, et tartara mundi.
Parte alia sonat abruptis specus atra cavernis.
Horrendum! ruit acta repente canalibus unda
Occultis, siccoque diu devolvitur alveo.
Pastores, cohibete gregem sitientem, et ab unda
Pellite: non foetum optatum, non ubera vaccae
Distenta, aut tenerum cum matre adspexerit agnum,
Errantem qui pota frequens ad flumina pastum
Egerit armentum, et crudo saturaverit amni,
Capripedis potuit tantum si dolor, iraque Fauni.
Luserat aspernata procum Ripenia, et udis
Abdita fluminibus detestabatur. Ibi amens
Deturbatque pecus, pecudesque a fonte repellit,
Inclamans: Nulli foetus, non ulla propago
Sit pecudi, quoties sitientia guttura ad undam
Admorit, potoque gravis de flumine abibit.
Semannem fugitate, boves, fugitate, capellae.
Iratuque gregi in nemus, et loca sola recedit.

At cum declinat rapidus Sol, et fugit annus,
Ac lassata situ, tellusque effeta senescit,
Aruit et venis humor, mirabere fontem
Vel biduo effluxisse, ac flumina tanta requirens
Iucusesque Deos, naturaeque abdita damnes.

Oso soggiugnere di rincontro a sì bei
versi una mia parafrasi italiana, ch'è la
seguinte :

In mezzo alle Lucane antiche selve
Era luogo selvaggio, ed aspro, e scuro,
Non d' uomini ricovro, ma di belve.

Ivi l' oracol santo del futuro
Squarcia il velame alle genti devote,
Che vi tragge alcun caso infausto e duro.

Zenone, orrevol veglio e sacerdote,
Il Nume invoca, e lor propizio il rende,
E 'l lituo tiene, e canta in sacre note.

Sopra di sette altari il grato incende
Odor sabeo alla Spelonca intorno,
Che mesta a Dite infin par che si stenda.

Co' voti il siegue, e poscia fa ritorno
Lieta a' suoi lari la pia gente, e 'l Veglio,
Dimestico de' Numi, e notte e giorno

Beato gode, all'antro impera, e meglio
Della vitrea Trigella al freddo fonte
Solitario si bea, e a se fa specchio.

Della Trigella, le cui chiare e conte
Acque mancando a mezzo verno, il piede
Lambon fresche di state al vicin monte.

All'apparir di primavera, fiede
Quando la terra il Sol, frequenti stille
Scorrer dell'antro il tetto ognor si vede.

Qua rigagnoli chiari a cento e mille,
Là sorgere vedrai fonti d'argento,
Mentre vomita altrove atre faville

Voragine fumosa, ú se non mento,
È il varco aperto alla terribil onda
Del tristo Lete, che corre sì lento.

Dall'altra parte di repente innonda
Da risonante speco un fiume, e rode,
Oh! meraviglia! la pria secca sponda.

O Pastorelli, se mia voce s'ode,
Vietate al gregge che si accosti; e spegna
La sete altrove con più vostra lode.

Nè il desiato feto, o vacca pigna.
Poppe piene di latte, ovvero agnello,
Che con la madre l'orme incerte segna,

Speri mai di veder quel pastorello,
Che all'onda guida di veneno infetta
Il gregge, nè ricerca altro ruscello.

Quell'onda a dissetare il gregge è inetta,
Anzi nociva, chè prevalse tanto
L'ira di Fauno nel petto ristretta.

Ripenia, del Raparo onore e vanto,
 Spregia sdegnosa quel selvaggio Nume,
 E or prega, or fugge, or vuol placar col pianto.

Spesso l'asconde di Trigella il fiume;
 Essa di lui si ride, e 'l Fauno irato,
 Che là spento rimira il suo bel lume,

Ne allontana gli armenti; e non fia dato,
 Grida, al pastor che adagi il duro fianco
 Al margo, e stoppi agnello, e 'l guidi al prato,

Se a spegner la sua sete ardito unquanco
 Bove, agnello o pastor gli s'avvicine;
 Giacchè nel mio predir unqua non manco.

Indi s'inselva. Quando poi declina
 Rapido il Sole, e l'anno fugge, allora
 Cerch' iudarno nel foute umore o brina.

Dirai maravigliando: Ov'è la chiara
 Onda d'argento della mia Trigella?
 Perchè con lei natura è fatta avara?
 E accuserai la sua maligna stella.

XIV.

Continuazione.

In questa leggiadrissima descrizione , è mestieri distinguere ciò , ch'è vero , da quanto è mera invenzione del Poeta. L'antro orrido vi è certamente , e penso che potea essere un dì luogo , da cui i bugiardi Sacerdoti di più bugiardi Numi davano al superstizioso popolo i loro oracoli. Ed infatti in quelle nostre contrade , e proprio a piè del monte , che dicesi Spagnoletto , vi ha il piano Maorno con un lago ; oggidì secco , dov' era , al dir di Massimo Tirio , una caverna , che serviva un tempo a consultar l' oracolo. E gli eruditi sanno che dagli antri , spesso spaventosissimi , godevano i vecchi Numi di dare i loro oracoli. A chi è ignoto che la Pitonessa di Delfo dava le sue risposte seduta sul tripode allogato all' apertura di un antro ? È celebre ancora il tempio sotterraneo di Trofonio nella Beozia , all' adito del quale nudi sedeano coloro , che consultavan gli Oracoli. (*Fontenelle Hist. des Orac. ed. du 1697. pag. 143 et 444. Cicer. lib. 1. de Divin. cap. 34. Plin. lib. 34. cap. 8. Barthelémy Viag. del giov. Anacarsi T. IV. cap. 34.*) La

Sibilla Cumana , mentre dà la bramata
risposta ad Enea ,

..... immanis in antro
Bacchatur

come dice Virgilio (*Aeneid. lib. 6. v. 77*).
E così più altri esempi notissimi agli eruditi.

La Trigella , come abbiain detto , vi è
pur anche , e le sue acque , che sì co-
piose sgorgano la state , mentre mancano
interamente nel verno , possono esser liete
di aver dato argomento al felicissimo canto
di un sì chiaro Poeta , qual' è il Pontano.
Non meno superbe saranno quelle solitarie
contrade della loro Ripenia , che il Poeta
favoleggiando ha fatta loro abitatrice , e
che nelle acque della Trigella trovava un
asilo alle insidie del Fauno , abitatore del
monte Raparo. Non so poi se parto della
fantasia debba dirsi pure il Vulcano , che
nelle vicinanze della grotta di S. Angelo
vomitava fuoco , al dir del Poeta :

In clathros hiat ecce alibi fumosa vorago etc.

Al presente se ne osservano pochi ed
equivoci segni , e potrebbe essere che ve-
ramente vi fosse stato in tempi più remo-
ti , e che indi a poco a poco estinto rari
o niun segno di se avesse lasciato. « Io

» son convinto , scriveva il celebre Ha-
 » milton alla Società Reale di Londra ,
 » che vi sieno stati vulcani in molti luo-
 » ghi del globo , ove al presente non n'è-
 » sistono più tracce visibili. » Ma nelle
 contrade , che descrive il Pontano , non
 manca qualche traccia di estinto vulca-
 no , specialmente certa maniera di tufi ,
 che abbondano ne' dintorni della nostra
 grotta di S. Angelo , ed in altre contrade
 di S. Chirico , e che sono indizio di fuo-
 chi sotterranei , come il medesimo ch. In-
 glese dimostra nel Tomo 61 delle Tran-
 sazioni filosofiche Anno 1771. Mi è ignoto
 ancora , se veramente le acque della Tri-
 gella avessero avuto , come il Poeta dice,
 una virtù agli armenti , che ne beano ,
 dannosa , e ch'egli finge averla ricevuta
 per le imprecazioni dell' irato Fauno.

Queste poche cose abbiain potuto rac-
 cogliere dell' antica Badia di S. Angelo a
 Raparo , essendo le altre perite per in-
 giuria de' tempi. Non è da tacere però
 quel che il P. Giuseppe Perdicaro , Pa-
 lermitano , racconta nella vita di S. Vi-
 tale Abbate « che trovandosi , cioè , S. Vi-
 » tale in Pietra Roseta , per la grande
 » estimazione , che da' vicini villaggi si
 » faceva del suo merito , abborrendo egli
 » sommamente gli applausi degli uomini,
 » si parti , e per un monte , che guarda

» il castello di S. Chirico per vie molto
 » disagiate giunse nella spelonca , che di
 » S. Angiolo si dice , ove da capo inco-
 » minciò a vivere con molta austerità. »
 Ed è veramente gran lode della nostra
 grotta l'essere stata santificata dalle ora-
 zioni e dalla vita penitente di sì gran Servo
 del Signore.

XV.

Del monte Raparo.

Non lungi dal descritto antico Moni-
 stero e propriamente circa sei miglia al-
 l'occidente di S. Chirico , è l'alto monte
 Raparo , che fa parte della lunga giogaja
 degli Appennini , e che ha dato il sopran-
 nome a S. Chirico medesimo , ed alla Ba-
 dia di S. Angelo , che presso l' Ughelli
 ed il P. Lubin dicesi di Raparo. Esso è ,
 come il descrive l' Ughelli , naturalmente
 vasto e sassoso , e tale che , infuori del
 leccio e questo non ispeso , e del fag-
 gio , non è di altro albero vestito : al-
 la vetta vi è non interrotta pianura , che
 di state dà ottimo pascolo agli armen-
 ti , ma nel verno , come tutto il monte ,
 è da perpetua neve coverta. « Sita est ,
 » son le parole dell' Ughelli (*Ital. sacr.*
 » *T. VII. col. 70*). Abbatia S. Angeli ad

» radices Rapari montis vasti ab natura,
 » et humano cultu saxosi, nullis vestiti
 » arbustis praeter ilicem, eamque raram:
 » in summo planities perpetua, quae pe-
 » core aestivo frequentatur tempore, alio-
 » quin tota hieme, ut omnis reliquus mons,
 » nivibus cooperitur. » Su questo mon-
 te poggia l'altro chiamato *Vidente* presso
 Castelsaraceno, ed ha unit' i monti Rapa-
 rello e S. Pietro, presso la picciola terra
 di S. Martino a Raparo. Da questo monte
 ancora sgorga il *Racanello*, picciolo fiu-
 metto, alla sinistra del quale è posto S.
 Chirico, e che si scarica sulla destra nel-
 l' *Aciri*, o *Acri*, fiume della nostra Lu-
 cania, che scorre sulla destra del Siri o
 Sinno, e sorgendo nella montagna di S.
 Vito presso Marsico Nuovo, si getta nel
 mar Ionio al sud di Policoro. Questo pic-
 colo Racanello ne' tempi estivi è povero di
 acque, ma nel verno, per le sciolte nevi
 del Raparo, ingrossa a dismisura. Vicino
 al Raparo è la così detta *Serra del Sam-
 buco*, di cui fa menzione Paolo Emilio
 Santoro (*Stor. del Monist. di Carbona*),
 e vuole che Livio, descrivendo la spedi-
 zione del Cartaginese Annibale, facesse
 anche parola di quelle straripevoli contra-
 de. Nell' erudito Calendario per l' anno
 1824 del ch. Giuseppe del Re trovo detto
 il Raparo di molta rinomanza ne' tempi

antichi, ove « Castelsaraceno formò da pri-
 » ma uno de' forti baloardi de' Saraceni
 » contro i Greci or da vincitori, ed or
 » da vinti. Dice ancora, che dapoi diede
 » sede al grandioso Monastero e Chiesa
 » ad archi aguzzi, che i PP. Basiliani,
 » straricchi per la Commenda istituita da
 » Ugone Sanseverino (e noi ne abbi-
 » parlato di sopra) dedicarono all' Arcan-
 » gelo S. Michele. Avvi al di sotto un gran
 » masso con apertura, da cui fluisce sol-
 » tanto nell' està il fonte detto Trigella,
 » celebrato dal Pontano, sì ricco di ac-
 » que, che anima più machine a mulini.
 » Osservasi in esso un carbonato calcareo
 » formato a zigzag, fenomeno, che no-
 » tasi anche tra S. Chirico e S. Martino,
 » ove l'esteriore curvatura è costantemente
 » screpolata. Misto a sostanze tutte disgre-
 » gate è desso ne' colli, che da vicino s'in-
 » nalzano verso il nord-est. » Quali no-
 » tizie abbia avuto l' Autore della rinomanza
 » del Raparo, non saprei dirlo. Il Giusti-
 » niani nel suo Dizionario de' Monti, Fiu-
 » mi ec. del nostro Regno non fa menzione
 » del Raparo, e pure questo monte forse
 » più di qualche altro meritava di essere al-
 » logato nell' opera di quell' Erudito; e Co-
 » stantino Gatta, antico scrittore delle cose
 » della Lucania, lo chiama fra' gioghi al-
 » pinì considerabile. Questo monte per aver

due vertici , ed un bel fonte di gelide acque , oltre all'esser dovizioso di pascoli , e vestito di leccio e di dirittissimi faggi , più volte è stato il parnaso di qualche patrio poeta , che ne ha cantato ne' suoi versi.

XVI.

Stato dell' agricoltura in S. Chirico.

La terra di S. Chirico, lontana 44 miglia da Matera , prima capitale della provincia di Basilicata , e più di 30 miglia da Potenza , che lo è al presente , non che miglia 36 dal mar Jonio , è posta sopra un alto colle , ed è di aria buona e salubre , e molto fredda , perchè poco discosta dal monte Raparo , che il più dell' anno è coperto di neve. Il suo territorio , dice il Giustiniani (*Dizion. geogr. ragionato del Regno di Napoli*) confinante con Castronuovo , S. Martino e Carbona , è atto alla semina del grano , granone , legumi in alcune parti ec. ma la massima raccolta è quella del vino , che vendono in altri luoghi della provincia. Vi è ancora ghianda e pascoli per li armenti , per cui , oltre l' agricoltura , vi si esercita ancora la pastorizia « Fin qui egli. Il ch. P. Onorati in una delle sue opere di agricoltura chiama S. Chirico paese abitato da selvaggi ; tanto

S. Sinf. 8

a lui parve negletta l'agricoltura di quelle contrade. Credo però che quel valentuomo non ebbe agio a considerar tanto, che avesse potuto dare ponderato giudizio sullo stato dell'agricoltura in S. Chirico. Egli in un suo viaggio vide di passaggio quelle contrade, e forse le meno felici, e le più naturalmente restie alla industria dell'agricoltore. È mestieri però confessare che la coltura di quella campagna di miglioramento abbisogna, e che le persone colte ed intese al ben pubblico in quella contrada promuoverlo dovrebbero, ed i lodati studi campestri ad utilità comune distendere, essendo pur verissimo che niente conduce a gran pro de' popoli più della ben intesa coltura de' campi, ch'essa dilettevolmente solleva un animo ben nato e che degna occupazione fu sempre mai delle più onorate persone. E ciò tanto più debbe lor premere, quanto che oltre all'agricoltura, ed a mediocre pastorizia, S. Chirico manca di traffico; e solo a' 18 Luglio nel dì festivo di S. Sinforosa, protettrice di quel Comune, evvi una fiera di varie merci, ed un'altra di animali il dì 19, 20, e 21 di Agosto col nome di fiera di S. Vito.

XVII.

Alcune altre notizie di S. Chirico.

S. Chirico è capoluogo del suo Circondario, nel Distretto di Lagonegro, di cui fanno parte Calvera e S. Martino, due picciole terre poche miglia da esso lontane. Gli abitanti, dice il Giustiniani, ascendono a 3600, e nel 1532 fu questo comune tassato per 164 fuochi; nel 1545 per 215; nel 1561 per 268; nel 1595 per 249; nel 1648 per 299; e nel 1669 per 128. Scipione Mazzella, che scrivea prima del 1601, nella sua descrizione del Regno di Napoli, dà a S. Chirico 268 fuochi. A tempi nostri conta circa 3300 abitanti. Ha una Chiesa parrocchiale, di cui il Parroco col titolo di Arciprete ha la cura di quelle anime. L'attuale Chiesa ha dovuto riedificarsi per esser rovinata di notte l'antica, di cui abbiám favellato al numero IV. Essa non è ancora interamente compiuta, ed è di elegantissima e bella architettura; per la edificazione della quale con religiosa munificenza il Re Ferdinando I, tanto commendevole a' posteri per la sua rara pietà, donò 8000 ducati, a preghiera dell' Arciprete di essa Chiesa D. Pasquale M. Bentivenga, che con zelo grandissimo vi si è adoperato. Accanto alla

Sagrestia si è cominciata la fabbrica di buona stanza ad uso di pubblica Biblioteca, col disegno di accrescerne il numero col tempo. Quest'opera, che assai potrà valere a render migliore la coltura in quel Clero ed in quella studiosa gioventù, la quale per le lettere ha una naturale grandissima attitudine, in gran parte si debbe al lodevole, e ben raro zelo di molti distinti uomini Napoletani, i quali, caldeggiando il progresso de' buoni studi nelle provincie, han donato volenterosi assai libri per cominciarsi uno stabilimento di tanta utilità. Esempio degno di trasmettersi a' posteri, perchè raro è vedere a di nostri, che vi sia chi pensi alla coltura de' luoghi lontani dalla Capitale, e perciò rimangono essi quasi terre feconde per natura, ma sterilite per mancanza d'industria, e di opportuna pioggia.

L' Abb. Sacco nel suo Dizionario del nostro Règno dice, che sono in S. Chirico quattro Cappelle pubbliche sotto i titoli di S. Maria delle grazie, di S. Anna, dell' Assunta, e del Purgatorio (fu forse male informato, perchè non vi è quella del Purgatorio) ed una Confraternita laicale col titolo dell' Immacolata Concezione. Egli ha omessa quella di S. Maria, ch'è delle altre più grande, benchè sia mal ridotta. Vicino a questa Chiesa, molti anni sono,

era un picciolo Convento di PP. Domenicani, che presentemente non è più. Anche il Giustiniani fa menzione di uno spedale, che un dì era in S. Chirico, sotto il titolo di S. Maria delle grazie, il quale fu fondato e dotato da D. Tullio de' Rinaldi, Arciprete allora di quel comune, che n' ebbe l' amministrazione, vita sua durante. Vi erano quattro buone stanze con de' letti per gl' infermi del paese, e quattro per albergare i mendici forestieri. Ma son più di 50 anni, che sì utile stabilimento, figlio della carità cristiana d' un pietoso Ecclesiastico, e degno dell' imitazione de' facoltosi, non è che un giardino..... *Iam seges est....* In questi tempi poi il sullodato Arciprete Bentivenga ha un ricovero aperto alle povere Orfane, nel quale, ottenuta già la sovrana approvazione, oltre l'alimento del corpo sono le fanciulle istruite in ogni genere di arti donnesche. Questo stabilimento, che contiene presso a 60 Orfane, è stato dichiarato Orfanotrofio della Provincia di Basilicata. V'è pure un Conservatorio di Donzelle benedette, con approvazione eziandio del Governo.

Continuazione.

La classe più bassa del popolo di S. Chirico, di costumi rozza, nella favella e vestire incolta, nientemeno avanza in accorgimento e naturale ingegno gli altri luoghi della provincia. I contadini amano la fatica, e le loro femmine, per l'ordinario tutte intese alle faccende domestiche, qualche volta prestano loro ajuto ne' lavori del campo. In generale gli abitanti di quel Comune, che son nati in miglior condizione, sono perspicaci, di sottile e sollevato ingegno, com'è il cielo, sotto cui vivono, e di molta attitudine a' buoni studii. Da ciò viene che vi son sempre stati in S. Chirico uomini di valore nelle lettere, e concorso di giovani forestieri per apprendere le buone discipline. E più si farebbe, se dovizia vi fosse di mezzi per progredire nella coltura dell'ingegno.

L'Antonini ne' Discorsi sulla Lucania a lode di S. Chirico nomina D. Niccolò de' Rivaldi, il quale stato compagno di studio di Prospero Lambertini, innalzato che fu questi al Pontificato, offerì a quel gran merito un libro di sceltissimi componimenti di prosa e di versi Italiani, Latini, Greci ed Ebraici, parto de' più leggiadri inge-

gni, che a que' dì avesse Napoli; ed a raccomandazione di quel gran Pontefice fu da Carlo III, allora regnante in Napoli, innalzato alla carica di Caporuota della Gran Corte della Vicaria Civile, come a que' tempi dicevasi. Gli fu pure dalla Casa dell'Annunziata di Napoli regalato un palagio alla così detta Marina del vino per una gravissima faccenda, che dovè menare a termine nel Consiglio Aulico di Vienna, in qualità di Avvocato della suddetta Casa.

NOTE.



(*) Pare malagevole investigare quali fossero stati que' Prelati, che son rammentati nella nostra iscrizione. Nel Ducange abbiamo un tal vocabolo nel senso di un Magistrato, *qui populis praeest. Glossae veteres: Praepositi, Antepositi. Praelatus, praefectus Ecclesiae. Ita etiam appellantur quivis inferioris dignitatis retores, ut plebani, et curiones.* Vegga l'erudito Lettore, quale di questi significati stia bene a' nostri Prelati, confrontando la polizia del medio evo con quella del VI secolo della Chiesa.

(**) Potrebbe essere nientemeno che il nostro S. Angelo sia diverso dal Monistero di S. Michele Arcangelo di Lucania, di cui parla il P. Di Meo.

FINIS.

Copia ec. A S. E. Rev. Mons. Colangelo
Presidente della Pubblica Istruzione = Eccell.
Reverend. = Giovanni Martin dovendo dare
alle stampe un'opera intitolata = *Vita di*
S. Sinforosa protettrice di S. Chirico a Ra-
paro in Lucania, con alcune notizie del co-
mune medesimo = Prega V. E. Reverend. di
accordargli un Revisore. Lo spera e l'avrà =
Napoli 7 Novembre 1832 = Presidenza della
Giunta per la Pubblica Istruzione = Il Regio
Revisore Sig. D. Ignazio de Bisogno avrà la com-
piacenza di rivedere la soprascritta opera, e di
osservare se siavi cosa contro la Religione, ed
i dritti della Sovranità = Il deputato per la
revisione de' libri = Can. Francesco Rossi =
Ecc. Reverend. = L'Opuscolo *Vita di S. Sin-*
forosa, e notizie del comune di S. Chirico a
Raparo in Lucania, che d'ordine di V. E.
ho attentamente esaminato, non contiene cosa
sù menoma parte contraria alla nostra Santa
Religione, ed ai dritti della Sovranità. Anzi
l'Autore con molta esattezza, e seria critica
descrive gli atti del martirio della Santa, e con
non ordinaria erudizione, ed esatte ricerche
mette in veduta l'origine, e quanto vi è di
più considerabile nel cennato comune di S. Chi-
rico = Se diversamente Ella non istima, son
d'avviso che possa il cennato Opuscolo vedere
la pubblica luce = Di casa 12 Dicembre 1832 =
Ignazio de Bisogno Regio Revisore.

Napoli 22 Dicembre 1832.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin, con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata = *Vita di S. Sinforosa protettrice di S. Chirico a Raparo in Lucania ec.*

Visto il favorevole parere del Reg. Rev. Sig. Ignazio de Bisogno;

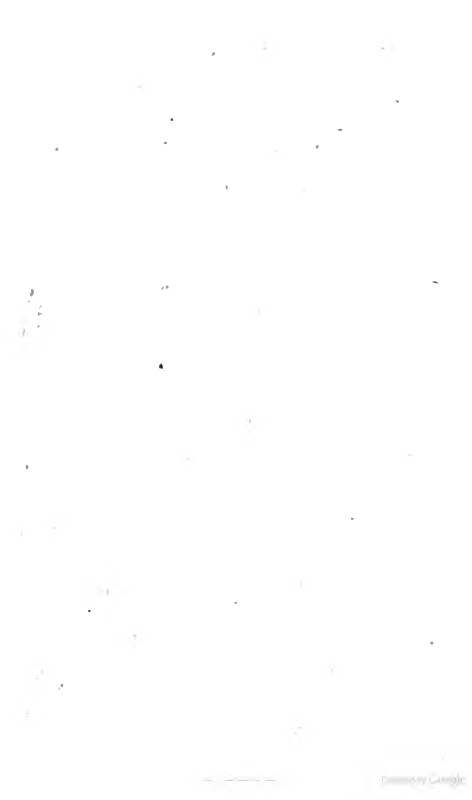
Si permette che detta Vita si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Reg. Rev. non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Il Segretario generale,

GASPARE SELVAGGI.



NOVENA

DI .

S. SINFOROSA.

1880

A' DIVOTI DI S. SINFOROSA.



IL popolo di S. Chirico a Raparo è per più ragioni obbligato ad una divozione singolare ed affettuosa per la sua ammirabile protettrice S. Sinforosa. Esso alla giornata vede col fatto, che questa Santa, la quale è sì potente presso Dio, accoglie con amica e propizia faccia i suoi voti, e dal Signore ottiene a suo pro innumerevoli benefici. Ma tra le altre magnificenze delle soprane divine disposizioni abbiain da credere di certo, che grandissima sia per quel popolo l'aver sortito il patrocinio di sì gloriosa Martire, del quale la sicurezza e l'amorevole efficacia ci autentica col miracolo continuo e portentoso dell'ammirando di lei Sangue. Ed invero gli occhi nostri medesimi, non senza grande stupore e ribrezzo, l'osservano tutto

★

di liquefatto e corrente, sempre che alla pubblica venerazione per qualunque uopo si espone. Il che avviene per richiamare non solo gli affetti alla Fede per le opere nostre, e pel mal vivere in noi mortificata e quasi morta; ma eziandio per infallibile segno della grazia, che per lo mezzo di sì amorosa protettrice a Dio, autore di essa, si domanda; poichè col merito del suo martirio vincendo la gran Santa ogni nostro demerito, siccome per la fede e per Gesù Cristo lo tollerò una volta, e spese tutto il suo Sangue; così ogni volta, che per noi intercede, le si rinnovano le pene, ed il Sangue vivo e rigoglioso apparisce per amor di noi tutti, e per aprire l'erario immenso de' divini favori. Ed oh! a sì bella e dolce vista si destassero i sopiti affetti del nostro cuore, e si alzassero a quel sopraccelestiale Signore, che solo opera grandi maraviglie, ch'è solo potente, e che nel Sangue di S. Simforosa fa magnifica mostra di onnipotenza e di clementissima bontà verso la sua Chiesa! Si muovessero ancora i nostri cuori a tenera divozione verso la Santa nostra, che ci guarda amorevolmente da

figli, interceditrice pietosa al trono di Dio per le necessità nostre spirituali e temporali!

A voi dunque, divoti di S. Sinforosa, è diretta questa sacra novena. Con essa si vuole risvegliarvi a magnificare e lodare Dio, che sì grande si appalesa nella vostra protettrice; ed a rendervi veri di lei divoti e fedeli imitatori delle virtù eroiche, che formarono il grandioso edificio della sua santità. A sì lodevole fine però non giungerà mai chi solo contento si tenesse di recitare il formulario di preghiere pe' nove giorni della sacra novena disposte. Una divozione sterile di sante operazioni non fu mai grata al Signore; e chi vuole rendersi propizii i Santi debbe studiare a più potere d'imitarne le virtù. E però non sarà discaro a' divoti di S. Sinforosa l'avere qui sotto gli occhi la regola, che avranno a tenere per far fruttuosamente la novena della Santa loro avvocata e protettrice.

1. Tutto il frutto de' nostri spirituali esercizi è distruggere il regno del maledetto peccato. *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum*, diceva il profeta

Isaia. Buona è perciò quella divozione a' Santi, che ci allontana dal peccato. Proponga quindi il divoto di S. Sinforosa di fuggire nel corso della S. Novena con maggior vigilanza non solo i peccati mortali, ma i veniali ancora deliberati, e di attendere a sradicare dal suo cuore qualche affetto più pericoloso, a levarsi qualche difetto, a troncarsi qualche abito cattivo ec.

2. La Chiesa ci propone la vita dei Santi per modello da imitare. *Cuius glorificationi sicut congaudet Ecclesia, sic eius proponit sequenda vestigia*, diceva S. Agostino parlando di un Martire. Sarà dunque buonissima pratica in ciascun giorno della S. Novena proporsi ad imitare una delle virtù di S. Sinforosa, e domandarla istantemente al Signore per li meriti di Santa sì gloriosa. A questo fine si propongono qui le principali virtù di lei in nove meditazioni, che servir potranno di divoto pabolo alle anime desiderose di crescere nella virtù. Ne ritrarrà pochissimo frutto chi leggerà senza la debita ponderazione.

3. La Scrittura dice: *Bona est oratio cum ieiunio, et eleemosyna*. Alla

meditazione ed alla preghiera si aggiunga qualche discreta mortificazione, e qualche limosina, ma coll'obbedienza del Padre spirituale. Si distribuiscano per ciascun giorno della Novena. Gli antichi Cristiani col digiuno ed altre buone opere si preparavano alle festività de' Santi.

4. Al principio della S. Novena si procuri di fare una buona confessione e comunione, ed il giorno della festa, che suol essere giorno di dissipazione pel popolo, si spenda dal vero divoto della nostra Santa a ricevere col dovuto apparrecchio questi Sacramenti sì santi. L'ascoltare ogni giorno la S. Messa, e visitare la nostra Protettrice, potendosi, è anche lodevole esercizio.

Il Clero di S. Chirico, per vie più accendere nel popolo la divozione a S. Sinforosa, potrebbe assegnare un giorno di ogni settimana, in cui coll'esposizione della preziosa reliquia del benedetto suo Sangue, si recitassero divotamente delle preci, e si cantasse l'inno in di lei onore, e si predicasse anche su qualche tratto della sua vita, e del suo martirio, acciò così sempre viva nel popolo di S. Chirico si mantenesse la rimem-

branza del gran beneficio , che gli ha fatto Dio col donargli il glorioso Sangue di quella invitta Eroina della cristiana credenza.

PRIMO GIORNO

DELLA GRAN FEDE DI S. SINFOROSA.



MEDITAZIONE I.



Grata accogli, o Sinforosa,
 Queste preci, e questi voti,
 E coll'alma tua pietosa
 Deh! proteggi i tuoi divoti.

CONSIDERATE quanto grande ed eroica fu la fede nel cuore di S. Sinforosa. Ella nacque nel bujo del gentilesimo, in un tempo, in cui quasi tutto il mondo pareva congiurato a distruggere la Religione di Gesù Cristo, non ancora ben rassodata, ed in cui l'essere Cristiano portava con se l'infamia ed una sicura acerbissima morte. E pure la nostra Santa ha la sua mente rischiarata da tanto lume celeste di fede, che tutte le tenebre degli errori ne dissipò, e non curando qualunque bene di

**

mondo, e la vita stessa dispregiando per Gesù Cristo, con santo ardimento insulta il Tiranno, sfida i supplizi, e riporta la palma di martire gloriosa della fede. « E donde mai mi può venir tanto bene, che abbia io a meritare di esser offerta coi miei figli qual vittima a Dio? diceva la Santa ad Adriano, che le minacciava la morte. Tu credi che l'animo mio possa mutarsi per le tue minacce, quando che altro io non desidero che andare in cielo a riposare col mio consorte Getulio, che tu hai ucciso pel nome di Gesù Cristo. « Oh! quanto queste parole della Santa debbono farci arrossire della nostra fede languida e quasi morta! Noi in mezzo alla luce del S. Evangelo abbiamo sì poca fede, che quasi ci vergogniamo di essere Cristiani, e S. Sinforosa la confessava intrepidamente in faccia al Tiranno ed a' tormenti. Preghiamo il Signore che ci dia una fede simile a quella della Santa nostra, animata dalla carità e dall'esercizio continuo delle sante operazioni.

Indi si diranno divotamente le seguenti preghiere.

Se offri a Dio del proprio sangue,
 Di fe piena, il grat' omaggio:
 Tal virtù, che in noi già langue,
 Scuoti in vista al tuo coraggio.

Vi saluto e vi adoro, o specchio di vera fede, S. Sinforosa; e per quel lume di essa, che tra le tenebre del gentilesimo v' illuminò l'intelletto per la credenza, v'incoraggi la volontà ad una vita santa ed innocente, vi prego ad ottenermi da Dio pari virtù per me, acciò del pari col l'esercizio delle sante operazioni mi dichiarar a vostra imitazione vero seguace di Gesù Cristo. E così sia.

Pater, Ave, Gloria.

Quella fiamma, che il tuo core
Arse un dì di sacro affetto,
Spento alfin ogni altro amore,
Regni sol nel nostro petto.

Vi saluto e vi adoro, o fucina inestinguibile di amore, S. Sinforosa; e per quel fuoco di esso, che vi fe costante dispregiatrice degl'idoli, de'beni terreni, ed anche de' proprii figli, vi prego ad impetrarmi amore uguale, acciò, con dispregio totale del mondo e di ogni bene creato, altro affetto non conosca il mio cuore, che la santa carità di Gesù Cristo. E così sia.

Pater, Ave, Gloria.

*Orate pro nobis, S. Sinforosa, ut per te possimus
pervenire ad gloriam Dei Patris, Amen.*

Per seguir de' penitenti
 L'orme, vai tra cupi orrori :
 Tua mercè, pur noi dolenti
 Deh ! piangiamo i folli errori.

Vi saluto e vi adoro, o modello de' penitenti, S. Sinforosa; e per quell'ardore di carità, che v'indusse a vivere da vera penitente, e mortificare il corpo nella grotta di Tivoli per rendervi tutta spirito nell'amore di Dio, vi prego ad impetrarmi amor simile di penitenza, acciò colla mortificazione depressa la carne, diventi tutto spirito nell'osservanza della legge di Dio. E così sia.

Pater, Ave, Gloria.

Se fuggendo il mondo rio,
 Era al ciel tuo spirto intento :
 Ah ! sol cerchi e trovi in Dio
 La nostr' alma il suo contento.

Vi saluto e vi adoro, o fonte di orazione, S. Sinforosa; e per quell'invitto spirito di essa, che sempre aveste, abbandonando tutte le faccende del mondo per attendere a questo santo ed angelico esercizio, impetratemi, vi prego, spirito si-

mile, acciò colla continua e fervorosa orazione operassi la salvezza dell' anima mia. E così sia.

Pater , Ave , Gloria.

Se tu lasci il tuo diletto
Per un ben vie più giocondo :
Spira in noi lo stesso affetto
Per fuggir da questo mondo.

Vi saluto e vi adoro , o esempio della castità maritale, S. Sinforosa , e per quello spirito , che v' indusse alla libera e volontaria separazione maritale per accendervi maggiormente all' amore di Dio , impetratemi , vi prego, la grazia di separarmi interamente non solo dagl' illeciti , ma dai leciti ancora piaceri del secolo , per godere in questa e nell' altra vita que' perfetti con Dio. E così sia.

Pater , Ave , Gloria.

Per virtude il gran volere
Fu di Dio il voler tuo :
Tal ci ottien dall' alte sfere ,
Che sia nostro il voler suo.

Vi saluto e vi adoro , o lume della cristiana perfezione, S. Sinforosa , e per quel-

lo spirito superiore, che vi guidò in conoscere le sovrane divine disposizioni, ed eroicamente a quelle uniformarvi, vi prego ad ottenermi dallo stesso Dio una perfetta annegazione di me stesso per conoscere ed adorare in tutto la sua santissima volontà. E così sia.

Pater, Ave, Gloria.

Di natura e di consiglio

Se sei madre, e i figli tuoi

Salvi pur d'ogni periglio,

Fa lo stesso ancor con noi.

Vi saluto e vi adoro, o vera madre di cristiana educazione, S. Sinforosa; e per quell'amore sincero, che portaste a' sette vostri figliuoli, rendendoli, mercè le vostre parole ed il vostro esempio, sette gloriosi campioni e martiri di Gesù Cristo, vi prego ad impetrarmi dallo stesso Signore spirito di vero zelo in procurare la salvezza dell'anima mia, e di tutti in qualunque maniera a me soggetti. E così sia.

Pater, Ave, Gloria.

Fu per Dio il tuo gran core

Forte più che ferro o smalto:

Tal pur sia del tentatore

Il cuor nostro ad ogni assalto.

Vi saluto e vi adoro , o colonna immobile di fortezza , o simulacro glorioso di costanza , S. Sinforosa ; e per quello spirito singolare , che aveste , in dispregiare tormenti ed oltraggi per la sede cristiana , impetratemi , vi prego , fortezza tale , che sempre vinca e superi i tre nostri nemici , acciò sia fatto degno della corona , ch'è riserbata a quelli , che fortemente combattono. E così sia.

Pater , Ave , Gloria.

Siam tuoi servi , e siam tuoi figli ,
 Siam del mondo nel viaggio :
 Deh ! ci salva da' perigli ,
 E ricevi il nostro omaggio.

Vi saluto e vi adoro , o Protettrice nostra amorosissima , S. Sinforosa ; e per quell'amore , che sempre aveste verso de' vostri devoti , sino a contestarcelo col miracolo continuo del vostro prodigioso Sangue , ottenetemi , vi prego , amore uguale , acciò amassi e beneficassi non che i benefattori , ma i nemici stessi , come comanda Gesù Cristo. E così sia.

Pater , Ave , Gloria.

HYMNUS.

Feminam, cives, recolamus omnes,
Sola quae coeli cupiens recessus,
Sprevit humanos animosa fastus,
Cuncta relinquens.

Icta coelesti pharetra minaces
Non timet iussus, rigidasque leges
Saepius latas Latii per oras
Ore tyranni.

Perferens ictus, colaphosque saevos,
Pendet ex alto capitis capillis;
Sancta sed fortis mulier fatetur
Dogmata Christi.

Donec in flavas Anienis undas
Mergitur saxo religata; et inde
Evehi coeli meret ad beatas
Inclyta sedes.

Impius tantis stimulatus actis,
More balantum lanianda iussit,
Matris extinctae, pietatis expers,
Pignora septem.

Fac, Pater, tantae precibus Patronae,
Spiritu cum almo, et Genito, perennem
Des opem nobis, hilari ut petamus
Sydera Coeli.

Specie tua et pulchritudine tua
Intende, prospere procede, et regna.

ORATIO.

Deus, qui nos concedis Sanctorum Martyrum
tuorum Symphorosae et Filiorum eius natalitia
colere; da nobis in aeterna beatitudine de eorum
societate gaudere. Per Christum.

SECONDO GIORNO

DELL' AMORE GRANDE VERSO DIO.



MEDITAZIONE II.



Considerate, che la gran fede ammirata nel cuore di S. Sinforosa dovea generare in lei grande al pari di essa l'amore verso Dio. Perciò tutta vogliosa si rese di operare quanto potea essere di piacimento al suo Signore. Un vesuvio, che divampava fiamme di amore; un mongibello, che tramandava ardori di carità, era il suo cuore, in modo che non contenta dell'esatta osservanza de' divini precetti, e dei consigli del S. Evangelo, giunse allo stato perfetto della Carità, giacchè, spogliata di ogni affetto terreno, in tutto e per tutto con Dio, di Dio e per Dio vivea. Quindi, sebbene collocata in matrimonio con Gellulio, non lasciò mai le macerazioni, la solitudine, l'orazione, e le opere virtuose tutte, che le infusero tal veemenza di amo-

re , che si contentò solo , quando fra vari tormenti , la vita stessa consumò in olocausto di carità al suo sommo Bene. Belle fiamme del divino amore , e quando consumerete ne' nostri cuori quel che vi è di terreno e d'immondo ? Quando saremo dolcemente bruciati ne' vostri beati incendi ? Felici noi se invidieremo santamente l'innamorata nostra Protettrice Sinforosa , e cercheremo ad esempio suo di crescere sempre più nell'amore di Dio coll'esercizio delle sante operazioni , essendo pur troppo vero , che le opere sono il distintivo del vero amore.

*Grata accogli, o Sinforosa ec. col dip-
più delle Canzoncine, preghiere ec. come
dopo la meditazione del primo giorno.*

TERZO GIORNO

DELLA MORTIFICAZIONE.



MEDITAZIONE III.



Considerate, che un'anima innamorata di Dio, come fiamma alla sfera, corre sempre all'unione di Colui, ch'è l'unico oggetto del suo amore. Ma perchè non ispogliata ancora della parte inferiore, finchè è in via, mortifica la carne, acciò questa mortificata, vigoroso lo spirito s'innalzi ad una più pura ed eroica carità. Quindi la Santa nostra menò una vita sempre mortificata con i continui digiuni, e colle inedie volontarie di più giorni; mangiava solo per vivere, e lontana dalla città e dalle conversazioni, in luoghi solitari e rimoti passava da penitente i suoi giorni. Ella fuggiva i piaceri più che altri li cerchi, ed i suoi teatri erano le arenarie; la sua conversazione, nella ristretta grotta di Tivoli; la sua casa di delizie, le catacombe; talchè potea dirsi di

lei, che menava vita più celeste, che umana, ammirandosi come il corpo mortale esser potea sì perfettamente soggetto allo spirito. Le sue ammirabili penitenze furono perciò un fortunato preludio, con cui la nostra grande Eroina si preparò al suo glorioso combattimento. Oh! quanto l'esempio di S. Sinforosa confonder deve la delicatezza nostra! I gravi peccati, che ci rendono rei innanzi a Dio, esiggon da noi i rigori della penitenza per soddisfare la divina giustizia; e pure, sempre novizi; nella scuola di Gesù Cristo, e dissimili dalla nostra Santa, possiam dire esser di quelli rimproverati dall'Apostolo, *quorum Deus venter est*, schiavi del proprio senso, ed indulgenti a tutte le voglie dell'appetito.

Come nel primo giorno.

QUARTO GIORNO

DELL' ORAZIONE.



MEDITAZIONE IV.



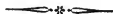
Considerate che il fervore dello spirito si rassomiglia a que' preziosi odori, che racchiusi si mantengono forti e vivaci, e schiusi svaporano e si dileguano. Or a mantenere un tal fervore efficacissimo mezzo si è una fervida e perseverante orazione. Quindi la Santa nostra Protettrice, ammaestrata in questo dallo Spirito del suo Signore, oh! come bene ad un' altissima perfezione si avanzò coll' esercizio di una pura e continua orazione! E questa orazione accompagnò ella con nettezza tale di cuore, e con fervore tanto perseverante, che quasi da due ali inalzata veniva all' eccelso trono di Dio, e qual dolce unguento faceva da quello scorrere nel suo seno la carità divina, e i dolci carismi del Signore. Che se l' orazione è un' elevazione della mente a

Dio, la Santa nostra non cessò mai di orare, o che applicata fosse alla cura della sua famiglia, o che nelle grotte menasse vita solitaria; giacchè sempre al suo Dio tenea la mente ed il cuore elevato. Quindi nasceano tra essa e Dio slanci fervidi di cuore, languidezze amorose di spirito, apparenze estatiche, ratti continui e celesti e celesti elevazioni. Quanto la nostra vita è diversa da quella di S. Sinforosa! La orazione, ch'era la sua delizia, spesso è per noi cagione di noja e di tormento. E poi ci lagniamo che il nostro cuore sia arido, la nostra mente distratta, la nostra vita una catena di difetti. Dall'esempio della Santa nostra impariamo, che senza orazione un Cristiano è come un corpo senz'anima, un soldato senz'armi.

Come nel primo giorno.

QUINTO GIORNO

DELLA SEPARAZIONE DAL TORO MARITALE.



MEDITAZIONE V.



Considerate che S. Sinforosa per attendere all'unico necessario affare dell'eterna salute, generosamente si distaccò non solo da' vietati, ma ancora da' leciti piaceri del corpo. Ella infatti collocata in matrimonio con Getulio, uomo pari ad essa nella fede e nelle opere sante, di pieno consenso di lui, e mossa da quello spirito superiore, che in tutto la regolava, pensò ad una generosa separazione, ritirandosi il S. Marito nella villa Capreoli tra i Sabini, e restando la Santa nella grotta di Tivoli, ove preparavasi alla pugna, che le soprastava col Tiranno. Or veggendosi essa sciolta fortunatamente da que' vincoli, che non permettono esser tutti di Dio, già colle macerazioni soggiogato e depresso il senso, fu tutta del suo Signore, e senza ostacolo volò

al santo monte di una elevatissima perfezione, percui di giorno e notte raccomandando a Dio di essa, de' figli e del marito la vittoria, giunse a popolare il paradiso di tanti martiri gloriosissimi di Gesù Cristo. Fu questo il felice premio di quell'anima grande, che seppe conoscere il nulla di ciò, che il mondo si pazzamente apprezza, e che se ne distaccò per Dio con tanta generosità. Conosciamo da ciò, che Dio paga soprabbondantemente chi de' propri gusti si priva volentieri per lui. Sia questo il frutto più specioso della divozione alla nostra S. Protettrice, risolverci di guardare come frutti velenosi tutt'i piaceri, che son contrari alla legge di Dio, e privarci qualche volta anche degl'innocenti per trovare il nostro gusto solamente nell'adempimento della santa volontà del Signore.

Come nel primo giorno.

SESTO GIORNO

DELL' UNIFORMITA' ALLE DIVINE DISPOSIZIONI.



MEDITAZIONE VI.



Considerate che il colmo della perfezione evangelica consiste appunto nell'umile obbedienza alle supreme e santissime disposizioni del Signore, anche a dispetto di qualunque ritrosia e commovimento della parte inferiore. Non potea quindi quel cumulo di santità e perfezione, che noi veneriamo in S. Sinforosa, esser senza un tal pregio, che, al dir di S. Gregorio, nell'anima le altre virtù genera, e generate le conserva ed accresce. Appena ella intese che l'empio Adriano, per contentare i suoi Numi bugiardi, volea a forza di tormenti, e con la morte stessa costringere lei e tutta la famiglia all'adorazione di quelli, subito con l'intelletto apprese le soprane disposizioni di Dio, e con la volontà l'esegui prontamente. Tollerò

quindi senza scolorimento alcuno la perdita de' beni, i maltrattamenti de' figli, la privazione del cognato e del marito, i tormenti e le violenze a questi recate sino al glorioso martirio tra fiamme sofferto, e solo al Signore raccomandava il trionfo della fede, la perdita del Tiranno, e la gloria della croce di Gesù Cristo. Oh! come vinse bene ogni ritrosia di natura, qualunque ribrezzo di senso, ed ogni lusinga o violenza del Tiranno, col regolarsi in tutto a norma delle soprane disposizioni del suo Dio! Ad esempio di S. Sinforosa, l'adorabile volontà del Signore sia l'unica motrice della nostra, ricordandoci che sarà salvo, secondo il Vangelo, non chi dice, Signore, Signore, ma chi fa la volontà del celeste divin Genitore.

Come nel primo giorno.

SETTIMO GIORNO

DELL' EDUCAZIONE DE' FIGLI.



MEDITAZIONE VII.



Considerate quanto grande fu la diligenza, con cui S. Sinforosa educò i suoi sette figliuoli. Siccome il divin Salvatore Gesù non mostrò mai aria in volto più serena, nè distillò da' labbri più dolce mele, che quando cinto da corona d'innocenti fanciulli si compiacque nodrirli col puro latte della divina parola; tale la gloriosa nostra Avvocata Sinforosa non mostrò compiacenza maggiore, non diletto, non allegrezza, se non quando cinta vedeasi da sette suoi figli, e l'istruiva nei misteri della fede, loro insegnava i precetti del Vangelo, e con la voce, e con le opere li formava a tutte le sante virtù, che render li doveano figli ben degni di tanta madre, e martiri gloriosi di Gesù Cristo. Ben sapea ella, che la consolazione di una

madre cristiana è la prole ben educata , e che i genitori , i quali tengono qual deposito del Signore i propii figli , di altro non giubilano , che di restituirglieli santi e virtuosi. Quindi in tutto il tempo di sua vita ogni cura ponea nella educazione della prole istruendola , animandola , incoraggiandola per lo martirio , anche pendente dal patibolo , or con la voce , or cogli occhi , ed or con altri gesti. Oh ! quanto degno dell' imitazione de' padri e delle madri di famiglia è l' esempio della nostra Santa! Scordati essi del loro obbligo , trascurano la correzione de' figli , e li fortificano ne' vizii con i loro cattivi esempi. Ah ! pensiamo seriamente al rigoroso conto , che dobbiam dare a Dio delle persone alla nostra cura commesse , e mettiamo ogni diligenza in renderle buone colle parole di edificazione , e più coll' esempio di una vita santa e cristiana.

Come nel primo giorno.

OTTAVO GIORNO

DELLA FORTEZZA DELLA SANTA.

MEDITAZIONE VIII.

Considerate che una delle più belle prove della divinità di nostra santa Religione è la generosa fortezza, con cui infiniti suoi figli sparsero il sangue per essa, e della morte gloriosamente trionfarono. Or fra le anime sì generose, che conta ne' suoi fasti la Chiesa, vi è la nostra gloriosa Martire Sinforosa, che quantunque di sesso imbelli e frale, pure invitta amazzone comparve ne' tempi più disastrosi della Chiesa a sostegno della fede di Gesù Cristo. L'empio Imperadore Adriano, per contentare i bugiardi suoi Numi, mette in opera lusinghe e promesse, minacce e rigori, carceri, tormenti, roghi, aculei e morte per divertirla dalla fede, e farle negar Gesù Cristo; pensa di scuoterla con la morte anticipata del S. Marito Getulio,

di Amanzio fratello, di Cereale cognato ;
 la fa con ferrata mano schiaffeggiare, con
 nervi e funi a viva forza strascinare, la so-
 spende a vergognosa vista per li capelli. Ma
 ella , qual suolsi a nozze ed a festini, bril-
 lante compariva senza segnare di lagrime le
 guance , lodava il suo Dio , beffava i Numi
 ed il Tiranno, e costante e forte, costanza
 e fortezza spirava a' sette suoi figli, allor-
 chè da' capelli pendolone guardavali pre-
 senti. Infine trionfatrice di se stessa e dei
 tormenti, con pesante sasso al collo coro-
 nò, nel fiume Aniene precipitata, con glo-
 rioso martirio la sua fortezza. Ecco quel
 che ha tollerato la Santa nostra per gua-
 dagnarsi il cielo. Imitiamo un tanto esem-
 pio , perchè il regno de' cieli è promesso
 a quelli che si fanno violenza , col com-
 battere coraggiosamente i nemici dell' e-
 terna salute, e le propie sfrenate passioni.

Come nel primo giorno.

GIORNO NONO

DELL' AMORE DELLA SANTA VERSO I SUOI DIVOTI.



MEDITAZIONE IX.



Considerate ch' è ripruova sicura dell' amore di Dio l' amare il prossimo , in modo che se grande è il primo , grande ancora è il secondo. Che s' è così , qual non possiamo comprometterci piena di grazie e di favori dalla nostra grande Avvocata Sinforosa , che in vita fu tutta fuoco di amor di Dio ? Con amore sì al pari di questo ama ora il suo prossimo , ama noi , ama i suoi divoti ; ora che cresciute a dismisura le fiamme di perfetta carità verso Dio , cresce ancora la premura di proteggerci , ed ottenerci dal divin trono le grazie , i favori , i rimedii alle nostre comuni e particolari indigenze. E se per l' amore grande verso Dio sparse una volta il sangue , e tollerò il martirio ; per amor di noi , e per contestarci il suo singolar pa-

trocinio tante volte se le rinnovano le pene, quante volte brillante, liquefatto e rigoglioso veneriamo su questo altare il suo prodigioso Sangue. Sicchè fin da quando si compiacque la divina Provvidenza destinarci la nostra Santa a protettrice, ben si è dimostrata sempre amorosissima verso il popolo suo, con sottrarlo ora da tempeste, ora da gragnuole, da tremuoti, da carestie, e da mille altre maligne infestazioni. Ah! che questo sviscerato amore della Santa nostra pel suo popolo, per noi suoi divoti, troppo male è corrisposto dalla nostra freddezza! Siam grati a Dio, di ogni bene larghissima fonte, che ci diè Sinforosa per protettrice e madre, ed il miracoloso di lei sangue per pegno sicuro della sua benevolenza per noi; e la nostra riconoscenza mostriamo col tenore di una vita santa ed a Dio; ed a Sinforosa accetta. Così promettiamo, e così sia.

Come nel primo giorno.

FINE.

VAl

1512438